

N.13 / DICEMBRE 2022

SU LA TESTA

ARGOMENTI PER LA RIFONDAZIONE COMUNISTA



IL FASCISMO
NON È UN'OPINIONE
È UN CRIMINE

BIMESTRALE DI POLITICA E CULTURA

10 EURO

ABBONATI PER IL 2023!

UNA SCELTA UTILE E NECESSARIA!

Care lettrici, cari lettori,

Dopo aver sperimentato l'abbonamento per 6 numeri, visti i problemi nei rinnovi, passiamo all'**abbonamento annuale**. Vi invitiamo quindi ad abbonarvi per il 2023. Ovviamente saremo flessibili e chi ha rinnovato l'abbonamento negli ultimi sei mesi viene ovviamente considerato abbonato per l'anno prossimo.

Ma se noi siamo flessibili, voi siate generosi, anche perché **il costo dell'abbonamento resta fermo** anche per quest'anno nonostante l'inflazione galoppante.

Rimangono inoltre i **prezzi scontati** coperti dalle quote di chi fa l'abbonamento a prezzo intero o sostenitore, quindi abbonatevi o fate abbonare anche a 15 o 30 euro.

COSTO DELL'ABBONAMENTO PER IL 2023

» Abbonamento solidale	€ 15
» Abbonamento scontato	€ 30
» Abbonamento normale	€ 50
» Abbonamento sostenitore	€ 100

**ABBONATEVI E FATE ABBONARE, PERCHÉ VOGLIAMO IL PANE MA ANCHE LE ROSE
E – SE LO PERMETTERETE – ANCHE LA CULTURA.**

PER ABBONARSI

- » Effettuare il versamento a

Su La Testa Edizioni Srl

Banca BPER – Iban IT05I0538703202000003319294

(NB: Il primo e il quinto carattere sono la vocale i e il quintultimo è un numero 1.)

- » Scriveteci una mail a sulatesta.abb@libero.it, specificando l'indirizzo a cui inviarvi la rivista e possibilmente fornendoci anche un contatto telefonico. **Non lasciamo che le comunicazioni siano mediate dalle banche, forniteci almeno un indirizzo mail per abbonamento.**

INDICE

3 EDITORIALE

- 3 Nando Mainardi - *Il fascismo ieri e oggi*

7 INTERVENTI

- 8 Guido Caldiron - *Giorgia Meloni e la via italiana al nuovo conservatorismo*
12 Riccardo Cavallo - *Alle origini della cultura di destra: la “Konservative Revolution”*
16 Patrizia Dogliani - *Violenza e guerra civile all’origine della presa del potere fascista*
21 Angelo d’Orsi - *La Marcia su Roma, esito dello scontro epocale tra rivoluzione e reazione*
26 Franco Ferrari - *Il partito di Meloni tra neofascismo e liberismo*
29 Paolo Ferrero - *Combattere il risorgente fascismo*
34 Enzo Fimiani - *Passaggi d’Italia: i chiaroscuri (gli scuri) della transizione dal fascismo alla Repubblica*
39 Guido Liguori - *Gramsci: fascismo come rivoluzione passiva*
42 Silvio Marconi - *Ucrofascismo: i neri fili rimossi*
45 Gianfranco Pagliarulo - *L’antifascismo e la sfida del tempo buio che viviamo*
50 Judith Pinnock - *La leadership femminile nella patria del maschilismo*
53 Marco Ravera - *Tra camicie nere e telefoni bianchi*
55 Rita Scapinelli - *Antifascismo oggi*
58 Davide Vender - *100 anni dalla Marcia e gli equivoci di oggi*

61 MATERIALI

- 62 Barbara Giovanna Bello, Laura Scuderi - *Praticare l’intersezionalità: un metodo per la ricerca e per la trasformazione sociale. Intervista a Laura Corradi*
72 Geraldina Colotti - *Caso Alex Saab, una vicenda che ci riguarda*

75 RECENSIONI

- 76 Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista* (Moni Ovadia)
76 Goffredo Fofi e Mariuccia Salvati (a cura di), *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento* (Sergio Dalmaso)
77 Fabio Miniazzi (a cura di), *La moralità come prassi. Carteggio Ludovico Geymonat – Antonio Giolitti* (Sergio Dalmaso)
79 Geraldina Colotti, Veronica Díaz, Gustavo Villapol, *Voci contro l’assedio* (Elena Pastre)

ISTRUZIONI PER L'USO

Care compagne e cari compagni,

il numero di “Su la testa” che state sfogliando è dedicato al fascismo di ieri e di oggi: dopo l'editoriale, troverete infatti diversi contributi di intellettuali, studiosi, militanti ed esponenti del campo della sinistra di alternativa e dell'antifascismo. Come sempre, proviamo a offrirvi un taglio schierato e certamente non neutrale, nella direzione e nella prospettiva della rifondazione comunista, e al contempo plurale, caratterizzato da una molteplicità di punti di vista e linguaggi.

Ci piacerebbe – a maggior ragione, vista la fase che stiamo attraversando – che questo numero non venga inteso solo come un “oggetto” cartaceo, ma diventi uno stimolo vivo per ulteriori riflessioni, dibattiti, iniziative su come affrontare il tempo presente.

Ne approfittiamo anche per ricordare che un modo per partecipare e contribuire a “Su la testa” è l'abbonamento. Non solo perché è unicamente tramite l'abbonamento che è possibile, per ora, acquistare i numeri in cartaceo della rivista. Ma anche perché – al di là dei prezzi totalmente accessibili – “Su la testa” ha solo due piccoli grandi risorse dalla sua: il lavoro delle compagne e dei compagni (da chi, a diverso titolo, consente ordinariamente la realizzazione dei diversi numeri alle autrici e agli autori dei diversi articoli e interventi che avete letto e leggerete) totalmente gratuito e militante, e gli abbonamenti. Abbonarsi a “Su la testa” non significa solo poter leggere contenuti e spunti diversi da ciò che offrono la stampa e la pubblicistica “mainstream”. Significa contribuire a consentire che una rivista comunista, espressione del Prc, ci sia, si sviluppi, cresca, migliori sempre di più.

Buona lettura!

DIRETTORE

Paolo Ferrero

CAPOREDATTORE

Nando Mainardi

DIRETTORE RESPONSABILE

Romina Pellecchia Velchi

REDAZIONE

Antimo Caro Esposito

Loredana Fraleone

Dino Greco

Dmitrij Palagi

IDEAZIONE E IMPAGINAZIONE GRAFICA

Roberto Ciccarelli

DISTRIBUZIONE

Dmitrij Palagi

CONTATTI

redazione@sulatesta.net

www.sulatesta.net

Pagina Facebook Su la testa

Collaborazione editoriale di:
Michele Croci, Roberta Marchelli,
Giorgio Millul, Alida Valla.

Su La Testa Edizioni Srls
C.F. 16043811005
Via degli Scialoja, 3, 00196 Roma

*Su la testa - Argomenti per la Rifondazione
Comunista. Pubblicazione registrata
presso il Tribunale di Roma il 9 giugno
2021 al n° 108/2021*

Stampa: La Grafica Nuova, Via Somalia,
108/32, Torino

IL FASCISMO IERI E OGGI

Nando Mainardi

Abbiamo deciso di dedicare questo numero di “Su la testa” al fascismo in settimane in cui diversi eventi si intrecciavano richiamandone il presente e il passato: da una parte il centenario della marcia su Roma, e dall'altra la vittoria alle elezioni politiche di Fratelli d'Italia, ovvero della forza politica che - seppure con modalità “mimetiche”, ma neanche più di tanto (in primo luogo avendo nel proprio simbolo la fiamma tricolore del Movimento Sociale, a sua volta evocativa della pagina più tetra e - se possibile - lugubre del fascismo italiano, la Repubblica di Salò) - si richiama a quella storia. Va detto che non ci troviamo in un Paese “fascistizzato”, poiché Fratelli d'Italia è sì risultato il primo partito alle elezioni del 25 settembre, ma con un consenso certamente non maggioritario (percentualmente, il 26%), e la stessa netta vittoria del centrodestra è stata propiziata da una legge elettorale basata sulla distorsione del voto delle elettrici e degli elettori. Allo stesso tempo, è innegabile ed evidente il carattere “storico” e assolutamente inquietante di tale affermazione, che va inserita nel lungo processo storico, politico, sociale e culturale che a partire dagli Settanta ha ridisegnato i rapporti di forza tra le classi, passando attraverso la sconfitta del movimento operaio, e l'affermarsi progressivo, nel sistema politico-elettorale, di un bipolarismo di fondo, di segno liberista, basato sulla contrapposizione tra un campo centrista/tecnocratico e una destra che ha assunto progressivamente tratti esplicitamente e “orgogliosamente” autoritari e fascistoidi. Certamente l'egemonia e la vittoria di Fratelli d'Italia rappresentano, in tut-

to questo, un ulteriore salto di qualità non solo nell'azione di affossamento, ma nel vero e proprio ribaltamento - che è un'azione ancora più spinta - dell'idea di Paese così come prospettata dal testo costituzionale, nata dall'enorme slancio rappresentato dalla Resistenza, basata sul ripudio del fascismo e “inverata” in particolare grazie alle lotte politiche, sociali e sindacali che hanno caratterizzato gli anni Sessanta e Settanta. Essere antifascisti oggi significa perciò opporsi a tale tentativo - purtroppo in gran parte riuscito - di ribaltamento. Il che significa appunto connettere costantemente passato e presente, memoria e lotta politica e sociale.

FASCISMO E RIVOLUZIONE PASSIVA

Negli anni hanno preso piede progressivamente - intrecciate e connesse proprio a quel processo complessivo di cui si diceva, ovvero la lotta di classe condotta vittoriosamente “dall'alto” di cui ha scritto Luciano Gallino - una rivisitazione del fascismo, e una sua “ricollocazione” nella memoria collettiva evidentemente non neutrali. Le varianti su cui poggia tale operazione sono diverse e molteplici, legate alla “vulgata” ora di un fascismo sostanzialmente “buono” ma sporcato da alcuni eccessi (le leggi razziali, il confino, l'entrata in guerra eccetera), ora di un fascismo non “buono” ma comunque equiparabile e in fondo migliore del comunismo. Tali semplificazioni pesantemente distorcenti e anti-storiche puntano a cancellare la conoscenza, la consapevolezza e la memoria degli aspetti che strutturalmente lo hanno costituito, e rispetto a cui troverete nelle prossime pagine alcuni ap-

profondimenti autorevoli e interessanti.

Certamente, tra questi aspetti, c'è il nesso fondativo e connaturato tra il fascismo e il ricorso alla violenza nelle sue diverse forme (dalla marcia su Roma alle guerre coloniali, dalle spedizioni punitive all'ingresso in guerra). In particolare, l'uso sistematico della violenza è stato speso e praticato, dagli albori, in chiave anticomunista e antioperaia, al fine di sconfiggere lo spettro della collettivizzazione socialista e del superamento della proprietà privata, a sostegno e tutela di strati sociali che andavano dalla grande borghesia alla piccola borghesia contadina. Aggiungiamo che il fascismo ha, nell'arco della propria storia, "inquadrato" tale natura violenta in un impianto generale che si è proposto come "eversivo". Ciò a partire appunto dalla sua fase nascente, avvenuta dentro la tempesta della crisi che è seguita, in tutta Europa, alla prima guerra mondiale, ovvero al grande scontro consumatosi tra reazione e rivoluzione. Contrariamente alla debole classe dirigente liberale, il movimento fascista ha evidentemente saputo mettere a fuoco la centralità di una contesa sociale e politica che aveva come "protagoniste" le masse uscite pesantemente impoverite e frustrate dal conflitto.

Ma il fascismo, come dimostrato nel corso del ventennio, non è interpretabile unicamente come semplice risposta reazionaria, ma anche come tentativo di costruire uno stato e una società "nuove", pur nel mantenimento e a difesa delle strutture capitalistiche e nella soppressione di ogni forma di conflittualità sociale, e conseguentemente di qualsiasi prospettiva di emancipazione e di liberazione politica e collettiva. Nelle sue diverse fasi, ha rappresentato infatti il tentativo di costruire un ordine politico, sociale, economico e culturale basato su "Dio, patria e famiglia"; si è caratterizzato in tutta evidenza come "rivoluzione passiva", ovvero come cambiamento forgiato sulla passivizzazione e sulla gerarchizzazione delle masse.

TRA DOPPIOPETTI E STRAGI

Tali elementi di fondo, in un contesto totalmente diverso come quello della democrazia

repubblicana e costituzionale, generato dalla Resistenza, dal protagonismo del movimento operaio e delle comuniste e dei comunisti, hanno caratterizzato pure il neofascismo del dopoguerra, nelle sue diverse "varianti": quella "legale" (Msi) e quelle "criminose-rivoluzionarie" (Ordine Nuovo, Avanguardia Nazionale ecc.), apparentemente distanti ma in realtà contigue e decisamente comunicanti tra loro attraverso "porte girevoli". Aspetti unificanti del campo dell'estrema destra sono stati (anche) in questa fase l'anticomunismo e la reazione antioperaia, che hanno consentito agli stessi neofascisti di stringere alleanze con le classi dominanti italiane e con governi, apparati di sicurezza e ambienti reazionari internazionali (pensiamo ai diversi rapporti tra neofascisti italiani e Stati Uniti/Nato). I neofascisti sono stati perciò un tassello di uno schieramento "plurale" più vasto che, con modalità simili e al contempo rinnovate rispetto al passato, si è posto l'obiettivo di abbattere la Costituzione e i protagonisti collettivi delle lotte e dei movimenti. In tal senso, il sostegno parlamentare missino e monarchico al governo Tambroni, nel 1960, e il golpe Borghese di dieci anni dopo – per fare solo due esempi – hanno rappresentato mezzi diversi, in fasi sociali e politiche differenti, per raggiungere appunto lo stesso obiettivo, o quantomeno obiettivi assai simili. È chiaramente in questo contesto che va inserita la strategia della tensione, che non rappresenta una "parentesi" (generalmente indicata nel periodo 1969-1974), ma che ha attraversato la storia repubblicana in modo molto più ampio (pensiamo al coinvolgimento di figure legate agli ambienti neofascisti nelle stragi del 1992-93 e nella trattativa tra Stato e mafia). All'insieme di tali forze altamente tossiche, che hanno giocato ruoli diversi, non è riuscito né il colpo di stato militare né la nascita di governi autoritari, ma è evidente che una parte significativa degli obiettivi che si ponevano è stata raggiunta, a partire dalla sconfitta del movimento operaio, e da qui è derivata per la destra di derivazione fascista l'apertura di spazi e una legittimazione una volta impensabili.

“L’UOMO FORTE” E “L’UOMO NERO”

Va anche detto che, in particolare a partire dagli anni Ottanta, hanno preso progressivamente piede, nel dibattito pubblico, alcune “idee guida” che, per quanto collocabili decisamente a destra, non sono state portate avanti necessariamente o soltanto dalle forze fasciste e più tipicamente reazionarie. Certamente, la loro fortuna e presa è andata a braccetto con la crisi del sistema politico e sociale, con il tentativo di soffocare i diversi spazi democratici e del conflitto sociale strutturati nelle fasi precedenti, con la crescente difficoltà a rispondere ai bisogni sociali diffusi e con l’affermazione delle politiche neoliberiste.

Una è certamente l’invocazione del presidenzialismo come soluzione alla frattura apertasi tra istituzioni e popolo, e che nei decenni successivi si è ulteriormente allargata fino a diventare una vera e propria voragine (pensiamo all’incremento esponenziale dell’astensionismo). È il ritorno del mito “dell’uomo forte” che, pur declinato in un contesto democratico, si alimenta della sfiducia crescente nei confronti delle istituzioni – sempre più portatrici ed esecutrici di politiche economicamente e socialmente penalizzanti, sempre meno in grado di farsi spazio e luogo di mediazione tra interessi collettivi di segno diverso – e della frustrazione diffusa verso la politica come spazio possibile di trasformazione (frustrazione propiziata, nuovamente, dalla sconfitta del movimento operaio e anche dai “tradimenti” da parte delle forze riformiste e di centrosinistra). In tal senso, il mito fascistoide “dell’uomo forte” echeggia e “richiama” paradossalmente la suggestione iper-liberista del “pilota automatico” invocata da Mario Draghi qualche anno fa: due opzioni apparentemente opposte (la personalizzazione e la spersonalizzazione decisionali portate all’estremo), ma in realtà entrambe fondate sullo svuotamento dei processi democratici e collettivi.

L’altra “idea guida” è “la paura dell’uomo nero”, ovvero il razzismo nei confronti dei migranti e di chiunque venga individuata/o come “portatore” di diversità. Esattamente come nel caso precedente, il razzismo è strettamente fun-

zionale allo smontaggio della lotta di classe e all’accettazione delle politiche liberiste, proprio perché punta a ribaltare il terreno del conflitto e a indicare come nemici i più deboli sul piano economico, sociale e culturale.

Se le forze tipicamente neo e post-fasciste non sono state depositarie esclusive di tali posizioni (pensiamo alle posizioni razziste della Lega), certamente sono state dei “laboratori” e degli avamposti, e altrettanto certamente ne hanno fruito sul terreno del consenso e della capacità di connettersi al senso comune.

LA MEMORIA RIBALTATA

È nel contesto qui tratteggiato – quello della “rivoluzione conservatrice”, avvenuta a partire dagli anni Settanta/Ottanta – che ha potuto prendere piede una riscrittura revisionistica della storia del Paese, anche grazie alla complicità attiva di forze collocate nel campo democratico e riformista. Del resto, l’obiettivo dei fascisti, e di un campo più ampio di matrice reazionaria, è stato ed è – come dicevamo – quello di rimuovere i grandi spazi politici, sociali e culturali aperti dalla Costituzione nata dalla Resistenza; di trasformarli beffardamente in una “parentesi”; di estinguerne il senso. Possiamo considerare come esempio significativo il caso della “Giornata del ricordo”, istituita dal Parlamento per commemorare le vittime delle foibe. La “Giornata del ricordo”, sostenuta anche dal Partito Democratico, si basa sulla legittimazione e assunzione integrale delle posizioni politiche portate avanti storicamente dai neofascisti, a proposito della rimozione degli orrori e dei crimini commessi dai fascisti italiani in Istria, dell’identificazione tra italiani e fascisti, della ridefinizione dell’identità italiana in senso nazionalistico e anticomunista. Si tratta di una sorta di “25 aprile al contrario”, che non c’entra nulla con la ricostruzione storica di quanto avvenuto, ma che è funzionale a definire una precisa narrazione della storia e dell’identità del nostro Paese. Va detto che ora Fratelli d’Italia potrà provare ad alzare ulteriormente il tiro, mettere le mani direttamente sul “vero” 25 aprile, ricollocarne il senso e farne un’occasione di

riappacificazione e riconciliazione, accostando fascisti e antifascisti senza distinzioni...

E ORA?

L'individuazione dei nodi caratterizzanti il campo dell'identità dei fascisti di ieri e oggi potrebbe andare avanti, ma queste poche righe non vanno intese come un tentativo di fornire un quadro esaustivo in proposito (un semplice editoriale non sarebbe, del resto, sufficiente), quanto piuttosto un'introduzione alla discussione e alle diverse riflessioni che troverete nelle prossime pagine. Trattandosi di una rivista non solo culturale, ma che punta a contribuire alla concretizzazione di un orizzonte politico – quello della rifondazione comunista – concludo, anche alla luce delle considerazioni precedenti, con un passaggio sul tempo presente. Il “mimetismo”, la doppiezza, sono aspetti, come abbiamo visto, che hanno caratterizzato il fascismo nella storia passata e nelle sue diverse declinazioni, presentatosi come “eversivo” quando in realtà serviva le classi sociali più agiate, “antisistema” quando invece manganellava per conto dei padroni e a sostegno della Nato, “rivoluzionario” quando al contrario agiva agli ordini di apparati e strutture reazionarie nazionali e internazionali. *Mutatis mutandis*, possiamo ritrovare tracce evidenti di questo mimetismo anche nell'attuale destra “post-fascista” di governo. Non solo nel suo “DNA” identitario, ma anche nel suo modo di stare nell'attualità, nella narrazione che sa fornire efficacemente di sé, nella modalità di costruzione del proprio consenso. Da una parte, infatti, Fratelli d'Italia cerca di darsi l'immagine di una forza politica in grado di proteggere e garantire il “popolo” nel suo complesso (a partire dai settori sociali impoveriti e massacrati dalle politiche di questi anni), attraverso un'abile fabbricazione del nemico di turno (i migranti, le ONG, i percettori del reddito di cittadinanza...), e di eserci-

tare una sovranità a piena tutela degli interessi nazionali, in contrapposizione agli altri stati e popoli; dall'altra, si muove in realtà dentro il campo delle politiche neo-liberiste (si potrebbe parlare di una declinazione paternalistica del neo-liberismo, che aggrava disuguaglianze sociali sempre più profonde) e in totale subaltermità alla Nato e agli Stati Uniti. Da una parte c'è quindi ciò che appare e ciò su cui si raccolgono i voti; dall'altra ciò che effettivamente è. Emblematico, su questo fronte, l'avvicinamento, resosi pienamente evidente nei giorni successivi al voto, tra la futura (ora attuale) premier e Mario Draghi, il premier uscente. Non si è trattato di semplice “bon ton” istituzionale, ma di un disvelamento, da parte del partito che si era dipinto fino a poco prima come “unica opposizione al governo Draghi”, delle proprie reali opzioni politiche e programmatiche, evidentemente molto più vicine a quelle dell'esecutivo precedente di quanto sbandierato. Se tutto questo è vero, allora il punto centrale non è solo contrastare i fascisti di oggi sul fronte culturale e della memoria, per quanto si tratti di aspetti ovviamente importantissimi, e per quanto “tutto si tenga”. Centrale è rendere evidente la contraddizione sopra richiamata tra la narrazione che Giorgia Meloni dà delle proprie proposte e dei propri riferimenti sociali, e le politiche che concretamente, giunta al governo, ha cominciato a fare. I primi atti sono, su questo fronte, solo un assaggio. Si tratta di un compito che può essere svolto soltanto da una sinistra di alternativa in grado di lavorare sul terreno sociale, di investire nella costruzione dei conflitti e di muoversi non “nel cielo della politica” ma di “scendere” sul terreno della quotidianità, della materialità e di sensibilità che si muovono sempre più al di fuori degli schemi di un discorso pubblico che procede a senso unico. Noi di “Su la testa” lavoriamo in questa direzione.

INTERVENTI



GIORGIA MELONI E LA VIA ITALIANA AL NUOVO CONSERVATORISMO

Guido Caldiron*

Come il postfascismo, fin dalla “svolta” di Fiuggi, ha potuto archiviare e non mettere in discussione il proprio passato in virtù dell’adesione ai dogmi del liberismo? Si tratta di un percorso reso possibile dalla deriva della destra classica verso posizioni sempre più radicali, come illustrano i casi di Trump, Orbán e forse già di Sarkozy...

Neofascisti, postfascisti, sovranisti o, semplicemente, nuovi conservatori? Come leggere “il fenomeno” Fratelli d’Italia e il profilo politico e culturale del partito guidato da Giorgia Meloni che dallo scorso 22 ottobre guida il governo della Repubblica, la prima volta dal 1945 per un’esponente di un ambiente sorto originariamente in continuità diretta con gli sconfitti della Seconda guerra mondiale? Per tentare di cimentarsi con tale analisi converrà prima di tutto sbarazzarsi delle interpretazioni in qualche modo rassicuranti che tendono a considerare “l’altra parte” (politica) rispetto a sé come immutabile, monolitica, incapace di misurarsi con la modernità e le sfide che implica e quindi, in buona sostanza, non degna di essere studiata fino in fondo perché considerata come sempre uguale a se stessa. Si tratta del punto di vista di chi una volta decretato che il fascismo è e rimane sempre la medesima cosa non ritiene necessario approfondire il tema giudicando sufficiente un computo del numero di saluti romani che vengono eventualmente esibiti e delle frasi di sapore nostalgico che sono in caso pronunciate.

QUANTI FASCISMI?

Una modalità di osservazione che spesso tradu-

ce più la volontà di ribadire la propria identità - in questo caso un antifascismo un tantino di maniera che non sembra cogliere il pericolo quando sopraggiunge in forme inconsuete o sotto mentite spoglie - che il tentativo di comprendere fino in fondo la portata della sfida di fronte a cui si è costretti a porsi. Senza contare che parlare sempre genericamente di “fascismo” sembra escludere come il fenomeno si sia posto in realtà in forme e declinazioni tra loro anche molti distanti e diverse (esprimendo un repertorio molteplice che potrebbe invece tornare utile consultare proprio a fronte dell’attuale emergenza di nuove destre estreme): dal Ventennio mussoliniano e dai fenomeni europei tra le due guerre mondiali, tutti legati alle potenzialità dello Stato-nazione, alle dittature latinoamericane degli anni Settanta, da alcuni studiosi valutate alla stregua di prime drammatiche traduzioni autoritarie dei progetti del neoliberismo (David Harvey), solo per citare due esempi.

LA DESTRA PLURALE ITALIANA

Questa impostazione sembra inoltre escludere che per capire quanto sta accadendo, e non solo in Italia, ci si debba occupare soltanto delle culture delle destre estreme emerse nella prima metà del Novecento e non delle forme che il fenomeno è andato acquisendo nella seconda metà del secolo scorso e, in modo ancor più evidente, nel corso degli ultimi decenni. Guardare esclusivamente alle forze politiche o alle linee di pensiero che traggono una qualche ispirazione dal passato fascista, o dai suoi epi-

goni in questo o quel paese, ritenendo di aver per questa via svolto il proprio compito fino fondo, significa viceversa non tener conto delle profonde mutazioni intervenute in quel campo e di come sia invece in qualche modo nel segno della “destra plurale”, capace di unire e fare sintesi tra diverse culture e tradizioni ideologiche, che si sta imponendo un nuovo radicalismo reazionario a vocazione governativa e di massa: elemento illustrato per altro in maniera evidente proprio dal “laboratorio italiano” fin dalla nascita del primo governo Berlusconi nella primavera del 1994 di cui, accanto a Forza Italia e all’allora Lega Nord, faceva parte anche il Msi, trasformatosi in Alleanza Nazionale solo dopo alcuni mesi. In questo senso, indagare l’avventura postfascista fino al suo, rivendicato, attuale approdo in seno ad uno nuovo conservatorismo di ispirazione radicale quando non estremista, non significa in alcun modo negare la pericolosità della situazione, quanto piuttosto aver presente che minacce e sfide non vengono tanto dall’evocazione di un passato irriproducibile, bensì da una possibile ipoteca posta sul futuro. Il primo passo riguarda perciò la comprensione di quanto è accaduto nel frattempo in seno a quel mondo conservatore che la storia, perlomeno fino al 1945 aveva visto schierato, non senza qualche ambiguità come, su tutti, l’interesse britannico, tra i Tory come tra l’aristocrazia, nei confronti dell’Italia di Mussolini o del Terzo Reich, in modo deciso contro i fascismi. Quale che sia la fase che si intende indicare come “punto di svolta”, anche se probabilmente si tratta di vicende che si iscrivono in un medesimo percorso, le une come conseguenza di lungo periodo delle altre, è chiaro come ci si trovi di fronte ad una tendenza in grado di mutare definitivamente la geografia politica che si era soliti considerare come immutabile fin dal Novecento.

DA THATCHER E REAGAN A TRUMP E BOLSONARO

Da un lato c’è il portato dei governi Thatcher e Reagan che per tutti gli anni Ottanta guidarono da Londra e Washington non solo la rivoluzione neoliberista, ma anche una sorta di controri-

voluzione reazionaria che aprì la strada ad una progressiva appropriazione da parte delle destre “in doppiopetto” dei temi cari agli estremisti o, appunto, a ciò che nelle rispettive realtà nazionali più assomigliava al radicalismo di ispirazione fascista: sia nel Regno Unito che negli Stati Uniti il riemergere della questione razziale; i crescenti toni identitari dei Tory, la cui filiazione è riemersa trent’anni più tardi nella sciagurata gestione del referendum sulla Brexit; l’abbraccio, negli Usa, con la destra evangelica e con le teorie neo-nativiste in grado di minare alla radice la fiducia e il ruolo stesso delle istituzioni federali, come sarebbe emerso drammaticamente durante la presidenza Obama, favorendo infine l’ascesa di Trump. Dall’altro, proprio a partire dalla presa, per altro un po’ meno salda dopo le elezioni di Midterms, di una figura come quella di Donald Trump sul Partito repubblicano, la formazione conservatrice del maggiore paese dell’Occidente, si può capire quanto sia mutato perlomeno nel corso dell’ultimo ventennio il profilo e la proposta politica della “destra classica”. Pur con le evidenti specificità e differenze nazionali, sono ascrivibili a vario titolo a questa tendenza, che mescola in proporzioni variabili caso per caso sovranismo, populismo, critica alle forme tradizionali della rappresentanza democratica e dell’articolazione dei diritti dei cittadini, talvolta xenofobia, figure come quelle di Bolsonaro, Orbán, i vertici del partito Diritto e Giustizia (PiS), fondato nel 2001 da Lech e Jarosław Kaczyński, che guida lo stato polacco ma, per estensione, si potrebbero probabilmente includere in tale elenco figure come quelle degli ex premier, austriaco, Sebastian Kurz, britannico, Boris Johnson e, via via, fino a Silvio Berlusconi, la cui Forza Italia, dopo aver governato con Msi/An e Lega entrò nel Partito popolare europeo già alla fine degli anni Novanta. Esempi analoghi arrivano poi da altri paesi, come la Danimarca, la Repubblica Ceca, la regione fiamminga del Belgio e viene da chiedersi se anche Nicolas Sarkozy, alla guida della Francia tra il 2007 e il 2012, non abbia incarnato una simile tendenza, in particolare nell’aver eletto a principio di governo quello spirito anti-’68 che ritorna ancora oggi sullo sfondo delle scelte dell’esecutivo Meloni.

UN'AGENDA RADICALE PER I CONSERVATORI

Ciò che emerge da questo quadro necessariamente sintetico è come l'agenda politica di forze a vario titolo ricollegabili alla destra conservatrice abbia finito per coincidere sempre più spesso con quella degli estremisti di destra. «Una situazione che - come spiega il politologo olandese, e docente negli Usa, Cas Mudde - in molte parti d'Europa come negli Stati Uniti indica prima di tutto il totale fallimento ideologico del conservatorismo tradizionale». E non a caso, sulla scena internazionale a fare da trampolino di lancio alla legittimazione di Fratelli d'Italia e della sua leader, prima delle elezioni del 25 settembre scorso, ha contribuito almeno in parte anche la guida del Gruppo dei Conservatori e dei Riformisti (Erc) al Parlamento europeo, cui fino alla Brexit appartenevano anche gli esponenti dei Tory, forte di 63 deputati, che auspica un'alleanza con i popolari in grado di orientare verso destra le scelte della Ue. Questo, malgrado del gruppo facciano parte tra gli altri, accanto al già citato PiS polacco, gli esponenti spagnoli di Vox e i Democratici Svedesi, formazioni non certo note per le loro posizioni moderate o per il background rispettabile dei loro membri. Proprio all'indomani del voto che ha portato Meloni a Palazzo Chigi, si era svolto del resto in un hotel della capitale un convegno programmato da tempo dal titolo «Italian conservatism», il cui parterre illustrava bene il senso che il termine conservatore va assumendo alla luce delle trasformazioni fin qui descritte. Accanto ad esponenti dei Democratici Svedesi e di Vox, alla kermesse romana - cui ha preso parte anche Gennaro Sangiuliano, ex missino e all'epoca ancora direttore del Tg2, intervenuto al dibattito «Per una nuova egemonia culturale» - hanno partecipato figure di primo piano del Danube Institute, un think tank che opera sul terreno culturale per conto del governo di Budapest sotto la direzione di John O'Sullivan, un giornalista britannico che è stato tra i più stretti collaboratori di Margaret Thatcher, oltre al politologo portoghese Jaime Nogueira Pinto, già

sostenitore di Salazar, lo storico belga David Engels, studioso del pensiero di Oswald Spengler sul «declino dell'Occidente» e il docente dell'Università di Dallas Gladen Pappin, tra i fautori del «laboratorio culturale» che ha fatto del Texas la roccaforte della destra statunitense. Quasi una rappresentazione plastica dell'identità plurale che intende definire «il conservatorismo italiano» (Francesco Giubilei) e all'interno della quale non si fa con tutta evidenza alcuna differenza tra il thatcherismo, l'evocazione della «democrazia autoritaria» di Orbán e il postfascismo di Fratelli d'Italia.

TRA DRAGHI E FIUGGI

Se la collocazione atlantica e il profilo di continuità rispetto alle politiche di Mario Draghi, elementi chiaramente ribaditi dall'esecutivo guidato da Giorgia Meloni, indicano la compatibilità con la governance internazionale di un partito le cui radici ne farebbero altrimenti, almeno in potenza, una forza anti-sistema e una possibile minaccia per un paese fondato sul piano normativo e costituzionale sull'antifascismo, viene da chiedersi se non ci si trovi di fronte ad una sorta di grande equivoco. Vale a dire che quello che passa per il «mito fondativo» del rinnovamento della destra italiana che traeva origine dall'eredità di lungo corso del fascismo e del neofascismo, il congresso della «svolta» di Fiuggi che si celebrò tra il 25 e il 27 gennaio del 1995 (Piero Ignazi) e vide la trasformazione del vecchio Msi nella nuova An, antesignana, malgrado attraverso un percorso piuttosto tortuoso di Fratelli d'Italia, sancì certamente la nascita di un partito di massa che rinunciava ai simboli identitari di un tempo a favore di un protagonismo concreto nell'arena politica, ma che nel regolare i conti con il Novecento abbandonava il fascismo più a favore di un'accettazione delle dottrine liberiste che non delle radici della democrazia repubblicana. Per questa via oggi il superamento del passato appare consumato più nei termini di un'archiviazione che non di una messa in discussione: la violenza dei contenuti del nuovo conservatorismo non deve però trarre in inganno, il problema non sono gli spettri che

vengono dal passato, ma il mettere in dubbio nel presente le basi stesse della cultura democratica.

Bibliografia:

David Harvey, *Breve storia del neoliberismo*, il Saggiatore, 2007

Cas Mudde, *Ultradestra*, Luiss, 2021

Francesco Giubilei, *Storia della cultura di destra*, Giubilei Regnani Editore, 2018

Pero Ignazi, *Postfascisti?*, il Mulino, 1994

* Guido Caldiron è redattore delle pagine culturali de il manifesto. Studia da molti anni le nuove destre e le sottoculture giovanili, temi a cui ha dedicato inchieste e saggi. Tra le sue pubblicazioni, “Wasp. L’America razzista dal Ku Klux Klan a Donald Trump”, “I segreti del Quarto Reich”, “Estrema destra”, “Populismo globale”.

ALLE ORIGINI DELLA CULTURA DI DESTRA: LA “KONSERVATIVE REVOLUTION”

Riccardo Cavallo*

GLI INCERTI ALBORI

Le origini del concetto di *Konservative Revolution* sono piuttosto vaghe e incerte, essendo lo stesso rinvenibile dapprima a livello giornalistico nel quotidiano berlinese *Die Volksstimme* (1848); a livello letterario, nel *milieu* francese, nelle pagine di *Enquête sur la Monarchie* (1900) di Charles Maurras; a distanza di qualche decennio, nel panorama tedesco, nelle pieghe dell'opera *Betrachtungen eines Unpolitischen* (1921) di Thomas Mann, e infine, nella prolusione di Hugo von Hofmannsthal, *Das Schrifttum als geistiger Raum der Nation* (1927). Ciononostante, esso irrompe nel dibattito politico e storiografico, solo nel 1950¹ con la pubblicazione del controverso volume di Armin Mohler *Die Konservative Revolution in Deutschland (1918-1932)*, il quale costituisce la rielaborazione della sua tesi di dottorato condotta anche sotto l'autorevole guida del filosofo Karl Jaspers. Esso rappresenta, ancora oggi, un libro di culto per la cultura di destra, come si evince dalla sua ultima versione curata dallo storico Karlheinz Weißmann, considerato l'erede spirituale di Mohler e intellettuale di punta della *nuova destra* tedesca tanto da essere autore di un saggio dedicato proprio all'ex segretario di Ernst Jünger intitolato *Armin Mohler. Eine politische Biographie* (2011), il cui titolo, tra l'altro, non dovrebbe generare alcun dubbio sulle reali intenzioni dell'autore.

Nel suo *provocatorio* libro, Mohler si sofferma su quella variegata galassia denominata *Rivoluzione Conservatrice* (o *Movimento Tedesco*), attorno a cui gravitano studiosi appartenenti al

movimento politico-ideologico, sviluppatosi in Germania durante la tormentata storia della Repubblica di Weimar, cioè tra la fine della Grande guerra e l'ascesa al potere di Hitler e che lo studioso svizzero divide in cinque gruppi (i *Völkischen* [Popolari]; gli *Jungkonservativen* [Giovani Conservatori]; i *Nationalrevolutionäre* [Nazionalrivoluzionari]; i *Bündischen* [Confederati]; la *Landvolkbewegung* [Contadini])², accomunati dal fatto di voler combattere i presupposti del secolo del progresso ma, nello stesso tempo, di non voler tornare all'*Ancien Régime*. In questo gruppo eterogeneo di intellettuali rientrano, oltre il poco conosciuto Arthur Moeller van den Bruck, suicidatosi a Berlino nel 1925 e autore dell'opera *Das dritte Reich* (un *littérateur* di gran vaglia, secondo Franz Neumann), al più noto Ernst Jünger ideatore di seducenti quanto pericolose figure (come l'*Arbeiter* oppure il *Waldgänger*)³, o ancora, Oswald Spengler autore della monumentale opera *Der Untergang des Abendlandes* (1918-1923), anch'essa al centro di polemiche, mai del tutto sopite. Non a caso, Mohler sceglie di ricorrere non tanto ad astratte costruzioni concettuali quanto ad alcune, ben più concrete, immagini-guida al fine di individuare gli elementi caratterizzanti di tale movimento, tra cui l'unidirezionalità logica del tempo; la differenza tra la concezione sferica e quella lineare della storia; l'interregno; il nichilismo-attivo e la contrapposizione tra *Kultur* germanica e *Zivilisation* occidentale. Al di là dei *distinguo*, gli strali di coloro che Mohler apostrofa provocatoriamente e non senza forzature “trotzskisti del nazionalsocialismo”,

mediante un improprio e affrettato paragone con il regime bolscevico-stalinista, si appunta, contro gli ideali della Rivoluzione francese e, in generale, dell'illuminismo europeo reo di aver fatto pericolosamente breccia nel mondo intellettuale tedesco cercando di distruggere l'autentico spirito germanico.

UN CONCETTO DAL FASCINO AMBIGUO

Il concetto di *Konservative Revolution* non è rimasto confinato nell'ambito della cultura di destra, ma già da tempo alcuni dei più significativi esponenti della cultura di sinistra, riconducibili, per lo più, all'operaismo, di fronte all'eclissi dell'hegelo-marxismo, hanno subito il fascino di alcune delle figure-chiave del *modernismo reazionario* (secondo un'efficace espressione coniata dallo storico americano Jeffrey Herf), tra cui quella di Carl Schmitt valorizzandone alcune tematiche (la critica del liberalismo, del parlamentarismo, dei diritti dell'uomo) e, al contempo, sottolineando la centralità della lotta nella storia, o addirittura riproponendo la dialettica amico/nemico (il nemico di classe, lo straniero). Basti pensare a Mario Tronti, padre nobile dell'operaismo italiano, il quale non risulta immune da tale fascinazione quando si avventura guardingo nell'accampamento nemico, nel tentativo di carpire nottetempo a Schmitt il segreto dell'*autonomia del politico*, una micidiale arma sconosciuta, per farne, come confesserà egli stesso in seguito, un'arma offensiva del partito della classe operaia. In altri luoghi della sua riflessione, lo stesso Tronti, si spinge ancora più in là, azzardando un paragone tra la *rivoluzione bolscevica* e la *rivoluzione conservatrice* in quanto entrambe, malgrado la loro sconfitta e i loro esiti del tutto contrastanti, hanno svolto una funzione frenante nei confronti della *volontà di potenza* della modernità. Se la prima ha provato a fermare, sia pur disperatamente, l'incedere violento della guerra e ovviare alla fame dei contadini e allo sfruttamento degli operai; la seconda, invece, ha cercato, anch'essa, di trattenere, per quanto possibile, il *demone nazista*. Anche in questa ipotesi, Tronti ricorre a un'altra categoria mutuata dalla riflessione del giu-

rista renano, il *katéchon*, cioè quella forza che dovrebbe trattenere la manifestazione dell'Anticristo, le cui origini sono rintracciabili in un passo paolino considerato, tra l'altro, di dubbia autenticità e alquanto enigmatico. Com'è facile intuire, il concetto di *Konservative Revolution* è stato pertanto oggetto di equivoci e malintesi che ne hanno reso i confini estremamente mobili e incerti. Pur tuttavia, esso ha ormai acquisito *diritto di cittadinanza* nel dibattito politico e intellettuale, tant'è che sarebbe un'inutile fatica di Sisifo volersene sbarazzare senza proporre una serie alternativa, come ha scritto il sociologo tedesco Stefan Breuer che, nel suo *Anatomie der Konservative Revolution* (1993), procede alla decostruzione delle ardite e spesso strumentali tesi mohleriane, cercando di rispondere a un interrogativo che fa da sfondo all'intero volume e può essere riassunto nei termini seguenti: "se esista davvero un nucleo comune ai diversi pensatori rivoluzionario-conservatori e se essi abbiano un'identità specifica che li differenzi da altre correnti dell'epoca".

ALCUNI NODI IRRISOLTI

Ma tra i diversi nodi problematici ancora irrisolti emerge soprattutto quello del rapporto tra la rivoluzione conservatrice e il nazionalsocialismo. In altre parole, se gli esponenti di tale movimento, hanno alimentato, anche indirettamente, la sciagura nazionalsocialista, oppure se esse sono del tutto avulse da questa perversa ideologia, i cui elementi caratterizzanti, malgrado alcune affinità, si presentano del tutto diversi non avendo, tra l'altro, gli stessi rivoluzionari conservatori aderito in maniera compatta al nazionalsocialismo e, in alcuni casi, schierandosi apertamente contro il regime hitleriano. Su questo punto, purtroppo, la scelta di Mohler appare del tutto superficiale e liquidatoria, poiché egli sceglie volutamente di glissare su tale problema – al quale, di fatto, dedica poche decine di righe – con il pretesto dell'eccessiva complessità del fenomeno nazionalsocialista e l'impossibilità di dare pertanto una risposta esauriente, schivando così possibili critiche di un eccessivo coinvolgimento da parte degli esponenti di

tale movimento e, dall'altro, operando *a priori* una cesura netta tra il nazionalsocialismo e la rivoluzione conservatrice. Allo stesso modo, la ricostruzione di questo movimento che, ai suoi occhi, si presenta alquanto omogenea, appare non priva di evidenti forzature ermeneutiche e, per certi aspetti, eccessivamente schematica e unilaterale, sotto il profilo sia storico sia ideologico poiché Mohler inserisce nelle fila di un'ipotetica "resistenza tedesca alla deriva della modernità", come abbiamo visto, gli autori più disparati ed eterogenei. Pur tuttavia, la sua intenzione rimane quella di individuare una sorta di minimo comune denominatore all'interno di questa "comunità di combattenti" (*Kampfgemeinschaft*), la cui *forma mentis* si era forgiata nelle trincee della Grande guerra che "aveva scavato un abisso profondo nelle loro vite e nelle loro coscienze" (T. Mann), da cui trasuda un odio profondo nei confronti del liberalismo nelle sue diverse declinazioni e un altrettanto viscerale antimarxismo che non si traduce – come avviene in Moeller van den Bruck – necessariamente in un disprezzo verso la Russia quanto nella valorizzazione di una forma di *socialismo nazionale*.

Ne deriva una spasmodica ricerca di figure in grado di incarnare nell'epoca del dominio planetario della tecnica i valori aristocratici e anti-borghesi, tra cui spicca, soprattutto l'*Arbeiter* jungeriano fortemente intriso di elementi nietzschiani. Non a caso, il filosofo nichilista e le sue idee rappresentano il nucleo attorno a cui orbitano, malgrado le differenze, quasi tutti i pensatori appartenenti a questa composita e eclettica realtà. Attraverso la paziente scomposizione delle diverse tessere che compongono il mosaico abilmente costruito da Mohler si scopre che la rivoluzione conservatrice e il nazionalsocialismo tendono spesso a sovrapporsi senza però confondersi del tutto. Anche se dovessimo accettare l'ipotesi che le idee dei rivoluzionari conservatori non abbiano trovato terreno fertile, se non in casi sporadici, nell'ideologia nazionalsocialista, essi non sono stati, però, in grado di elaborare delle idee autenticamente democratiche e del tutto alternative a

questa perversa e aberrante ideologia. Sarebbe del tutto vano e illusorio altresì assolvere questi ultimi dall'accusa di aver aderito senza remore al nazionalsocialismo o sminuire del tutto la loro responsabilità adducendo giustificazioni di tipo moralistico.

¹ Occorre ricordare che, qualche anno prima, era apparso il testo di Hermann Rauschning, *Die Konservative Revolution. Versuch und Bruch mit Hitler* (1941), il quale, a detta di Mohler, trova la sua fonte di ispirazione nella citata prolusione di von Hofmannsthal e introduce l'espressione rivoluzione conservatrice nel lessico politico.

² Nel testo si riporta la traduzione italiana utilizzata in A. Mohler, *La Rivoluzione Conservatrice. Una guida*, Akropolis/La Roccia di Erec, Napoli, 1990. Gli ultimi due gruppi sono stati espunti nella terza edizione edita nel 1989.

³ Rispettivamente l'Operaio e il Ribelle, o meglio letteralmente colui che va nel bosco.

Bibliografia minima

Oltre ai testi citati nel saggio, di cui si riportano le traduzioni italiane, qui di seguito, si indicano altri saggi indispensabili per conoscere più a fondo la rivoluzione conservatrice e i suoi esponenti più significativi:

Azzarà S., *Comunisti, fascisti e questione nazionale. Germania 1923: fronte rossobruno o guerra d'egemonia?*, Mimesis, Milano-Udine, 2018;

Azzarà S., *Friedrich Nietzsche. Dal radicalismo aristocratico alla Rivoluzione conservatrice*, Castelvecchi, Roma, 2014;

Azzarà S., *L'imperialismo dei diritti universali. Arthur Moeller van den Bruck, la rivoluzione conservatrice e il destino dell'Europa*, La Città del Sole, Napoli, 2011;

Azzarà S., *Pensare la rivoluzione conservatrice. Critica della democrazia e grande politica nella Repubblica di Weimar*, La Città del Sole, Napoli, 2000;

Benedetti A., *Rivoluzione conservatrice e fascino ambiguo della tecnica. Ernst Jünger nella Germania weimariana (1920-1932)*, Pendragon, Bologna, 2008;

Breuer S., *La rivoluzione conservatrice. Il pensie-*

ro di destra nella Germania di Weimar, Donzelli, Roma, 1993;

Cacciari M., *Il potere che frena*, Adelphi, Milano, 2013;

Cattaneo F., Gentili C., Marino S., *Nietzsche nella rivoluzione conservatrice*, Il Melangolo, Genova, 2015;

Cangiano M., *Cultura di destra e società di massa*, Nottetempo, Roma, 2022;

Cavallo R., *L'antiformalismo nella temperie weimariana*, Giappichelli, Torino, 2009;

Cavallo R., *Il katéchon nella teologia politica di Carl Schmitt: forza che frena o forza che trasforma?*, in "Democrazia e diritto", n. 3-4, 2008, pp. 203-214;

Chiantera-Stutte P., *Julius Evola dal dadaismo alla rivoluzione conservatrice (1919-1940)*, Aracne, Roma, 2002;

Herf J., *Il modernismo reazionario. Tecnologia, cultura e politica nella Germania di Weimar*, Il Mulino, Bologna, 1988;

Hofmannsthal H., *Gli scritti come spazio spirituale della nazione*, in Id., *L'Austria e l'Europa*, Marietti, Casale Monferrato, 1983;

Jesi F., *Germania segreta. Miti nella cultura tedesca del '900*, Nottetempo, Roma, 2018;

Jesi F., *Cultura di destra*, a cura di A. Cavalletti, Nottetempo, Roma, 2011;

Jünger E., *L'Operaio. Dominio e forma*, a cura di Q. Principe, Guanda, Parma, 1991;

Jünger E., *Trattato del ribelle*, Adelphi, Milano, 1990;

Losurdo D., *Nietzsche, il ribelle aristocratico. Biografia intellettuale e bilancio critico*, Bollati Borin-ghieri, Torino, 2002;

Losurdo D., *La comunità, la morte, l'Occidente. Heidegger e "l'ideologia della guerra"*, Bollati Bo-

ringhieri, Torino, 1991;

Mann T., *Considerazioni di un impolitico*, saggio introduttivo, traduzioni e note di M. Marianelli, Adelphi, Milano, 2005;

Milanesi F., *Ribelli e borghesi. Nazionalbolscevi-smo e rivoluzione conservatrice (1914-1933)*, Arac-ne, Roma, 2011;

Mohler A., *La Rivoluzione Conservatrice. Una gui-da*, Akropolis/La roccia di Erec, Napoli, 1990;

Neumann F.L., *Behemoth. Struttura e pratica del nazionalsocialismo*, a cura di M. Baccianini, Bruno Mondadori, Milano, 1999;

Nolte E., *Rivoluzione conservatrice nella Germania della Repubblica di Weimar*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2009;

Nolte E., *Heidegger e la rivoluzione conservatrice*, SugarCo, Milano, 1997;

Romualdi A., *Correnti politiche ed ideologiche della destra tedesca. La rivoluzione conservatrice*, Set-timo Sigillo, Roma, 2013;

Spengler O., *Il tramonto dell'Occidente*, a cura di G. Raciti, Aragno, Torino, 2017 (vol. I) e 2019 (vol. II);

Tronti M., *Dello spirito libero. Frammenti di vita e pensiero*, Il Saggiatore, Milano, 2015;

Tronti M., *Noi operaisti*, DeriveApprodi, Roma, 2009;

Tronti M., *Sull'autonomia del politico*, Feltrinelli, Milano, 1977.^[1]_{SEP}

* Riccardo Cavallo insegna Legal Theory e Di-dattica del diritto presso il Dipartimento di Giuri-sprudenza dell'Università di Catania; il suo ultimo volume è "L'Europa tra nomos e polemos" (Utet, 2020).

VIOLENZA E GUERRA CIVILE ALL'ORIGINE DELLA PRESA DEL POTERE FASCISTA

Patrizia Dogliani*

LA VIOLENZA POLITICA ALL'ORIGINE DELLA MARCIA SU ROMA

Recenti convegni organizzati in occasione del centenario della Marcia su Roma (il convegno promosso a Roma dall'ANNPIA il 20-21 ottobre e quello sempre a Roma presso la Fondazione Gramsci dal 27 al 29 ottobre) hanno potuto che confermare che la violenza fu sin dall'inizio parte costitutiva del movimento fascista. Il fascismo reclutava i suoi adepti tra coloro che avevano pratica di armi e che, incapaci di reintegrarsi nella vita civile, propendevano a divenire dei professionisti della violenza e a fare della violenza un'occupazione politica a tempo pieno. Occorre contraddistinguere la specificità dell'azione fascista dalla più generale situazione di violenza diffusa nella società italiana ed europea del primo dopoguerra ed anche da altre forme di violenza tradizionale o episodica che contemporaneamente si espressero in Italia.

Il primo eclatante fatto di sangue era avvenuto il 15 aprile 1919 con l'attacco di gruppi di futuristi e di arditi, poi confluiti nei Fasci di combattimento nati il mese precedente, alla redazione milanese dell'«Avanti!». Apparentemente isolato, esso fu però d'esempio e di primogenitura ad altri che seguirono. All'inizio del 1919, la violenza politica non riuscì a dilagare in grandi aree urbane settentrionali: il movimento operaio nelle sue roccaforti torinesi e milanesi si autodifese; gli industriali preferirono ricorrere alla trattativa o alle forze di polizia e dell'esercito per mantenere l'ordine. Due successive occasioni portano la violenza fascista ad esprimersi in provincia: i grandi scioperi agricoli dell'esta-

te 1920 e la conquista dei comuni da parte dei socialisti nell'autunno. Le associazioni degli agrari della Valle padana, come della Toscana e dell'Umbria agricole, iniziarono ad armare volontari perché si sostituissero all'esercito per imporre ordine e controllo nella campagne. Le squadre (da qui il termine «squadrismo») partivano normalmente dai capoluoghi di provincia, colpivano e terrorizzavano individui, leghe e sindacati di braccianti e piccoli coltivatori, e si poi ritiravano nelle città di provenienza.

Queste squadre erano composte da ufficiali smobilitati, affiancati da studenti universitari e figli dell'aristocrazia e della grande borghesia terriera, abitualmente residenti in centri urbani e città universitarie, timorosi di perdere privilegi e soprattutto il controllo della terra. Ad essi si unirono, anch'essi per salvaguardare propri interessi e posizione sociale, coltivatori diretti, medi e grandi affittuari, mezzadri. In questo modo il Fascismo saldò un legame tra città e campagne circostanti. Lo squadrismo agrario dilagò nel centro-nord tra la seconda metà del 1920 e la prima del 1921 e rivelò «uomini nuovi», capi ed organizzatori della violenza: Olao Gaggioli e Italo Balbo nel ferrarese, Leandro Arpinati nel bolognese, Roberto Farinacci nel cremonese. Furono definiti «ras», capi locali con ampio potere e seguito; alcuni si misero al servizio degli agrari; altri, come nelle province di Alessandria, Pavia ed Arezzo, accorsero a formare squadre espressamente richieste e finanziate dalle confederazioni agrarie.

La loro azione non si limitava a terrorizzare popolazioni ed organizzazioni contadine; essa puntava alla distruzione di quei centri, gestiti

essenzialmente da socialisti e cattolici popolari, che sviluppavano forme di resistenza, di solidarietà, di cooperazione: sedi di partito, di leghe, di sindacati, di cooperative di consumo e produzione, uffici di collocamento, tipografie, scuole popolari, circoli culturali, osterie e sale per riunione e ricreazione; e soprattutto i “comuni rossi”. Il fatto di sangue più drammatico che aprì la nuova stagione di scontro civile avvenne a Bologna il 21 novembre 1920 in Palazzo comunale d'Accursio e nella sottostante piazza centrale: nove morti e cinquanta feriti tra la folla che ascoltava il sindaco socialista massimalista Enio Gnudi condannare un recente attacco squadrista alla locale Camera del lavoro.

Intanto la confederazione italiana dei sindacati economici, nata a Milano nel novembre 1920 con aperte simpatie per il movimento fascista, dava vita a Bologna ad una più strutturata confederazione nazionale dei sindacati nazionali diretti dal sindacalista ferrarese Edmondo Rossoni. Il nuovo sindacato avrebbe avuto così modo di utilizzare a proprio favore uno strumento di lotta che sino ad allora era rimasti essenzialmente prerogativa delle sinistre nelle prove di forza con il padronato e con l'autorità dello Stato: lo sciopero generale. Più tardi, Italo Balbo e Leandro Arpinati misero alla prova il governo Facta con uno sciopero bracciantile, organizzato in collaborazione con lo squadristo agrario, che paralizzò tra il 12 e il 14 maggio 1922 la provincia di Ferrara, riuscendo così a sottrarre ai sindacati e alle leghe di sinistra l'affidamento degli appalti dei lavori pubblici.

LA DIFESA DELLE CITTÀ: GLI ARDITI DEL POPOLO

Tra il 1920 e il 1922, le istituzioni dello Stato avevano oramai ceduto ad altri il monopolio della violenza. Ufficiali dell'esercito e delle prefetture furono incapaci o più spesso conniventi nell'uso della forza da parte degli agrari e verso la violenza fascista in generale. Essa veniva contrastata, dove era possibile, da un altrettanto violenta autodifesa da parte dei militanti di sinistra. I militanti socialisti si mostrarono tra i più deboli ed impreparati; qualche maggiori pos-

sibilità di controllo del territorio era possibile in alcune città industriali operaie dove l'esperienza dell'occupazione consiliare delle fabbriche, come a Torino nel settembre 1920, aveva formato una classe giovane e combattiva che in parte sarebbe confluita nel Partito comunista. In alcune città, come Parma e Bari, la tradizione sindacalista rivoluzionaria agevolò la formazione di gruppi armati: gli Arditi del popolo, nati nell'estate 1921.

Tra le poche esperienze ad avere successo fu la resistenza all'aggressione squadrista a Parma, da parte degli Arditi del popolo guidati da un loro fondatore: Guido Picelli, deputato socialista ed ex-ufficiale. Successivamente, Picelli sarebbe entrato nelle fila del PCd'I; più volte aggredito dai fascisti e inviato al confino, espatriato nel 1932, morirà combattendo in Spagna nel gennaio 1937. Nelle giornate di inizio agosto 1922 le barricate dei rioni popolari d'Oltretorrente resistettero all'urto di migliaia di fascisti provenienti da altre province, e capeggiati da Italo Balbo. Questa vicenda, come il mito che nella memoria popolare antifascista nacque sin da subito per poi protrarsi nell'Italia repubblicana, sono stati recentemente studiati e ricordati da un Convegno tenutosi a Parma il 18-19 novembre). Il caso di Parma rimane emblematico di quanto avrebbe potuto accadere e non accadde: una resistenza politica e popolare alla violenza delle squadre fasciste che avrebbe potuto avere successo e dissuaso parte della borghesia a non sostenerle, qualora le autorità di polizia e l'esercito non fossero stati assenti o addirittura consenzienti durante le aggressioni. Furono dunque poche le aree nelle quali la reazione popolare riuscì a contenere lo squadristo: a Sarzana, nell'entroterra di La Spezia, comune “rosso” attaccato nella notte del 20 luglio 1921 da una squadra di circa cinquecento fascisti toscani comandati da Amerigo Dumini (colui che tre anni dopo avrebbe ucciso il deputato Giacomo Matteotti) mostrò che si poteva contrastare gli assalti fascisti se forze dell'ordine e popolazione, che in questo caso era stata armata dagli Arditi del popolo, vi si opponevano con decisione.

I contendenti, gli arditi del popolo come gli squadristi appartenevano a classi giovanili. Fu Emilio Lussu ad osservare in *Marcia su Roma dintorni* (apparso nel 1933 a Parigi) che “studenti, piccoli impiegati, artigiani prima della guerra, erano diventati tenenti e capitani, comandanti di plotone, di compagnia, di battaglione. Chi ha comandato una compagnia in tempo di guerra, può ricominciare, senza sforzo, a studiare sui banchi di scuola? Chi ha comandato un battaglione, può rimettersi, senza sentirsi umiliato, a fare l'impiegato d'archivio o lo scrivano a 500 lire al mese?” La violenza fascista si rivelò vincente perché prendeva l'iniziativa dell'azione e non era solo difensiva, si basava su una strategia del terrore e mirava all'intimidazione e all'umiliazione dell'avversario, costretto a ingerire olio di ricino, abbandonato bastonato, sporco e nudo in luoghi pubblici e di transito, o peggio alla sua eliminazione.

UNA GUERRA CIVILE?

Il recente dibattito ha escluso che si trattasse di una guerra civile: nel paese si svolse una lotta difensiva delle proprie sedi da parte delle sinistre ed una offensiva da parte delle squadre fasciste che disponevano di grande mobilità: intere province furono conquistate a mano armata grazie a questa mobilità e tattica militare, permessa da finanziamenti e da automezzi messi a disposizione dagli agrari, e grazie all'immobilismo delle forze dell'ordine. Particolarmente efficaci erano le “colonne di fuoco”, organizzate in Emilia da Arpinati e da Balbo. Una di queste, composta da almeno tremila fascisti ferraresi e bolognesi, “conquistò” Ravenna nel luglio 1922, incendiando e distruggendo edifici e quartieri capisaldi del movimento cooperativo e delle leghe bracciantili della provincia. La “marcia” fu sperimentata molte volte in provincia prima che si indirizzasse verso la capitale e il governo centrale.

Nel centro-nord, l'offensiva squadrista toccò il suo parossismo nella primavera-estate 1921, rientrando nelle città dopo aver conquistato le campagne. Nell'aprile 1921 veniva incendiata la Camera del lavoro di Torino dopo che la Fiat

aveva deciso un massiccio licenziamento e poi una serrata degli stabilimenti; nel luglio, il 13-14, squadre fasciste occuparono Treviso, e uno scontro armato provocò morti a Trieste. In alcune città del Veneto, come a Venezia, sino al 1921, il Fascismo aveva mantenuto la sua origine dannunziana; gli industriali veneti soprattutto del tessile l'avevano guardato con diffidenza, preferendo l'avanzata dei cattolici. Il Fascismo agrario veneto invece puntò alla eliminazione delle basi di organizzazione e di resistenza economica dei cattolici e dei socialisti in provincia, con attacchi alle loro cooperative, alla casse rurali, alle amministrazioni in particolare nel trevigiano (dove l'offensiva fu guidata dal fiumano Giovanni Giuriati), nel Polesine e nel padovano. La violenza fascista si estese poi in alcune aree del Meridione, in particolare in Puglia e nella Sicilia orientale, nella provincia di Siracusa, che comprendeva a quel tempo i territori ragusani, epicentro del fascismo agrario siciliano.

LA CONQUISTA DEL MERIDIONE

Dunque sino al 1921 il Fascismo rimase un fenomeno dell'Italia centro-settentrionale; i fasci erano presenti in prevalenza nelle città di media grandezza (con l'eccezione di Milano, Trieste, Bologna e Firenze), in aree di pianura e in zone collinari. Nell'area padana si erano arroccati nell'area nord-est piuttosto che a nord-ovest e il loro sviluppo era stato agevolato da vie di comunicazioni: dal corso naturale del fiume Po, dall'asse stradale della via Emilia sino a Bologna e dai passi appenninici che comunicavano con Firenze e con Perugia. Alcune presenze erano anche registrate in Abruzzo, nel napoletano, nel Tavoliere pugliese. Lo squadristo agrario era stato importato in Puglia e in Sicilia rompendo i tradizionali rapporti di forza e d'uso della violenza per imporre autorità e rivendicazioni. Nel foggiano e nel barese, la violenza progredì secondo cerchi concentrici che ampliandosi toccarono i grandi centri bracciantili di Adria, Cerignola, Minervino, Spinazzola, Gioia del Colle, guidati da alcuni ras locali. Tra questi, Giuseppe Caradonna, considerato il

“duce di Cerignola”, un giovane proprietario che finanziò e diresse le squadre e conquistò successivamente la città di Foggia, divenendone deputato. Vi è però una sostanziale differenza tra fascismo agrario padano e quello pugliese. Il fascismo pugliese non registrò né sbavature né compromessi, non fu connotato da nessuna forma di populismo reazionario, non adottò parole d'ordine demagogiche: fu puro squadristo e come tale provocò uno scontro armato frontale tra braccianti sindacalizzati e squadristi, reclutati in un ceto proprietario e di grandi affittuari, di studenti, di ufficiali congedati, di professionisti della violenza come il capitano sardo degli arditi Salvatore Addis, al soldo dell'associazione agraria della provincia di Bari. I fascisti conquistarono Cerignola all'inizio del 1922, nel luglio cadde il comune di Adria; amministratori e sindacalisti, tra essi Giuseppe Di Vittorio, si rifugiarono in Bari che cadde per ultima all'inizio dell'agosto. Analogamente, nel ragusano gli squadristi furono reclutati tra emigrati siciliani che avevano fatto una prima esperienza nello squadristo agrario in settentrione, come Pippo Raguso, ritornato a Palermo nel 1921 dopo essere stato squadrista in Romagna e a Bologna. Essi si mossero contro un forte movimento bracciantile diretto dai socialisti, sferrando nella primavera 1921 i primi assalti ad organizzazioni e circoli socialisti di Siracusa e di Ragusa sino alla conquista definitiva nel 1922 del comune di Ragusa, e nel luglio della roccaforte di Lentini.

Intanto, al nord la direzione del movimento fascista cercava di riportare sotto controllo le squadre e i capi locali. Il 15 maggio 1921 si erano tenute nuove elezioni politiche che avevano portato alla Camera i primi 35 deputati fascisti eletti in liste di coalizione tra demoliberali e destre nazionalista e fascista assai eterogenee. Il Partito socialista teneva comunque sul piano nazionale anche dopo la partenza di coloro che avevano dato vita al partito comunista, ma cominciava a cedere terreno ai fascisti nelle sue aree più consolidate del centro-nord. All'inizio dell'estate, Mussolini propose un “patto di pacificazione tra destre e sinistre” che aveva di-

versi obiettivi, tra questi: tranquillizzare quei settori dei ceti medi che si stavano avvicinando ai Fasci; eventualmente giungere ad un accordo con le forze popolari, socialiste e cattoliche, per costruire un fronte antiliberale; ed anche normalizzare il movimento in vista di trasformarlo in un vero e proprio partito politico. Dopo che diversi Fasci, in particolare toscani ed emiliani, rifiutarono in accese assemblee il “patto”, Mussolini accelerò nell'autunno la formazione del nuovo partito. Con il terzo congresso nazionale dei Fasci che si aprì a Roma al teatro dell'Augusteo il 7 novembre 1921, nasceva ufficialmente il Partito nazionale fascista: dagli 80.000 iscritti nel marzo 1921, divenuto partito questa forza politica nel maggio 1922 aveva raggiunto i circa 322.000 aderenti.

VERSO ROMA

Il secondo governo Facta, ricostituito nell'agosto 1922, con il voto contrario di socialisti, comunisti e fascisti, non sembrò in grado di arginare la violenza nel paese e di utilizzare presidi militari e prefetture per riportare ordine; né i liberali, diretti ancora da Giolitti, si convinsero dell'opportunità di accettare esponenti fascisti per neutralizzarli e per ricondurre, con responsabilità di governo, il Fascismo alla legalità. Nel settembre 1922, Mussolini faceva cadere una serie di pregiudiziali istituzionali del programma originale del movimento fascista, accantonando il repubblicanesimo e promettendo che avrebbe, qualora chiamato al governo, rispettato la monarchia e posto fine alla lotta di classe in previsione della creazione di una nazione forte ed unita, autorevole in politica estera. Venne organizzato un comando politico-militare, un quadrunvirato, composto da Cesare De Vecchi, Emilio De Bono e Italo Balbo, responsabili della milizia, e dal segretario nazionale del partito Michele Bianchi. Il momento si presentò il 26 ottobre, quando di fronte all'ingovernabilità del paese, i ministri rassegnarono le dimissioni nella mani di Facta, sperando che questo avrebbe richiamato alle proprie responsabilità i militari e soprattutto il sovrano. Al re Vittorio Emanuele III si pose come scelta di mettere

sotto stato d'assedio la capitale e di chiamare circa 30.000 militari a difenderla dal corpo di spedizione fascista che si stava radunando a Perugia. I fascisti apparivano in numero inferiore e meno armati ed addestrati delle truppe regolari, ma erano dotati di una precisa strategia: la loro marcia su Roma era accompagnato da numerosi fatti d'armi e di violenza in centri minori. Non si trattò di un colpo di Stato, bensì della minaccia di attuarlo. Lo scontro frontale, che con l'esercito non poteva essere vinto nella capitale, fu di fatto tentato e moltiplicato in periferia, privando d'autorità i governi locali e i rappresentanti del governo centrale e disorientando l'opinione pubblica.

Per lungo tempo, la Marcia su Roma è stata giudicata una farsa da molti antifascisti e la strategia della violenza in essa sviluppata è stata minimizzata, per opposte ragioni, sia dalla storiografia fascista che da quella antifascista. Mussolini, con la ricostruzione fatta a dieci anni dall'evento, contribuì a far sì che esso non venisse considerato un "colpo di stato" bensì, il momento più alto della mobilitazione "rivoluzionaria" e fondante dello Stato fascista: una mossa geniale di una più ampia strategia politica. Anche gli osservatori del tempo minimizzarono l'episodio: sia gli antifascisti, come Emilio Lussu che la descrisse come una farsa ben riuscita grazie alla complicità del sovrano, di alti ufficiali dell'esercito e di una parte della classe politica; sia simpatizzanti atipici ed umorali come il giornalista Curzio Malaparte che aveva ammirato la strategia del paventare il colpo di stato per evitarlo: "quando il funzionamento della macchina insurrezionale è perfetto gli incidenti sono molto rari".

La storica Giulia Albanese ha sottolineato che fu proprio la Marcia su Roma a rendere palese "una volta di più, la forza dei fascisti, l'incapacità e la non volontà dello Stato di reagire e di

far valere alcuni principi fondamentali della sua esistenza, tra i quali la libertà di stampa, la libertà di espressione e di associazione, ma anche il monopolio della forza". La sera del 28 ottobre, il re, dopo aver interpellato i suoi più stretti consiglieri militari circa la tenuta dell'esercito in caso di conflitto armato, preferì, come gli permetteva lo Statuto, incaricare della formazione di un nuovo governo Benito Mussolini, che si era tenuto in prudente attesa degli eventi nella sua sede di Milano. Fu così che il Fascismo riconobbe in quell'atto e in quella giornata la data della sua nascita come regime politico. La storiografia antifascista sin dai suoi esordi ha preferito postdatare la nascita al gennaio 1925. Oggi, storici oramai fuori da tradizioni storiografiche militanti ritengono che il primo governo Mussolini abbia rappresentato indubbiamente l'inizio della dittatura in Italia e la fine delle istituzioni liberali, e che, e qui risiedono grande interesse e attualità di una riflessione seria sulle fonti, "un sistema istituzionale può essere trasformato senza che ciò sia chiaramente compreso da chi assiste alle trasformazioni", dai suoi contemporanei.

Per approfondire:

Patrizia Dogliani, *Il fascismo degli italiani. Una storia sociale*, Utet, ristampa 2022

Giulia Albanese, *La marcia su Roma*, Laterza, ristampa 2022

* Patrizia Dogliani è professore ordinario di Storia contemporanea all'Università di Bologna. È specialista di storia dell'Europa ed ha pubblicato intensamente sulla storia delle Sinistre europee e sui movimenti giovanili, sulla Memoria dei conflitti contemporanei, ed una storia sociale del "Fascismo degli italiani", giunta nel Centenario della Marcia su Roma alla sua terza edizione presso la Utet.

LA MARCIA SU ROMA, ESITO DELLO SCONTRO EPOCALE TRA RIVOLUZIONE E REAZIONE

Angelo d'Orsi*

“STROZZARE IL BAMBINO NELLA CULLA”

Se il secolo breve inizia con il 1914, è il 1917, con le due rivoluzioni in Russia, a segnare la data di svolta più rilevante nell'intero Novecento, e della stessa contemporaneità. Tuttavia, fu soprattutto a partire dal secondo di quegli eventi epocali, la presa del potere da parte dei bolscevichi di Lenin – la Rivoluzione d'Ottobre – che ebbe inizio una fase nuova nella storia umana. Per la prima volta una massa enorme di uomini e donne, fino ad allora esclusi e oppressi, salivano sul proscenio, e non chiedevano più spazio ai potenti, non reclamavano un posto a tavola, ma gridavano, in coro: “ci siamo anche noi, e intendiamo far udire le nostre voci al mondo. E non saranno voci di lamento, non saranno pianti, saranno voci che testimonieranno la nostra ferma volontà di contare, di avere la nostra fetta di potere, cominciando a riequilibrare i rapporti di forza tra le classi e i gruppi sociali”. Erano i contadini e gli operai russi, circa duecento milioni di individui che, emergendo dal fondo degli abissi della storia, venivano alla luce e parlavano a nome di tutti gli altri milioni di individui che come loro giacevano nell'oscurità della fame e della miseria, schiacciati da grandi potentati economici, politici, religiosi....

Questo elemento di rappresentatività collettiva, globale, venne colto dagli avversari. Il tentativo di “soffocare il bambino nella culla” (per usare le parole di Winston Churchill) fu la conseguenza immediata di tale consapevolezza dei ceti aristocratici e borghesi: il timore del “contagio”

– precisamente questo fu il termine che cominciò a circolare in Occidente dopo il 7 novembre 1917 – imponeva drastiche misure “profilattiche” nei confronti del virus bolscevico, ossia azioni di “contenimento”, con qualsiasi arma a disposizione. Il punto era chiarissimo, però, anche a Lenin, ai bolscevichi e ai tanti simpatizzanti di quel “virus”, e i primi successi dei bolscevichi a Pietrogrado, Mosca e in altri centri dell'immenso territorio russo, galvanizzando loro stessi, finirono ben presto per allargare la platea di coloro che si sentivano parte di un eccezionale momento storico, dell'imprevisto *statu nascenti* della “patria del socialismo”.

Come è ben noto, la vittoriosa conquista del Palazzo d'Inverno, non fu un atto risolutivo, ma l'avvio di un conflitto interno, che si protrasse, sanguinosamente, per anni, allargandosi ben presto a potenze straniere, che, seguendo il precetto churchilliano, inviarono contingenti militari, compreso il governo italiano, che evidentemente non si considerava pago dei 600 mila cadaveri prodotti dalla guerra mondiale e ancora voleva vittime. Veniva posta, in realtà, una doppia spiegazione della mobilitazione antibolscevica. Innanzi tutto era una sorta di questione di principio: si doveva combattere contro i comunisti russi perché la loro ideologia era folle, inapplicabile in Occidente (si tentava di inculcare nell'opinione pubblica l'idea che il comunismo fosse “asiatico”), e permeata di un utopismo che era inconciliabile con una normale cultura politica, che non poteva che essere improntata al realismo; la seconda spiegazione

era pratica, e in certo modo contraddiceva la prima. Il bolscevismo era pericoloso. In quanto contagioso, era indispensabile una “profilassi”, una pratica che lo fermasse in tempo, prima cioè che il “virus” si diffondesse in Occidente. Ecco perché si doveva combattere innanzi tutto in Russia, proprio per evitare che i portatori del “virus” lo spargessero oltre i confini dell’immenso Paese. Il bolscevismo veniva dipinto con i caratteri più feroci (cominciavano a circolare le voci, proprio in quel periodo, dei comunisti che mangiavano i bambini, un messaggio in cui la crudeltà si aggiungeva alla povertà, come fattori scatenanti dell’orrore) e con tratti di dis-economia: il bolscevismo produceva miseria; il bolscevismo, che comunque non era “adatto” al mondo occidentale e latino in specie, era un movimento fondato sull’invidia sociale, e su un impossibile e stolto egualitarismo, diventando fattore di regresso, invece che di progresso.

Questi stilemi propagandistici vennero fatti propri dai nazionalisti italiani e dai primi fascisti, dopo la fine del conflitto europeo, quando i bolscevichi, difendendo il proprio territorio e la Rivoluzione sull’onda dei successi interni contro le armate dei “Bianchi”, e contro i contingenti militari stranieri, varcarono i confini russi e si mossero verso Ovest, nel tentativo o nella speranza, inizialmente corroborata da vittorie militari, di una “esportazione” della rivoluzione. Come sappiamo quell’avanzata si fermò davanti al “muro” polacco, quando iniziò la marcia in senso opposto, ossia il rientro nei territori russi, ormai “sovietici”. Quello scontro che assomigliava a un gioco di tavolino, era a ben vedere la rappresentazione fisica, visiva, evidente del grande scontro ideologico e politico, prima che bellico, fra due entità contrapposte: la Rivoluzione e la Reazione.

LA “RIVOLUZIONE ANTIBOLSCEVICA”

Questo fu lo sfondo sul quale si innescò l’ascesa dei Fasci di Combattimento. Il movimento fondato da Benito Mussolini nel marzo del ’19 si servì sempre di un lessico eversivo, mentre metteva a punto una linea ideologica, che si caratterizzò, comunque, subito come antibolscevi-

ca. In sostanza, il fascismo si presentò, sull’onda della prima reazione contro la rivoluzione di Lenin, come nemico acerrimo del bolscevismo, ma intenzionato a raccogliere istanze proletarie, specificamente dei reduci dalla guerra, unificati sotto la categoria ambigua dei “combattenti”, ai quali veniva associata una seconda etichetta interclassista, i “produttori”. Una linea che lo differenziava dal movimento di estrema destra nato un decennio prima, l’Associazione Nazionale Italiana, al cui pacchetto ideologico la *leadership* fascista attinse abbondantemente a partire dalla fine del 1920, ossia una volta sostanzialmente archiviata la paura della rivoluzione, e i Fasci si caratterizzarono propriamente come braccio armato dei ceti padronali, sostenuti finanziariamente dalle associazioni agrarie, e in secondo tempo, anche da quelle industriali e da singoli imprenditori.

I fascisti dunque parlarono di “rivoluzione”, sì, ma “antibolscevica”, tesauroizzando e banalizzando le idee di *opinion leader* autorevoli, da Luigi Einaudi a Benedetto Croce, da Vilfredo Pareto a Gaetano Mosca, da Maffeo Pantaleoni a Giuseppe Prato... Da tutti costoro, che avevano a disposizione organi di stampa, cattedre universitarie, tribune politiche (Mosca, Croce, Einaudi erano senatori), il bolscevismo veniva presentato come portatore di ogni nequizia, non diversamente da come veniva fatto da parte dei giornalisti che sovente si spacciavano per corrispondenti dalla Russia senza mai averci messo piede. Cambiavano i toni, anche se non sempre, e si insisteva sulla impraticabilità del comunismo e sulla sua non esportabilità oltre i confini di una terra “asiatica”, arretrata, lontanissima in ogni senso dalla nostra mentalità.

Questi moniti, avevano subito una accelerazione precisamente durante l’acuirsi dello scontro tra Armata Rossa e forze interne ed esterne, che cercavano di fermare l’avanzata della rivoluzione verso Occidente e il pericolo si era dimostrato concreto sia con le rivoluzioni represses nel sangue in Ungheria e in Germania sia per il proliferare di partiti comunisti in Europa, compreso quello italiano, nato dalla scissione del PSI, nel gennaio del ’21. Tutti partiti

che si presentavano come “sezioni della Terza Internazionale”, associazione succeduta alla Seconda Internazionale, giudicata fallimentare per la posizione assunta nell’agosto 1914 sulla questione della guerra imminente, e fondata per volontà di Lenin nel 1919; la sua nascita aveva acuito il senso di paura nelle classi dominanti, portate davvero a credere che vi fosse una sola volontà, un’organizzazione unitaria, un esercito di “straccioni” pronti a sgozzare nobili e borghesi, stuprare le loro donne, bruciare le loro signorili dimore, incamerare i loro beni... E a fare compiere un passo indietro di secoli alla civiltà.

Era la medesima paura che si era diffusa nella borghesia in Italia a partire dalla fine della guerra, una paura che era tuttavia alimentata, sul fronte opposto, dalle minacce di leader che blateravano di una rivoluzione che non erano in grado non soltanto di organizzare, ma neppure di pensare seriamente. “Rivoluzione” fu probabilmente la parola con la più vasta diffusione nel “biennio rosso”, ossia tra l’armistizio e la fine dell’occupazione delle fabbriche. “Era per l’aria un senso di rivoluzione”, avrebbe scritto Gioacchino Volpe, studioso nazionalista poi fascista, grande storico, e il suo ex sodale nell’ateneo fiorentino, Salvemini, già socialista,, avrebbe denunciato la “nevrastenia” del dopoguerra, ove l’orgia di minacce rivoluzionarie non sorreggeva alcun serio impegno a organizzare i ceti subalterni. Le divisioni interne al movimento socialista e al suo Partito – divisioni orizzontali e verticali, tra sindacato e partito, e nel partito tra Gruppo parlamentare e Direzione, e nel sindacato fra CGdL e Federterra – resero assai fragile quell’organismo, nel quale perdurava, d’altronde, la spaccatura tra riformisti e intransigenti (o massimalisti), anche dopo la fuoruscita del gruppo degli ultrariformisti di Bonomi e Bissolati nel 1912, e rimasero persino dopo la scissione di Livorno, sia tra chi era rimasto nel PSI sia tra chi aveva aderito al nuovo Pcd’I, che finì per riprodurre spesso le dinamiche conflittuali interne.

Fu dunque soprattutto la paura della rivoluzione, in quel contesto di scontro epocale in cui le

classi borghesi dovevano riassetare il proprio potere, dopo lo sconvolgimento bellico, che aveva in parte modificato la geografia interna ai gruppi dominanti e aveva concentrato enormi ricchezze in poche mani, ma acuito la miseria di milioni di esseri umani sollecitando in loro il bisogno di riscatto. In tal senso la Russia era stata un modello, uno stimolo potente, un simbolo efficace: “fare come in Russia” fu lo slogan che circolò nell’intero continente europeo, e ben oltre le parole, dette o cantate (furono numerosi i canti rivoluzionari creati e diffusi rapidamente in tutti i Paesi).

Un esempio di notevole interesse giunge dalla città di Fiume occupata illegalmente da un manipolo di “legionari” (un atto che fu modello alla Marcia su Roma), e divenuta sotto il comando di Gabriele d’Annunzio, lo “Stato libero del Carnaro”, provvista di una Costituzione di notevole apertura alle libertà ma mai applicata. Ebbene, anche se ormai sappiamo che il “Vate” fu più una pedina nelle mani di gruppi di potere che un protagonista davvero libero, egli ebbe in animo, e tentò di dar vita ad una “Lega dei Popoli Oppressi” che egli concepiva come alternativa antitetica alla Società delle Nazioni, uno strumento che nelle mani dei nuovi leader emersi dal conflitto mondiale avrebbe dovuto essere l’organizzatore e quindi il detonatore di una riscossa a livello planetario, coinvolgendo pienamente, come uno degli attori forti, proprio la Russia dei Soviet.

ABDICAZIONE DELLO STATO LIBERALE E VITTORIA REAZIONARIA

Nello stesso tempo, però, nascevano gruppi paramilitari, squadre con strutture gerarchiche, con tanto di divise (camicie azzurre, nere, brune...), simboli, e soprattutto armi. Erano forze sovvenzionate dal padronato, tollerate dalle autorità, più o meno bene organizzate, e sempre armate, che in effetti furono le protagoniste in Italia dell’attacco sistematico alle strutture, e alle sedi del movimento operaio e contadino, colpendone dirigenti e militanti.

La grave sottovalutazione del pericolo fascista, e le divisioni interne al socialismo e alle forze

democratiche, diedero un vantaggio formidabile a Mussolini, il quale, superati i contrasti interni tra un'ala "parlamentarista" e una "movimentista", poté scatenare la propria guerra contro gli ex compagni del PSI, e corroborare i Fasci, divenuti PNF dal novembre del '21, come un partito militare, come il primo partito militare della storia italiana. Del resto gli avversari rivelarono ben presto, oltre alle divisioni interne, oltre alla disorganizzazione e, davanti a quell'esercito, ad una grave carenza di armi e di mezzi di locomozione, anche errori di valutazione, il più grave dei quali fu la scelta di non sostenere o addirittura di boicottare (per esempio il Pcd'I in mano a Bordiga) il movimento degli Arditi del Popolo, che avrebbero potuto essere una risposta efficace alle camicie nere.

Fu il lungo tragico biennio chiamato "nero" (1920-'22) per contrasto col precedente, "rosso", nel quale crescenti porzioni di territorio nazionale, di comuni piccoli e grandi, finivano sotto il controllo delle bande fasciste, che si comportavano come un vero e proprio esercito di occupazione. La Marcia su Roma fu l'esito quasi naturale di quel processo: un evento che non fu un'allegria scampagnata né una mera pagliacciata, perché l'avanzare verso la capitale delle colonne delle camicie nere fu accompagnata da episodi di violenza estrema, contro le persone e le cose, contro dimore di socialisti e comunisti, contro case del popolo e sedi sindacali. Sappiamo nondimeno che il governo in carica, del giolittiano Facta, emise ben due decreti di stato d'assedio consecutivi che bloccarono la Marcia, ma il duplice diniego del sovrano regnante, mentre consentirono agli squadristi di riprendere il cammino, aprì la strada all'incostituzionale telegramma con cui il re Vittorio Emanuele III, attraverso il suo aiutante di campo, il generale Cittadini, chiamava "il cav. Benito Mussolini" a Roma per formare il nuovo ministero. Era il mattino del 28 ottobre. Il re aveva appena rifiutato la firma al secondo decreto. Mussolini rimasto prudentemente a Milano, poté con tutta calma prendere il vagone letto, notturno, per la capitale dove giunse al mattino del 29.

Lo Stato liberale, alla fine, dopo un biennio di inerzia, decise per volontà del sovrano regnante, di fare *seppuku* (o *hara-kiri*) consegnandosi nelle mani del capo di un partito-milizia che aveva dato l'assalto alla capitale, invece di metterlo in condizione di non nuocere, come avrebbe dovuto e potuto fare in ossequio alla legge. La Marcia su Roma, di cento anni fa, in definitiva, fu un colpo di Stato monarchico, sbocco militare di una manovra delle classi dominanti volta a ristabilire un ordine sociale che si riteneva in pericolo, fin dal 1917; ma fu anche l'esito in fondo prevedibile di uno scontro ineguale, basato su rapporti di forza sfavorevoli al movimento proletario, che in Italia, di sicuro, mancava di un Lenin; privo, cioè, di un leader in grado di essere il demiurgo di una rivoluzione, quella rivoluzione sempre annunciata e mai preparata, che fu il pretesto per la controrivoluzione vittoriosa di fine ottobre '22.

Due settimane più tardi, Benito Mussolini, insediandosi alla Camera, tenne un discorso il cui incipit ancora suscita stupore e raccapriccio:

"Avrei potuto fare di quest'aula sorda e grigia un bivacco di manipoli. Potevo sprangare il Parlamento e costituire un Governo esclusivamente di fascisti. Potevo: ma non ho, almeno in questo primo tempo, voluto".

Stupisce non tanto per la cialtroneria violenta di quel figuro, quanto per la miseria politica della classe politica (eccettuati socialisti e comunisti) che si lasciò ingiuriare e minacciare e non soltanto votò la fiducia a un governo di minoranza (35 deputati su 600!), ma addirittura accettò di concedere i "pieni poteri" a colui che era giunto a diventare presidente del Consiglio con una mobilitazione armata. Quello stesso uomo che solo due anni più tardi, messo sotto accusa dalla pubblica opinione per il delitto Matteotti, dichiarava provocatoriamente, richiamando proprio il discorso del 16 novembre: "... dichiaro qui, al cospetto di questa assemblea, ed al cospetto di tutto il popolo italiano, che assumo (io solo!) la responsabilità (politica! morale! storica!) di tutto quanto è avvenuto", e poco dopo:

"Se il Fascismo è stato un'associazione a delin-

quere (...), a me la responsabilità di questo, perché questo clima storico, politico e morale io l'ho creato".

Aveva inizio con quel discorso, e la conseguente, seconda ondata dello squadristo, la dittatura mussoliniana, che nel volgere di un biennio, con il novembre '26, si sarebbe evoluta in Stato

totalitario.

** Angelo d'Orsi, storico, già Ordinario di Storia del pensiero politico nell'Università di Torino, ha pubblicato oltre 50 volumi. Ha fondato e dirige due riviste: "Historia Magistra" e "Gramsciana". Svolge una intensa attività come conferenziere e come opinionista.*

IL PARTITO DI MELONI TRA NEOFASCISMO E LIBERISMO

Franco Ferrari*

L'ascesa di Fratelli d'Italia a primo partito e la nomina di Giorgia Meloni alla guida del governo rappresentano indubbiamente una cesura nella storia dell'Italia Repubblicana. Per la prima volta, la massima carica politica è affidata a una figura politica che rivendica la piena continuità con il neofascismo italiano.

Fratelli d'Italia venne fondato proprio per evitare la scomparsa definitiva di quella tradizione che rischiava di dissolversi – secondo i suoi promotori - nel partito personale di Berlusconi, all'interno del quale non era possibile una competizione effettiva per la leadership.

LA CONTINUITÀ CON IL FASCISMO E CON IL NEOFASCISMO

Nella definizione della propria identità e nella comunicazione pubblica, Fratelli d'Italia si è dovuto posizionare nei confronti della storia dell'estrema destra italiana, egemonizzata da coloro che avevano partecipato in vari ruoli all'esperienza del regime fascista e della Repubblica di Salò¹.

I discorsi di Meloni mantengono in precario equilibrio due contenuti. Il primo è una relativa presa di distanza dal "Ventennio", soprattutto dagli aspetti più indifendibili come le leggi razziali, tacendo invece su molti altri crimini (ad esempio quelli commessi al di fuori dell'Italia). Ma queste prese di distanza, peraltro difficilmente evitabili dato che non è pensabile la ricostruzione di quel regime, non sono particolarmente nuove. Se ne possono rintracciare di simili sia in Fini che in Almirante.

Per certi versi, il primo (forse più convintamen-

te). ma anche il secondo (in modo più opportunistico), si sono spinti a riconoscere i valori dell'antifascismo, senza per questo cessare di rivendicare l'adesione alle idee del fascismo. Per ora, il riconoscimento dell'antifascismo come protagonista del ritorno alla libertà e alla democrazia in Italia è una "linea rossa" (o nera) che Meloni, La Russa e gli altri si sono rifiutati di attraversare.

La parziale presa di distanza dal fascismo storico convive con la rivendicata continuità con il neofascismo del dopoguerra. Vengono celebrati anche quegli esponenti di derivazione missina che si sono opposti alla cosiddetta "svolta di Fiuggi". Si esalta la "fedeltà all'idea" di Teodoro Buontempo (senza specificare di quale idea si tratti) o di Pino Rauti, che ha rappresentato l'ala più estremista ed evoliana dell'MSI.

Si tratta di un neofascismo italiano la cui storia viene largamente revisionata e abbellita fino alla falsificazione. Si cancellano la messa a servizio dei mazzieri per i grandi latifondisti negli anni '50, le attività di supporto alla repressione antioperaia, l'ospitalità fornita alle frange squadristiche e stragiste, l'esaltazione del golpismo, dal Cile di Pinochet alla Grecia dei colonnelli.

La stessa Meloni offre una spiegazione di comodo sulla ragione della sua adesione nel 1992 al Fronte della Gioventù, nascondendosi dietro la figura di Borsellino, ucciso dalla mafia nel luglio di quell'anno. Quale fosse il profilo di quell'organizzazione nella quale è iniziata la socializzazione politica di Meloni e di molti altri dirigenti di FdI, lo spiegava Piero Ignazi nel suo libro *Postfascisti?* (Il Mulino, 1994):

“Una ricerca condotta dal Fronte della gioventù nella primavera del 1991 sui propri militanti ha portato alla luce un profilo molto più ‘militantè e imbevuto dei miti fascisti, autoritari e antidemocratici rispetto a quello dei loro ‘fratelli maggiori’ del partito. Il profilo di questi giovani membri del Fronte della gioventù è piuttosto inquietante.”

La definizione di “movimento dei patrioti”, adottata da FdI serve per agitare una vecchia retorica patriottarda ma anche come strizzata d’occhio a coloro che per convenienza ritengono di non potere utilizzare apertamente la parola “fascista” ma che trovano ospitalità dentro il partito. Si tratta per certi versi dell’uso di un discorso “esoterico” (rivolto all’interno alla “comunità dei fedeli”) e di uno “essoterico”, più tranquillizzante e sfumato destinato all’opinione pubblica.

LA TRIADE IDEOLOGICA: NAZIONALISMO ETNICO, DARWINISMO SOCIALE, GUERRA

La continuità tra FdI e il fascismo (quello storico e quello “neo”, che si è organizzato all’interno della Repubblica) si ritrova anche in alcuni elementi cardine del patrimonio ideologico del partito.

Il primo e fondamentale di questi elementi è il nazionalismo a base etnica. La comunità nazionale deve essere fondata sulla tradizione, essere pura e non inquinata dallo straniero/immigrato, ancorata a una religione trasformata in strumento di lotta politica piuttosto che di condivisione universale di valori. Ciò che manca rispetto al fascismo storico è la proiezione imperialista, peraltro difficilmente sostenibile nell’attuale contesto. È un nazionalismo che gioca in difesa e si presenta come strumento di protezione dei settori economici legati a settori di capitalismo che fatica a reggere la competizione internazionale.

Il secondo elemento è la concezione gerarchica della società. Gli uomini (e le donne) sono per loro natura diseguali ed è giusto che la struttura sociale e politica riconosca questa diversità. Questa visione sta al fondo di diverse battaglie politiche di FdI: come il presidenzialismo che

spinge a incarnare il potere politico in un solo “capo” o il rigetto di politiche fiscali redistributive. Permane una concezione legata al “darwinismo sociale”, secondo il quale i “forti” e i ricchi lo sono per “merito” proprio.

L’idea della nazione come “comunità organica” è strettamente correlata a quella della sua struttura gerarchica. Come creare un legame sociale tra persone che devono accettare di essere tra loro insopprimibilmente diseguali? Attraverso il richiamo al sangue e al suolo comune e sollecitando l’unità nei confronti del nemico esterno, che oggi è soprattutto l’immigrato.

Un terzo elemento, coerente con i due richiamati, è la concezione della guerra come costitutiva delle identità nazionali. FdI vorrebbe cancellare il riferimento al 25 aprile (“divisivo”) per porre al centro la prima guerra mondiale e tutta la retorica che l’accompagna: militarismo, Vittorio Veneto, “Canzone del Piave”, ecc. Nella sua autobiografia, Meloni riconosce l’esistenza di un’identità europea, ma la collega esclusivamente a episodi di guerra contro popolazioni non europee, preferibilmente islamiche. L’Europa si forma a Roncisvalle, a Lepanto e così via. Lo stesso libro si conclude indicativamente con l’affermazione “sono un soldato” (ovviamente al maschile): una concezione della politica come prosecuzione della guerra con altri mezzi.

SI SCRIVE CONSERVATORISMO, SI LEGGE LIBERISMO

Sarebbe riduttivo però sottolineare solo gli elementi di continuità con la tradizione dell’estrema destra italiana. Il partito di Meloni ha anche cercato una ricollocazione politica sul piano internazionale e attraverso questa di inserirsi in una corrente politico-ideologica che ne evitasse la ghettizzazione (come accaduto a “Identità e Democrazia”, a cui aderisce la Lega).

I “conservatori e riformisti” sono nati dalla rottura dei Tory britannici con il Partito Popolare perché troppo europeista e dall’alleanza con la nuova destra reazionaria, clericale e autoritaria polacca. I conservatori britannici anche dopo la Brexit continuano a mantenere un legame con il

partito di livello europeo di cui Meloni è presidente. Così come vi sono associati i Repubblicani Usa e il Likud israeliano.

Meloni ha cercato di dare a questa scelta politica anche una vernice ideologica richiamandosi al filosofo britannico Roger Scruton (scomparso qualche anno fa), che era un ardente sostenitore della Brexit oltre che della caccia alla volpe. Il “conservatorismo” per sua natura costituisce più un atteggiamento di fronte allo stato delle cose, nel quale si privilegia la continuità e la tradizione rispetto al progresso e al cambiamento, piuttosto che una vera e propria ideologia. Si ricollega al pensiero controrivoluzionario, ostile alla rivoluzione francese e ai suoi principi, di cui Edmund Burke fu uno dei primi teorizzatori. In Italia un vero e proprio pensiero conservatore non ha mai attecchito, al di là di qualche pensatore isolato (Prezzolini, Longanesi), anche se poi ha trovato una espressione politica nella destra democristiana e nell’ala meridionale dell’MSI. Il conservatorismo in cui si inserisce Meloni è però quello rinnovato e radicalizzato a destra da Thatcher e Reagan, apertamente rivendicati come riferimenti ideologici, che hanno aperto il ciclo globale neoliberista, all’inizio degli anni ’80. Gli ideologi del trumpismo e della destra suprematista israeliana sono stati anch’essi inseriti nel pantheon ideologico di FdI.

Rispetto al passato e rafforzando una tendenza

già presente in Alleanza Nazionale, FdI ha del tutto archiviato l’astratto dibattito tra “socializzatori” e “corporativisti”, per aderire pienamente ai fondamentali del progetto economico e sociale liberista. La visione gerarchica della società che appartiene a FdI è del tutto adattabile all’oltranzismo competitivo proprio del liberismo. Nel quadro globale in cui ci troviamo oggi, nemmeno gli altri due aspetti richiamati (nazionalismo e legittimazione della guerra) sono in contraddizione con le tendenze prevalenti nelle classi dominanti. Anzi, per questo il partito di Meloni, lungi dall’essere un “*underdog*” può essere pienamente accettato come forza pro-sistema.

¹ Per altri approfondimenti sul tema rimando ai miei articoli pubblicati da “Transform! Italia”, Rivista “il Mulino”, “Jacobin”.

** Franco Ferrari fa parte della redazione di “Transform! Italia”. Ha pubblicato “Le sinistre in Europa” e “Le sinistre e l’Internazionale dopo l’89”. Ha collaborato al “Political Handbook of the World”, “Correspondances Internationales” e altre riviste con articoli sui partiti della sinistra marxista. Si è interessato all’uso politico delle teorie cospirazioniste con il libro “Il dossier Bilderberg”.*

COMBATTERE IL RISORGENTE FASCISMO

Paolo Ferrero

La crescita della destra radicale, razzista e fascista è tornato ad essere, in larga parte del globo, un fenomeno con cui ci dobbiamo misurare quotidianamente.

In Italia, di fronte a questa ondata nera, a sinistra scatta un riflesso condizionato: il frontismo inteso come la necessità di fare un fronte comune elettorale tra tutte le forze politiche non fasciste al fine di sconfiggere il fascismo nelle urne. Qui di seguito proverò a ragionare attorno al nodo del frontismo declinato come alleanza elettorale: perché è così “naturalmente” ritenuto valido, perché al contrario non è oggi efficace ed infine alcune idee su cosa si può fare al fine di costruire una proposta politica finalizzata alla sconfitta delle destre fascistoidi.

QUANDO IL FRONTISMO HA VINTO.

Il frontismo ha un grande appeal per una ragione validissima: nella sua versione più ampia è stato il fronte comune di tutte le forze antifasciste - sia a livello nazionale che mondiale - che ha permesso la sconfitta militare e politica del nazifascismo. Inoltre, con la stagione dei fronti popolari negli anni Trenta e la gloriosa esperienza della repubblica spagnola, l'idea stessa di fronte popolare ha assunto una grande forza evocativa con l'unità di tutto il popolo contro la disumanità dei regimi fascisti e nazisti. Il frontismo ha cioè assunto le caratteristiche di un'idea limite: quella dell'umanità che agisce in quanto tale contro chi l'umanità nega in radice. Il Fronte antifascista, oltre ad essere stato efficace nello sconfiggere i regimi nazifascisti, ha quindi anche alluso ad un nuovo umanesimo per nulla disprezzabile. L'alleanza antifascista non è stata però un fenomeno di lunga durata: non ha sopravanzato di molto la fine della guerra.

Il 5 marzo 1946, col discorso di Fulton (USA)

in cui Churchill coniò l'espressione “cortina di ferro”, a tutti gli effetti dette inizio alla guerra fredda e alla nuova fase anticomunista. Il frontismo internazionale durò quindi pochi anni, quelli del conflitto, e lasciò il posto alla guerra fredda e al Maccartismo, alla caccia alle streghe. Il frontismo a livello nazionale, pur con notevoli varianti, non ebbe un esito molto dissimile. Nel maggio 1947 finisce il Terzo governo De Gasperi, e con esso l'unità nazionale espressione del fronte antifascista. La stessa unità della sinistra non durò molto tempo.

Il frontismo “largo”, quello che ha sconfitto il nazifascismo, è stato un fenomeno di breve durata, legato al carattere eccezionale di una guerra che non lasciava scampo a nessuno, da cui era impossibile sottrarsi. Il CLN, il fronte popolare antifascista, non rappresentano quindi una normalità della vita politica ma piuttosto una eccezionalità legata alla guerra contro l'umanità posta in essere dai nazisti. Per essere più precisi, penso che il frontismo sia stato un fenomeno politico – militare, e non solo politico: ha permesso di sconfiggere il regime nazifascista nella sua essenza di forza brutta, laddove non esisteva alcuna dialettica politica ma solo la possibilità di prevalere o di soccombere. In queste condizioni limite, il frontismo ha positivamente incarnato la via più efficace per sconfiggere la barbarie. Il frontismo è quindi a tutti gli effetti un mito fondatore della nostra civiltà del secondo dopoguerra: nato nella mortale lotta contro il nazifascismo ha incarnato la possibilità di un nuovo umanesimo. Una possibilità presto interrotta perché le forze espressione del capitalismo reale, dopo la parentesi della guerra, hanno rimesso al centro la loro missione fondamentale: lo sfruttamento dell'umanità in un contesto formalmente democratico.

DA ALLORA È CAMBIATO L'ESSENZIALE.

Oggi in Europa non abbiamo regimi fascisti ma stati formalmente democratici in cui esistono partiti o tendenze fasciste, generalmente in crescita elettorale. In altri termini, la partita oggi non si gioca sul terreno dello scontro militare, ma su quello della conquista del consenso. Anche in Italia, dove abbiamo una presidente del consiglio espressione di un partito fascistoide, ci muoviamo all'interno di un quadro costituzionale che, nonostante i molti colpi subiti, ha mantenuto una solidità post resistenziale. Oggi quindi la lotta antifascista avviene in un contesto di azione politica rivolta alla conquista del consenso ed in un quadro costituzionale parlamentare. Una situazione assai diversa dal quadro istituzionale definito dalla monarchia e dallo statuto albertino, che non a caso non è stato abolito dal regime fascista.

Questa è una prima differenza di fondo: il frontalismo è stato efficace per sconfiggere militarmente il regime fascista. Non è per nulla detto che lo sia per battere i fascisti sul terreno del consenso popolare.

Questo lo si evince facilmente da una seconda considerazione, relativa alla crescita del consenso fascista oggi. La mia opinione è che l'aumento del consenso ai fascisti – ed in generale alle destre estreme tradizionaliste e nazionaliste – è un frutto avvelenato degli effetti devastanti che le politiche neoliberiste hanno avuto sul tessuto sociale e sugli immaginari collettivi.

Il neoliberismo infatti, con la trasformazione della libertà dell'individuo sociale in un imperativo categorico assoluto e deresponsabilizzato dell'individuo autistico e narcisista, ha generalizzato insicurezza sociale ed esistenziale. Non si tratta solo del peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro delle classi subalterne ma della dilagante insicurezza che ha minato ogni aspetto della vita delle persone. Il liberismo ha postulato: non ci sono i soldi, non ce n'è per tutti, bisogna correre perché solo chi arriva primo si salverà. Su questa base hanno distrutto il welfare e spinto la concorrenza intercapitalistica a livelli parossistici, generando atomizzazione sociale, insicurezza, paura del futuro, senso di

impotenza. Di fronte a questa vera e propria controrivoluzione, la sinistra ed in generale le forze sindacali hanno avuto – per ragioni che esulano dalla trattazione di questo articolo – un'azione poco efficace. Le destre fascistoidi, al contrario, sono state in grado di intercettare questo sentimento di insicurezza ed hanno apparentemente fornito una risposta su più piani.

LA FORZA DELLA DESTRA NELLA REAZIONE AGLI EFFETTI DEL NEOLIBERISMO

La destra ha sviluppato una reazione complessiva agli effetti della globalizzazione neoliberista. Sul piano economico, la destra di fronte al diktat “non ci sono i soldi” ha rivendicato “prima i nostri”. L'apparente realismo di questa risposta è stata devastante. Le destre non hanno contestato la scarsità – per questa via mettendosi in sintonia con il pensiero liberista egemone - ma ponendosi l'obiettivo di difendere i nostri e non tutti, hanno fatto credere che questo obiettivo fosse perseguibile. In una situazione di debolezza, l'idea di far parte di quelli “salvati” è stata accettata di buon grado da una parte significativa delle classi popolari. Su questa base è stata costruita la guerra tra i poveri, l'odio contro i migranti incolpati di essere i nostri affamatori. Anche la concorrenza internazionale è stata facilmente piegata dalla destra alla più bieca retorica nazionalista: hanno affermato che la concorrenza è una cosa sana ma che occorre combattere la concorrenza sleale (che sarebbe quella extraeuropea). In questo modo sono stati proposti dazi e sanzioni non contro il libero mercato ma contro coloro che giocano “slealmente”: così i cinesi sono diventati anche loro dei nemici.

A questi elementi ideologici che si fondano su un ragionamento apparentemente economico, le destre hanno aggiunto altri elementi di tipo maggiormente esistenziale: se il mondo è diventato insicuro, oltre a difendere i nostri dalla concorrenza internazionale e dei migranti, dobbiamo difendere costumi e stili di vita, prima che “l'Invasione” ci spazzi via. Su questa base l'islamofobia è stata sviluppata in contrapposizione

zione alla “civiltà occidentale”, al cattolicesimo vissuto come fonte di identità (il rosario di Salvini). Parimenti i costumi sono da difendere anche dal relativismo etico portato dalla globalizzazione, con la sua messa in discussione della famiglia, dell’eterosessualità e così via.

Le destre ad ogni insicurezza hanno dato una spiegazione (falsa ma verosimile) e trovato un responsabile (dentro un processo di produzione infinita di capri espiatori). Le destre hanno dato luogo a vere e proprie costruzioni mitiche che vanno molto al di là del piano economico. Per la precisione hanno usato il mito come una macchina, un dispositivo finalizzato a produrre emozioni, sensazioni, convinzioni nelle persone che ascoltano le loro narrazioni. Come l’antisemitismo si è nutrito per secoli di falsità – dall’accusa degli omicidi rituali ai protocolli dei Savi di Sion – che però hanno mantenuto una loro forza di convincimento, così le destre hanno prodotto falsi nemici e illusorie vie di salvezza nello spaesamento prodotto dal neoliberismo. Le destre hanno prodotto macchine mitologiche, per dirla con Furio Jesi (1), che hanno spiegato il disagio e individuato la via per la salvezza in una costruzione falsa ma coinvolgente, identificante e soprattutto consolatoria.

Le destre si sono quindi presentate come i difensori del popolo del proprio paese (ognuno del suo) contro l’insicurezza economica ed esistenziale e su questo terreno hanno fondato la loro conquista di consenso. Il consenso alle formazioni fasciste che per lunghi anni era stato confinato ai nostalgici, non solo oggi è stato sdoganato (si può votare fascista senza vergognarsi) ma ha dato voce e rappresentanza a significative parti di società. Il voto alle destre fascistoidi non è più un voto principalmente nostalgico: è un voto finalizzato alla difesa dei propri interessi materiali immediati condito dall’individuazione dei capri espiatori e da valori tradizionali. Una destra che viene percepita come utile socialmente ed esistenzialmente da significati strati sociali.

PERCHÉ IL FRONTISMO NON È EFFICACE OGGI

La scarsa efficacia del frontismo oggi deriva dai compagni di strada con cui dovremmo costruire il fronte e cioè le forze liberali e di centro sinistra, che in larghissima parte hanno impersonato il liberismo e la globalizzazione neoliberista. Mentre le destre reazionarie dall’opposizione si caratterizzavano per la critica ad una serie di effetti della globalizzazione neoliberista, il centro sinistra a livello mondiale si è presentato come il cantore delle virtù positive della globalizzazione vista come progresso tout court.

Il frontismo oggi non è efficace perché l’alleanza con il centro sinistra non è considerata da vasti strati popolari come una strada utile per difendere le proprie condizioni di vita.

Il frontismo che è stato efficacissimo sul piano militare per sconfiggere i regimi nazifascisti, non ha alcuna efficacia per sconfiggere i movimenti fascisti sul terreno del consenso nel momento in cui coloro con cui dovremmo costruire il fronte antifascista hanno perso credibilità agli occhi di vasti stati popolari.

Visto che il frontismo – cioè la messa sottotraccia delle differenze in nome di un bene comune superiore – si misura sulla base dell’efficacia, dobbiamo prendere atto che oggi il frontismo non funziona e addirittura rischia di lasciare campo libero al populismo reazionario delle destre in assenza della costruzione di una efficace sinistra antiliberista.

SEI PROPOSTE PER CONTRASTARE LE DESTRE FASCISTOIDI.

La sconfitta delle destre è un tema per noi fondamentale: sono la parte più reazionaria della classe capitalistica e i regimi nazifascisti hanno rappresentato una vera e propria minaccia per l’umanità in quanto tale. Provo a delineare sei terreni di iniziativa politica.

Il primo è la ricostruzione di una coscienza antifascista popolare fondata sulla riduzione di ogni movimento fascista sugli aspetti barbarici dei regimi nazifascisti. I regimi totalitari non sono stati un incidente di percorso ma la realizzazio-

ne degli “ideali” nazifascisti.

Lo sviluppo di una coscienza antifascista diffusa è fondamentale per la marginalizzazione dei movimenti fascisti: dobbiamo declinarla come una religione civile, un orientamento “pre-politico” che costruisca la cornice all’interno del quale si articolano le diverse proposte politiche. Trasformare il fascismo in un tabù è stato un grande successo della lotta partigiana: bisogna riprendere questa azione culturale finalizzata all’identità a partire dalle giovani generazioni.

Il secondo riguarda la costruzione di un movimento antifascista contro ogni azione violenta da parte dei fascisti. Nell’ambito della costruzione di un antifascismo diffuso occorre agire per determinare un fronte antifascista concreto che non lasci da solo chi viene fatto oggetto della violenza fascista. Ho motivato la non efficacia di un’alleanza elettorale con i liberisti per sconfiggere il populismo fascistoide ma questo non significa che non vada ricercata la più ampia convergenza contro la violenza fascista. Occorre sviluppare una alleanza antifascista finalizzata alla difesa rigorosa della dialettica democratica contro ogni tentativo di trasformare il conflitto politico in guerra civile. Se ci bruciano una sede dobbiamo costruire la condanna e la mobilitazione antifascista la più ampia possibile. In qualche modo si tratta di riprodurre il frontismo politico-militare sia pure in termini rovesciati: nella guerra era la lotta militare contro il regime fascista, qui è la difesa della dialettica repubblicana contro chi cerca di trascinarla sul terreno della guerra civile.

Un terzo livello riguarda il terreno istituzionale. In Italia e in Germania i fascisti e i nazisti non sono andati al potere perché hanno conquistato la maggioranza assoluta del consenso elettorale ma perché una parte delle forze borghesi le hanno appoggiate e, su questa base, hanno potuto costruire la dittatura. Vale per l’Italia dove il Re ha nominato Presidente del Consiglio Mussolini invece di farlo mettere in galera, e vale in Germania dove Hindenburg – eletto presidente della Repubblica in contrapposizione ad Hitler – ha poi nominato Hitler cancelliere e gli ha consegnato il potere statale. I fascismi sono an-

dati al potere in virtù di una relazione decisiva con parti non direttamente fasciste delle classi dominanti. Per questo il sentimento antifascista deve essere fatto vivere sul terreno istituzionale in primo luogo puntando a far tornare la pregiudiziale antifascista una connotazione più ampia della nostra parte politica. A tal fine, occorre aver chiaro che la stessa legge elettorale è un terreno rilevante per favorire o meno un distinguo antifascista nelle classi dirigenti e nelle stesse destre moderate. Ad esempio, in un sistema proporzionale i voti fascisti sono normalmente superflui al fine di formare governi e maggioranze mentre nei sistemi maggioritari i voti dei fascisti possono diventare determinanti per far vincere lo schieramento delle destre. Il maggioritario è quindi uno strumento che spinge le destre ad abbandonare la pregiudiziale antifascista in nome dell’utilizzo dei voti fascisti per andare al governo. L’Italia è un caso da manuale visto che uno dei primi effetti della sciagurata legge sull’elezione diretta dei sindaci fu l’endorsement di Berlusconi a Fini come sindaco di Roma nel lontano 1993, sdoganamento che poi si è ripetuto a livello nazionale e che ci ha portato, passo passo, ad avere presidente del consiglio una deputata eletta nelle liste di un partito con la fiamma tricolore nel simbolo. La costruzione di una pregiudiziale antifascista a livello politico e la lotta per un sistema elettorale proporzionale sono quindi due terreni in cui si può operare per la marginalizzazione delle tesi fasciste.

Un quarto punto di iniziativa è il tema decisivo dell’unità di classe. Abbiamo visto che le divisioni interne al proletariato sono oggi il terreno principale di azione dei fascisti e dei razzisti nelle classi popolari. Italiani contro immigrati, occupati contro disoccupati, privati contro pubblici, autonomi contro dipendenti e così via. La frantumazione della classe costituisce il terreno di fondo con cui la destra estrema indirizza il malessere sociale nella guerra tra i poveri invece che nella lotta di classe. L’unità di classe - con la conseguente identificazione della classe nemica contro cui lottare - è un punto decisivo per marginalizzare oggi fascisti e razzisti.

Il quinto punto è l'unificazione della lotta per i diritti sociali e civili. La sinistra moderata ha in larga parte sostituito alla difesa degli interessi materiali delle classi subalterne, il tema della difesa dei diritti civili. Questa separazione tra diritti sociali e diritti civili ha aperto la strada ai fascisti per determinare una vera e propria regressione antropologica delle nostre società. Da un lato sostituendo il tema della nazione a quello della classe (prima i nostri). Dall'altro facendosi paladini di culture tradizionali e reazionarie - presentate come le vere culture popolari - contro l'evoluzione dei costumi presentati come una perversione voluta dai ceti privilegiati. Il conflitto di classe ha prodotto dialetticamente una innovazione sociale e culturale. Il conflitto agito su basi nazionaliste non può che nutrirsi e riprodurre il tradizionalismo più bieco.

La separazione tra diritti civili e diritti sociali ha aperto la strada ad una contrapposizione tra presunti interessi popolari e libertà dell'individuo. In pratica ha aperto la strada ad una divaricazione tra libertà ed eguaglianza, tra libertà e giustizia. Il tema è molto più articolato e complesso ma solo la strettissima connessione tra difesa intransigente degli interessi materiali delle classi subalterne e sviluppo dei diritti civili può determinare una condizione che riduca lo spazio alla destra fascistoide e razzista. Ogni rivendicazione di libertà che non si accompagni con la lotta per l'eguaglianza apre lo spazio ad una contrapposizione tra i due termini ed all'azione fascista.

Il sesto punto è la ricostruzione di un tessuto comunitario. L'atomizzazione sociale prodotta dal neoliberismo è stata vissuta come possibilità dalle classi dominanti – la libertà individuale deresponsabilizzata – e come disgrazia dalle

classi subalterne: la solitudine e l'impotenza di fronte al bisogno. Non a caso vi è una fortissima domanda sociale di legami comunitari (le nuove religioni, le aggregazioni calcistiche, regionali, nazionali, le mode, eccetera). Mentre il centro sinistra è completamente disattento, la destra risponde a questa domanda di comunità in termini reazionari e demagogici, presentandosi come coloro che difendono la comunità nazionale dalle invasioni e dallo stravolgimento dei costumi. È evidente la strumentalità della destra ma questa attenzione permette loro di interagire con una domanda sociale diffusa, rendendo paradossalmente più credibili le sue inconcludenti ricette economiche e sociali. Per sconfiggere i fascisti non basta quindi tutelare gli interessi materiali di classe ma occorre anche immaginare una comunità di liberi e di eguali in grado di crescere come soggetti proprio perché liberati dalla schiavitù dei bisogni elementari immediati. La storia del proletariato è storia di legami comunitari che confliggendo contro gli sfruttatori si evolvono allargando spazi di libertà. Nelle stesse lotte del '69 la lotta operaia era fondata sulla "squadra" operaia, conflittuale verso il padrone e solidale al suo interno. Oggi abbiamo alcune pratiche di lotte comunitarie (pensiamo alla Val Susa) ma non abbiamo una idea generale che ponga al centro la costruzione di comunità solidali e conflittuali. In questo deficit si infilano i fascisti colonizzando l'immaginario con le loro comunità organiche che danno false risposte ma costruiscono consenso.

La lotta contro il fascismo non si può risolvere con una formuletta fondata sulla sommatoria elettorale degli avversari. Ma non per questo è meno importante.

PASSAGGI D'ITALIA: I CHIAROSCURI (GLI SCURI) DELLA TRANSIZIONE DAL FASCISMO ALLA REPUBBLICA

Enzo Fimiani*

“Transizione” è un bel sostantivo, dal bel suono, della lingua italiana, mutuato come tanti dal latino, dal suo verbo “transire”, passare, andare oltre, attraversare. Ci dice, per citare il vocabolario Treccani, di un “passaggio da un modo di essere o di vita a un altro, da una condizione o situazione a una nuova e diversa”. Termini e verbi con un’aura positiva, dunque, che però possono celare chiaroscuri (a volte più gli scuri) nel loro concreto realizzarsi. Li si usa, nella storiografia, sui mutamenti politico-statuali, per richiamare una delle grandi questioni strutturali della storia contemporanea, specie del secolo XX e nel contesto europeo. La dimensione delle transizioni da regimi in varia misura autoritari ad altri caratterizzati da forme e pratiche di natura democratica attraversa gran parte del ‘900, assumendo un peso decisivo nelle vicende, negli scarti tra teoria e prassi, nonché negli attuali disagi delle “democrazie” nelle loro molteplici espressioni tipologiche.

DIFFICILI “TRANSITI”

L’Italia è in buona compagnia, tra le tante transizioni nell’Europa del secondo Novecento. Si transita da regimi ad altri regimi nella Germania del post-nazismo, nella Jugoslavia di Tito dopo i regimi collaborazionisti filo-nazisti, nel Portogallo della “rivoluzione dei garofani” nel 1974 dopo quarant’anni di salazarismo, nella Spagna che segue la morte di Franco nel 1975, nella Grecia che in quegli anni transita dalla dittatura dei colonnelli, nelle stesse convulsio-

ni del mondo post-sovietico a est dopo il 1989. Ognuna di queste esperienze ha peculiarità proprie, naturalmente. E si può discutere sui reali tassi di democraticità ottenuti. L’Italia, però, è forse – per parafrasare Orwell, non a caso – più uguale degli altri, vale a dire più peculiare, nonostante recenti studi contrastino sempre più il canone del cosiddetto “eccezionalismo” italiano (quel sedimento di caratteristiche che le vicende storiche della penisola avrebbero assunto nel corso degli ultimi secoli, talmente specifiche da farne un eterno caso unico, speciale, non pienamente comparabile con quanto avviene in altre aree del vecchio continente).

La transizione italiana dalla dittatura fascista alla democrazia repubblicana e costituzionale, tra il 1945 e almeno tutti gli anni Cinquanta, presenta in realtà ben più di un tratto peculiare. Il primo è insito nella durata, nella pervasività, nel ruolo storico del regime fascista, sorta di convitato di pietra del cui peso sui caratteri della storia italiana (ed europea) dopo il 1945 poco si parla quale fattore cruciale, in grado di spiegare anche molti dei limiti strutturali della democrazie attuali. Il quasi quarto di secolo di concreto potere fascista, che determina un suo radicato incistamento dentro la società italiana; il fatto che esso rappresenti per tutti i partiti e regimi di destra dell’Europa tra le due guerre mondiali la forma antesignana di potere, un assoluto punto di riferimento, un modello da seguire; le faglie profonde che tutto ciò incide tra italiani, scavate ancor più dalla tragedia della guerra in casa e

dalla lotta di Liberazione tra italiani resistenti e neofascisti: si tratta di un insieme di fattori storici che rendono la transizione italiana più difficile e complicata.

Non basta, però: a questi elementi di difficoltà va aggiunto un dato dirimente, quasi mai evidenziato tanto negli studi storiografici quanto nel discorso pubblico. Nel tornante decisivo del giugno 1946, gli italiani non sono chiamati “solo” a scegliere la forma repubblicana dello Stato e i propri rappresentanti che ne redigano una nuova Costituzione (il che è già tanto). Essi devono anche – e soprattutto – “inventare”, letteralmente, una democrazia. A differenza di altre realtà europee investite allo stesso modo dal conflitto e dal nazifascismo (per esempio la Francia), l’Italia non ha modelli di democrazia pregressa ai quali rifarsi o in parte ri-aggianciar-si, e sconta perciò le tipiche fragilità degli organismi di “giovane” democrazia, scarsamente sedimentata dalla storia. Quindi il compito della transizione si fa ancora più arduo, alle nostre latitudini. Il regime nuovo che nasce ha due precise caratteristiche, che molto pesano. Da un lato, appunto, è il primo, vero esperimento democratico (o, almeno, di democrazia formale compiuta) dell’intera storia dell’Italia unita. Dall’altro, ambisce a creare un sistema politico-istituzionale non differente rispetto all’ordine nazifascista, bensì del tutto opposto, il che significa l’impossibilità – sulla carta – di trovare punti di compromesso tra le due prospettive e la conseguente necessità di aspirare a un punto “alto” di costruzione dell’impianto istituzionale e degli assetti politici del paese.

L’ITALIA, LE ZAVORRE DI UN CASO COMPLICATO

Simili ingredienti storici, miscelati tutti insieme fin dal primo dopoguerra, fanno sì che i passaggi successivi al 1945 assumano nella penisola aspetti più delicati, controversi, scivolosi che in altri ambiti statuali europei. “Liberarsi” davvero dal fascismo è cosa ardua, complicata, irta di tranelli, disseminati per di più in vari punti: nelle paludi e fatiche della ricostruzione postbellica, con un’Italia che vive uno dei

momenti più bassi della sua plurimillenaria vicenda, sul piano materiale e morale; nella particolare acutezza degli scontri politico-ideali tra visioni molto diverse dell’Italia nuova che comincia a plasmarsi; nel fatto che da subito, sin dai primissimi mesi dopo la fine della guerra, si manifestano sempre più frequenti, spesso alla luce del sole, i segni di una mai morta presa del fascismo su ampi settori di opinione pubblica italiana (tanto che appare difficile, come allora pur si fece, derubricare a “folklore” o a isolata “faziosità” un caso simbolico, tra i mille di quegli anni, accaduto a Pisa già nell’ottobre 1945, quando gli ex internati nel vicino campo di concentramento di Coltano, attrezzato dagli Alleati per rinchiudervi il personale compromesso con la RSI, sfilano per le strade e, indisturbati, ripetutamente intonano “Giovinezza” e altri canti fascisti); e poi nella presenza storica, di lunghissimo periodo, di poteri capaci di decisive influenze, come quello della Chiesa cattolica; e ancora nei legami che larga parte delle classi dirigenti coltiva ancora verso il fascismo, in termini non solo ideali ma anche biografici, di costruzioni di carriere, opportunità, visibilità; e infine, ma certo non da ultimo, nei condizionamenti imposti dal rapido mutare del quadro geopolitico e degli equilibri politici tra i due schieramenti usciti vincitori da una guerra imbarbarita anche da un irriducibile scontro ideologico ma, già poco dopo il 1945, confinati nella dicotomia dei due blocchi Ovest/Est (con la penisola che diventa “marca”, frontiera, cioè sottoposta – come tutte le frontiere della storia – a particolari tensioni).

L’Italia dunque, come e più di altre realtà nell’Europa postbellica, attraversa allora un tornante delicatissimo, stretta tra plurime esigenze sulle quali – come una cappa – grava lo scenario internazionale, che porterà all’appartenenza euro-atlantica del paese. Per un verso, occorre garantire una qualche “continuità dello Stato”, formula magica nella quale è insita, in teoria, la capacità della macchina pubblica di non crollare, di garantire, in una fase eccezionale, il funzionamento di istituzioni, strutture, politiche sociali e così via ma che spesso cela al

suo interno un'altra continuità, quella del vecchio regime che sopravvive in troppi ingranaggi del nuovo. Per altro verso, l'Italia che vuol farsi democratica – appunto per la natura oppositiva tra le due visioni in gioco – deve improntare a piena coerenza il proprio sistema nel suo complesso, pena la nascita di una democrazia controversa. Così, si dovrebbe segnare una discontinuità indiscutibile, quanto mai netta, rispetto al regime fascista e alle sue tendenze totalitarie. Procedere, in altre parole allora in uso, ad azioni legislative e giurisdizionali non soltanto formali che possano “defascistizzare” gli apparati dello Stato, e un paese intero, divenuti in buona misura tutt'uno con il regime e le sue articolazioni.

Tutto questo contesto di transizione viene scandito, come spesso accade in Italia, da una iperfetazione normativa. Seguendo le evoluzioni istituzionali postbelliche, dalle fasi di autorità provvisoria fino agli assetti repubblicani, nel tentativo più o meno deciso o convinto di “epurare” gli organismi statuali dell'Italia nuova da personale compromesso in varia gradazione con il fascismo, si susseguono oltre quindici atti in dieci anni, dalla fine del 1943 (quindi a guerra ancora ben lungi dal terminare) alla fine del 1953, tra decreti-legge, decreti legislativi luogotenenziali (cioè del periodo precedente la Repubblica), decreti legislativi del Capo provvisorio dello Stato, decreti legislativi, decreti del Presidente della Repubblica e, più significativo di tutti, il Decreto presidenziale n. 4 del 22 giugno 1946 – la cosiddetta “amnistia Togliatti” – che riconosce ampi interventi che consentono di amnistiare o di garantire con indulto il personale della Pubblica amministrazione italiana in vario modo compromesso con il regime e che, di fatto, zavorrano l'intera operazione epurativa, fino a svuotarla di lì a non molto.

Un patologico sovrapporsi di atti normativi, dunque, indice evidente delle difficoltà della “defascistizzazione”: alcune oggettive, naturalmente, legate appunto alla necessità di non fare andare in cortocircuito gli ingranaggi statuali e al peso dell'ambito internazionale, ma anche alla virulenza dello scontro politico-ideologico

interno dopo il '45 e specie all'indomani (già dalla fine del '45, ma in maniera più definitiva tra 1946 e inizi 1947) della rottura del patto resistenziale tra le varie famiglie politiche che l'avevano stretto, e ancora alla non sempre facile giuridicità da conferire al tutto, unita alla non semplice cernita tra gradi diversi di responsabilità entro la dittatura dei singoli coinvolti.

“PATOLOGIE” ITALIANE

Un'iperfetazione che finisce per dare luogo a esiti altrettanto patologici. Il caso italiano, infatti, appare uno dei più gravati non da un tasso fisiologico di ricambio nel personale, di vertice e di base, degli apparati dello Stato e del para-Stato, come sarebbe “normale” in relazione alle necessità della continuità della macchina statuale dopo un mutamento così radicale. Al contrario, un'intera stagione di studi degli ultimi decenni dimostra senza dubbio, anche dati biografici alla mano, come la percentuale di ricambio si riveli invece patologicamente bassa. Troppe eredità, scorie, vischiosità che attraversano e connotano il regime fascista (e in non pochi casi lo segnano in modo profondo, fino a essere essenza stessa del suo funzionamento concreto: si pensi solo alle strutture del ministero dell'Interno), finiscono per transitare in varia misura fin dentro il cuore medesimo di un regime nuovo che invece intende nascere, già a priori, con la caratteristica di essere ben più che diverso dal potere precedente. Un tale fenomeno di “osmosi” significa il trasloco nella Repubblica di apparati, istituzioni, mentalità, uomini dal (e del) fascismo in una quota assai elevata, in un'imbarazzante porosità di troppi ambienti della macchina statuale democratica nei confronti delle influenze ereditate dal potere fascista-monarchico-clericale.

Così, uomini, idee, pratiche – che durante il regime dittatoriale si formano e sperimentano, condividendo scelte, operando nella prassi, costruendo fortune e scalate di status – finiscono per traslocare dal fascismo alla Repubblica durante il primo decennio postbellico, cruciali nel modellare, e condizionare, tutta la successiva storia italiana fino ad oggi. A volte, un

tale cammino viene compiuto conducendo con sé una più anodina benevolenza verso l'esperienza fascista, che le vicende drammatiche del 1943-1945 riescono solo a incrinare. In vari casi, però, il “trasloco” avviene, per così dire, con armi e bagagli, in un puro passaggio da un sistema politico all'altro, semplicemente svestendo la camicia nera e nascondendo nel cassetto (metaforico, ma spesso reale) la tessera del Pnf, l'immagine del duce, i catechismi di regime, le parole d'ordine dei suoi dottrinari e cominciando a “servire” lo Stato nel frattempo divenuto democratico, cioè non diverso ma opposto rispetto al totalitarismo. Apparati di cruciale importanza per la vita di una democrazia e delle sue pubbliche amministrazioni in genere, si vedono pertanto innervati, in misura più o meno rilevante ma in certi ambiti preponderante, da personale per il quale forti sono le relazioni, affinità, compromissioni nei confronti della passata potestà totalitaria, in termini di carriere, coinvolgimenti, interessi, ideologia e, ciò che più conta, *forma mentis* medesima. Per citare solo alcuni ambienti (ma se ne potrebbe scrivere a lungo), è questo il caso di buona o gran parte degli apparati di polizia, dei quadri dirigenti, funzionari, impiegatizi di tanti ministeri centrali ed enti periferici, delle magistrature di vario tipo, dei prefetti, dei vertici e di molti gradi intermedi delle forze armate, dei servizi segreti, degli insegnanti universitari e medi, dei maestri elementari; e così via. Un insufficiente tasso di ricambio democratico dentro luoghi non ordinari ma essenziali per il buon funzionamento della macchina statuale che ha profonde conseguenze su tutti gli assetti politico-istituzionali dell'Italia repubblicana e ci aiuterebbe a capirne molte delle sue contraddizioni.

CAPIRE IL PRESENTE

Questioni delicatissime, come si vede, e in realtà non ancora risolte, che segnano la nascita della repubblica italiana ma rimandano a più ampie riflessioni. Qualsiasi tipo di regime, infatti, a prescindere dalla propria natura o sfumatura politica, ha la necessità di avere la piena fedeltà e condivisione ideale da parte del perso-

nale che, a qualsiasi livello, permette alla propria macchina statuale di funzionare. Lo Stato è sì costruzione teorica e impianto istituzionale, ma è anche, e per alcuni versi soprattutto, un meccanismo che deve funzionare senza avere al proprio interno elementi che, già a monte, rischiano di farlo inceppare. Lo scrive con chiarezza Marc Bloch: “qualunque sia la natura del governo, il paese soffre se gli strumenti del potere sono ostili allo spirito medesimo delle pubbliche istituzioni. A una monarchia occorre un personale monarchico. Una democrazia si indebolisce, con le peggiori conseguenze per gli interessi comuni, se i suoi alti funzionari [...] non la servono che di malavoglia”¹.

Qualche altra citazione finale ci aiuta forse a capire meglio. Non è senza significato più ampio, per esempio, che un altissimo funzionario dello Stato, il famigerato generale dei servizi segreti Gianadelio Maletti, possa dichiarare con naturalezza davanti alla commissione parlamentare sulle stragi che, “almeno fino al 1974, nessuno ci aveva spiegato che dovevamo difendere la costituzione”². Nelle sue memorie, Carmine Senise, già capo della Polizia fascista nel 1940-1943, può scrivere: “Io vi debbo confessare che non sono mai stato un fascista, neanche antifascista, mi sento soltanto un servitore dello Stato e non ho che un credo: il giuramento che prestei allorché entrai nell'Amministrazione e al quale soltanto ho tenuto e tengo fede. Ho servito tutti i governi che si sono succeduti al potere: sono stato nei gabinetti di Giolitti, di Salandra, di Orlando, di Nitti, di Bonomi, di Facta; ho servito da vicino uomini di governo dalle tendenze politiche diverse e questo è potuto accadere perché sentivo di servire soltanto lo Stato. I governi sono per me un fatto transitorio; perciò ho servito e servo il governo fascista, non perché io sia fascista e pensi di servire il regime, ma unicamente perché Mussolini è al governo del mio Paese”³. E ancora, alla metà dei cruciali anni '50, può fare eco a queste frasi un'altra testimonianza emblematica, di un magistrato che all'epoca sconta procedimenti disciplinari e censure, avviati dall'allora ministro di Grazia e giustizia, un uomo che conosciamo bene, Aldo

Moro: “C’è con noi un anziano cancelliere che, destreggiandosi nel mare di carte che inonda il suo tavolo, si conforta col canto. Canta indifferentemente una canzone d’amore, Bandiera rossa, Giovinezza, Bianco fiore. Mi sembra un simbolo della nostra capacità di durare e adattarci; a noi interessa avere sempre una legge da applicare e non importa di che colore sia”⁴. Storie italiane, che dimostrano come agli alti risultati raggiunti dalla democrazia sul piano legislativo, istituzionale, sociale, formale, faccia da contraltare il peso di un composito universo di segno opposto, che occorre valutare nella sua precisa entità, per capire origini e limiti della giovane democrazia in Italia, che pesano molto anche nell’attualità di questo secolo XXI. In forme intellettualmente complesse oppure istintive, per spinte ideologiche o ancora per mere ragioni di opportunismo e convenienza, c’è tutta una (larga?) fascia di italiani che di una tale democrazia è sempre rimasta non sinceramente amica, spesso invece avversaria, quando non “nemica” vera e propria.

¹ Marc Bloch, *La strana disfatta: testimonianza scritta nel 1940*, Napoli, Guida, 1970, p. 156.

² Giovanni Fasanella, Claudio Sestieri, Giovanni Pellegrino, *Segreto di Stato. La verità da Gladio al caso Moro*, Torino, Einaudi 2000, p. 99.

³ Carmine Senise, *Quando ero capo della Polizia: 1940-1943*, Roma, Ruffolo, 1946, pp. 25-26.

⁴ Dante Troisi, *Diario di un giudice*, Torino, Einaudi, 1955, p. 149.

* Enzo Fimiani è docente di Storia contemporanea nell’Università “G. D’Annunzio” di Chieti-Pescara. Tra le sue pubblicazioni, la monografia: *“L’unanimità più uno: plebisciti e potere, una storia europea (secoli XVIII-XX)”*, Firenze, Le Monnier, 2017; e la cura, con M. De Nicolò, del volume: *“Dal fascismo alla Repubblica: quanta continuità? Numeri, questioni, biografie”*, Roma, Viella, 2019.

GRAMSCI: FASCISMO COME RIVOLUZIONE PASSIVA

Guido Liguori*

Nel dibattito pubblico internazionale il concetto gramsciano oggi più diffuso è quello di «rivoluzione passiva», usato – a volte a sproposito – per interpretare fatti e politiche anche molto diverse, da quelle neoliberiste ai regimi progressisti latinoamericani. Ma cosa significa questo concetto, a partire da Gramsci, e come può realmente aiutarci a spiegare i fenomeni contemporanei?

Come è abbastanza noto, il concetto che Gramsci ha reso famoso era stato usato da Vincenzo Cuoco nel suo *“Saggio storico sulla rivoluzione di Napoli”*, pubblicato nel 1801, poco dopo la fine della Repubblica giacobina partenopea, sconfitta dalle truppe sanfediste anche per l’incapacità delle élites rivoluzionarie (per di più aristocratiche o intellettuali) di attivare il popolo interpretandone le esigenze e i bisogni. Con altro significato, l’espressione era stata già usata dal rivoluzionario americano Thomas Paine, e da questi Cuoco l’aveva tratta, usandola in modo originale, per esprimere la sua convinzione della non adattabilità della Rivoluzione francese al contesto italiano, o quanto meno della difficoltà di “esportarla” in altri paesi. Del resto, nel Novecento, anche i comunisti dovranno imparare a proprie spese che “la rivoluzione non si esporta”.

Gramsci dunque trae (anche se probabilmente in modo indiretto, leggendo Croce o De Ruggiero) il concetto di rivoluzione passiva da Cuoco: nel *“Primo quaderno”*, un piccolo quaderno scolastico a righe coi margini laterali rossi, completamente riempito in una cella del carcere di Turi nel 1929-30, troviamo infatti scritto:

«Ci può e ci deve essere una “egemonia politica” anche prima della andata al Governo e non bisogna contare solo sul potere e sulla forza materiale che esso dà per esercitare la direzione o egemonia politica. Dalla politica dei moderati appare chiara questa verità ed è la soluzione di questo problema che ha reso possibile il Risorgimento nelle forme e nei limiti in cui esso si è effettuato di rivoluzione senza rivoluzione o...» (con una aggiunta a margine scritta in epoca posteriore) *«... di rivoluzione passiva secondo l’espressione di V. Cuoco».*

Diversi mesi più tardi, nel *“Quaderno 8”*, Gramsci scriverà ancora:

«Sia la “rivoluzione restaurazione” del Quinet che la “rivoluzione passiva” del Cuoco esprimebbero il fatto storico dell’assenza di iniziativa popolare nello svolgimento della storia italiana, e il fatto che il “progresso” si verificherebbe come reazione delle classi dominanti al sovversivismo sporadico e disorganico delle masse popolari con “restaurazioni” che accolgono una qualche parte delle esigenze popolari, quindi “restaurazioni progressive” o “rivoluzioni restaurazioni” o anche “rivoluzioni passive”».

Assunto per spiegare il carattere non popolare del Risorgimento, il concetto di rivoluzione passiva viene poi applicato da Gramsci – e questo è il fatto per noi più interessante, e che assicurò al concetto vasta fortuna – ai principali fenomeni storici del Novecento: all’americanismo, al fascismo e anche al socialismo sovietico. Nata come categoria storiografica, esso era divenuto nei *“Quaderni del carcere”* di Gramsci una

categoria teorica applicata a fenomeni diversi, nuovi allora, tutti da comprendere. In che modo viene utilizzata? Cosa ci dice di fatti storici così differenziati e a prima vista opposti?

RIFORMISMO DALL'ALTO

Riguardo al fascismo, ad esempio, Gramsci scrive nel “*Quaderno 10*” che

«si avrebbe una rivoluzione passiva nel fatto che per l'intervento legislativo dello Stato e attraverso l'organizzazione corporativa, nella struttura economica del paese verrebbero introdotte modificazioni più o meno profonde per accentuare l'elemento “piano di produzione”, verrebbe accentuata cioè la socializzazione e cooperazione della produzione senza per ciò toccare (o limitandosi solo a regolare e controllare) l'appropriazione individuale e di gruppo del profitto».

Questo avviene, specifica più volte Gramsci, quando gli «elementi attivi», ovvero l'iniziativa popolare, sono scarsi. In questo caso, i cambiamenti anche strutturali resisi indispensabili non sono guidati dalle forze rivoluzionarie, ma da diversi fenomeni politici prodotti dalla classe al potere. Infatti, mentre nel Risorgimento la rivoluzione passiva indicava i modi “non rivoluzionari”, non popolari, con cui si aveva avuto il passaggio di potere tra due classi diverse (dall'aristocrazia alla borghesia, nella fattispecie), nel Novecento Gramsci usa questa categoria per descrivere i processi di cambiamento del governo della produzione e della società da parte della stessa classe al potere: in primo luogo la borghesia.

La rivoluzione passiva è passata infatti a significare un intervento dall'alto che le classi dirigenti compiono per fronteggiare la crisi economica di fine anni Venti e ridefinire i rapporti tra Stato e mercato, tra politica ed economia. Il che avviene perché il vecchio liberalismo non solo non riesce a fronteggiare le ricorrenti crisi, ma non ce la fa più neanche, con i suoi vecchi strumenti elitari, a governare la società di massa nata a fine Ottocento e “attivata” dalla Grande guerra. Dopo la quale – anche grazie alla Rivoluzione d'ottobre – le masse sono entrate in fermento, hanno espresso una nuova soggettività, un nuo-

vo protagonismo, una nuova voglia di contare, di prendere il potere, di cambiare le regole del gioco scrollandosi di dosso il falso mito delle leggi immutabili del mercato e dell'economia. Questo hanno fatto per Gramsci l'americanismo col *New Deal*, coi lavori pubblici, e ancora prima con il fordismo-taylorismo, con gli alti salari che esso assicurava a una classe operaia ipersfruttata, è vero, ma anche ben remunerata e gradualmente inserita nella nascente “società dei consumi”. Il capitalismo statunitense era anzi per Gramsci (e aver capito questo chiuso in un carcere fascista ci appare straordinario, e fa capire la sua dimensione intellettuale) il vero nemico del movimento comunista internazionale, il vero “cavallo vincente” della borghesia con cui si sarebbe alla fine dovuto fare i conti. Come in effetti fu.

UNA RISPOSTA ALL'OTTOBRE

Anche l'evoluzione della “costruzione del socialismo” in Unione Sovietica venne letta da Gramsci con le lenti della rivoluzione passiva: quella russa era una situazione molto arretrata, in cui la classe operaia era scarsamente sviluppata e le masse contadine costrette in un contesto semifeudale, nella quale dunque, dopo la rivoluzione, la “politica” (il partito, lo Stato) aveva dovuto sopperire a tali limiti assumendo l'iniziativa necessaria per “costruire il socialismo”.

Gramsci da una parte reputa necessaria questa opera di sostituzione delle forze sociali da parte di una soggettività “giacobina”, dall'altra mette in guardia contro i pericoli che ciò alla lunga avrebbe comportato: pericoli di «statolatria», dice con il linguaggio un po' criptico che usa in carcere, ovvero pericoli di eccessiva delega allo Stato e al partito, e quindi di mancanza di protagonismo delle masse, delle classi popolari, di crescita politico-culturale dei “subalterni”, che avrebbero corso così il rischio, alla lunga, di depoliticizzazione, di “morfinismo politico”. Il fascismo, lo Stato fascista, erano considerati una risposta (come in modi diversi l'americanismo, del resto) alla Rivoluzione d'ottobre. Non solo una risposta reazionaria, antioperaia e anti-

popolare, fatta a colpi di manganelli. Ma anche una risposta nel senso di tentativo di costruzione di uno Stato nuovo, di un nuovo rapporto tra Stato, società ed economia, che senza sovvertire il capitalismo vi immettesse gli «elementi di piano» indispensabili, permettendogli di sopravvivere alle crisi ricorrenti, e soprattutto, in prima istanza, a quella terribile del 1929 che aveva preso avvio dal “crollo di Wall Street”.

Il fascismo operava cioè (come anche l'americanismo) il tentativo di costruire una situazione intermedia tra il liberalismo ottocentesco, basato sullo Stato “minimo” e sul suo relativo non intervento nel gioco economico e nel governo delle masse, e lo Stato socialista, la cui azione si fondava dalla fine degli anni '20 sulla pianificazione integrale, sui piani quinquennali, sul dirigismo statale assoluto, dunque realizzato dall'alto.

Anche il fascismo, con il suo “corporativismo”, o con il salvataggio delle grandi banche e la fondazione dell'Iri, o con le istituzioni create per organizzare la società, le masse, la loro vita quotidiana, anche con interventi oggettivamente a favore dei lavoratori (come Togliatti avrebbe analizzato in modo approfondito nelle sue *“Lezioni sul fascismo”* tenute a Mosca nel 1935), era a suo modo una “rivoluzione”, un cambiamento profondo: un nuovo modo di porsi delle istituzioni di fronte alla società e all'economia – pur senza dimenticare che il capitalismo restava sostanzialmente intoccabile per il fascismo (nella appropriazione privata dei profitti, come nota Gramsci) e che la demagogia mussoliniana aveva a tratti anche esaltato il liberismo, ma per creare poi invece uno Stato che tentava di immettere elementi di razionalizzazione e regolamentazione per limitare i catastrofici effetti del mercato.

Il fascismo, insomma, si mosse con spirito inventivo per salvare il capitalismo e per rendere “passive” le masse. I cambiamenti necessari

dovevano avvenire senza provocare scossoni, rivoluzioni “attive”, rivoluzioni vere e proprie, basate sulla soggettività popolare e proletaria.

NEOLIBERISMO

Dunque il fascismo è stato certo una feroce reazione antioperaia e antipopolare, ma anche, per Gramsci, il tentativo di costruire uno Stato nuovo, una società nuova: per il comunista sardo, il fascismo non era solo *reazione*, ma opera di *cambiamento attivo*, di *trasformazione*, sia pure per passivizzare le masse. Per questo era considerato una rivoluzione passiva.

Resta il dubbio che – gramscianamente parlando – la rivoluzione passiva possa essere usata oggi per definire l'azione neolibera e neoconservatrice, come quella delle destre al governo. Sono fortemente repressive e retrograde, ma col fascismo, col suo statalismo, col suo “interven-tismo” nella società, non c'entrano molto. Mentre tentativi di rivoluzione passiva appaiono piuttosto quelli di forze spesso ritenute a torto o a ragione di sinistra, che operano interventi economici (anche apprezzabili) in favore delle masse, ma senza creare contropotere, senza far crescere – ecco il loro limite – la soggettività delle classi popolari, lasciandole dunque nella loro subalternità.

** Guido Liguori insegna Storia del pensiero politico presso l'Università della Calabria, è presidente della International Gramsci Society Italia e caporedattore della rivista di cultura politica “Critica Marxista”. I suoi interessi di studioso riguardano la storia del marxismo, il pensiero socialista, il pensiero politico italiano del Novecento, e in particolare il pensiero di Gramsci e la sua diffusione nel mondo. Ha scritto numerosi saggi e libri su Gramsci, Lenin, Rosa Luxemburg, la tradizione del marxismo italiano, e sul Pci e sulla sua fine.*

UCROFASCISMO: I NERI FILI RIMOSSI

Silvio Marconi*

LE RADICI OCCULTATE

Le radici del fascismo ucraino sono lontane nel tempo, ma connesse con l'oggi attraverso una ragnatela spesso occultata e/o sottovalutata. Stepan Bandera (1909-1959), che dal 2014 viene onorato dai governi di Kiev come eroe nazionale con monumenti, lapidi, francobolli, dediche toponomastiche, cerimonie ufficiali, già nel 1931, come capo della propaganda dell'OUN (Organizzazione dei Nazionalisti Ucraini), si dichiara ammiratore di Mussolini e teorizzava una Ucraina indipendente, estesa alle province allora polacche galiziane ripulita dai "sottouomini" ebrei, polacchi e *moskali* (1) e dall'anno stesso dell'ascesa al potere in Germania di Hitler (1933) intreccia rapporti con i servizi di sicurezza tedeschi, che probabilmente lo aiutano a fuggire il 13 settembre 1939 dal carcere polacco in cui è rinchiuso a seguito della condanna a morte, tramutata in quella all'ergastolo da parte della magistratura polacca per la partecipazione all'organizzazione dell'assassinio del Ministro degli Interni Polacco. Dal 1939 al 1941 collabora da Cracovia (capoluogo del Governatorato Generale nazista che domina sulla Polonia) coi nazisti e organizza gruppi di infiltrazione nell'Ucraina sovietica, e anche se i Tedeschi gli impediscono di partecipare alla proclamazione da parte dell'OUN, al seguito degli invasori hitleriani dell'URSS, della pseudo-indipendenza ucraina (30 giugno 1941), la fazione OUN da lui guidata partecipa nel luglio 1941 ai massacri degli Ebrei di Leopoli (4.000 trucidati) assieme ai membri degli *einsatzgruppen* (2) nazisti. Sono esclusivamente i collabo-

razionisti ucraini banderisti gli autori del massacro del 25 luglio a Leopoli, dedicato da loro al nazionalista antisemita Petljura (1879-1926), quando oltre 2.000 Ebrei vengono fatti marciare fino al cimitero e trucidati.

I contrasti con le linee dello stato Maggiore tedesco sulla creazione di una Ucraina satellite del Reich portano ad un arresto in "detenzione d'onore" a Berlino di Bandera (5-14 luglio 1941), e poi dal settembre 1941 al settembre 1944 (a Berlino e a Sachsenhausen), ma già dall'aprile 1944 egli collabora con i servizi nazisti nella formazione di gruppi armati contro l'Armata Rossa e nel frattempo in tutti quegli anni i suoi uomini confluiscono nelle diverse formazioni collaborazioniste ucraine. Al di là dei banderisti, le forme di collaborazionismo ucraino armato dei nazisti furono molteplici e vanno dall'inquadramento nella "Polizia ausiliaria" che ebbe un ruolo importante nello sterminio di Ebrei e Polacchi e nella lotta ai partigiani antinazisti in Ucraina, all'arruolamento a migliaia nelle *SS Totenkopf*, gli aguzzini dei lager (3) e nella XIV Divisione Waffen SS "Galizien" (creata il 28 aprile 1943 con un ruolo determinante della Chiesa Cattolica Ucraina di Leopoli), a quello in gruppi di stragisti di diversa denominazione (4). A conferma del fatto che lo sbandierato "nazionalismo ucraino". caro a chi oggi onora tutti quei collaborazionisti come eroi. era ed è una maschera malfatta, va notato che i collaborazionisti ucraini degli hitleriani non operarono solo in Ucraina, partecipando attivamente all'Olocausto (come nel caso dell'enorme massacro di bambini, donne e uomini ebrei di Babij

Yar del 29-30 settembre 1941: 33.871 vittime), alla persecuzione dei comunisti e dei partigiani, come pure a stragi di almeno 100.000 Polacchi, ma furono attivi altrove, sia nei lager nazisti che nella repressione antipartigiana in Slovacchia, a Varsavia, in Piemonte, in Veneto e in Friuli (5).

IL RICICLAGGIO DEI COLLABORAZIONISTI

Sul finire della Seconda Guerra Mondiale, molti collaborazionisti ucraini e loro familiari si accodarono alle truppe tedesche in ritirata verso Ovest, spesso portando con sé i frutti in oro, gemme, valuta delle loro razzie, o, come i resti della XIV Divisione Waffen SS “Galizien”, si arresero agli Angloamericani in Austria. Mentre altri contingenti di collaborazionisti cittadini sovietici vennero consegnati, sulla base di un accordo Churchill-Stalin, ai Sovietici, i criminali della “Galizien” vennero salvati dalla falsa dichiarazione del generale polacco Anders che li proclamò “tutti Polacchi” (e non lo erano) e vennero trasferiti, liberi, in Gran Bretagna, USA e Canada. Qui, mentre anche grazie ai beni rapinati si dedicavano a lucrose attività economiche, diedero continuità, assieme ad altri esuli collaborazionisti (ucraini, baltici e croati) al loro universo di riferimento, creando associazioni glorificanti il collaborazionismo ed educando a quei “valori” le nuove generazioni e in molti casi facendosi riciclare (assieme a criminali nazisti come Gehlen, ex-capo dei servizi hitleriani sul Fronte Orientale, nel dopoguerra prima capo-agente degli USA e poi capo dei servizi segreti della Germania Ovest) dai servizi angloamericani (6) e quando nel 1991, con la dissoluzione dell’URSS, l’Ucraina divenne indipendente, ma entrò in uno stato di deindustrializzazione e immiserimento, i discendenti di costoro tornarono, coi loro soldi, le loro idee, i loro simboli, nel Paese, dando vita con aiuti di neofascisti americani ed europei a formazioni politiche e poi formazioni paramilitari come il partito “nazionalsocialista” (poi “Svoboda”), il battaglione “Azov” (che usa come simbolo la runa utilizzata dalla Divisione SS “Das Reich”, quella autrice del massacro di Oradour in Francia e, prima, della distruzione di 648 villaggi

bielorussi e ucraini!) fatto passare per “resistente” in questo 2022 dai media italiani, ed altri simili soggetti. Formazioni che al di là della loro consistenza numerica sono state protagoniste sia del colpo di stato di Euromaidan, sia della strage di Odessa (2 maggio 2014: oltre 50 persone bruciate vive nella Casa dei Sindacati), sia hanno ruoli determinanti nelle forze militari ucraine dal 2014.

RIMOZIONE, REVANSISMO, NEGAZIONISMO, REVISIONISMO

È triste vedere che soggetti ed individui che si dichiarano antifascisti e che chiamano in campagna elettorale a “fare argine al fascismo” dimentichino da anni questa storia, come pure la messa al bando già nel 2014 in Ucraina del PC e nel 2022 di tutti i partiti di opposizione, la distruzione dal 2014 dei monumenti dedicati alla lotta contro gli hitleriani, la strage neonazista nella Casa dei Sindacati di Odessa del 2 maggio 2014 (per la quale nessuno sciopero e nessun corteo è stato organizzato in Italia) ed accettino le menzogne di un regime che ha simboli, comportamenti, eroi, cerimonie, reparti militari esplicitamente neonazisti e che ha proclamato per anni che i Russi e i Russofoni vanno sterminati o “rieducati”, e ciò si inquadra nella logica che ha portato questi stessi soggetti a votare al Parlamento Europeo una mozione che equipara nazismo e comunismo, duramente criticata dall’ANPI e da altre Associazioni antifasciste. Forse però c’è anche di più; si vuole continuare con la favola degli “Italiani brava gente” che nega i crimini commessi dagli Italiani in Libia (anche prima del fascismo), Etiopia, Grecia, Albania, Jugoslavia ed infine URSS, restati tutti impuniti. Infatti in URSS gli Italiani, prima di andare a farsi massacrare sul Don (7) avevano il comando proprio a Stalino (l’attuale Donetsk) e furono corresponsabili dei crimini nazisti nella regione e dei crimini dei collaborazionisti ucraini con cui intrattenevano ottimi rapporti (8). Inoltre Mussolini, che pregò a mani giunte Hitler di far partecipare l’Italia alla “crociata antibolscevica”, aveva fatto elaborare piani per lo sfruttamento coloniale dell’agricoltura

ucraina (frustrati da quelli del padrone tedesco) e per trasferire 6.000 minatori del Donbass prigionieri nelle miniere sarde, idea abbandonata per paura della “contaminazione bolscevica” nei confronti dei minatori sardi. Anche per questo serve la corrente del negazionismo e del revisionismo che tanti danni provoca alla verità storica, alla democrazia, all’antifascismo, alla possibilità di rendere chiare alle giovani generazioni ragioni e caratteristiche non solo degli eventi della Seconda Guerra Mondiale, ma anche successivi, da Gladio allo stragismo nero, da EuroMaidan alla guerra in Ucraina del 2022.

¹ Termine dispregiativo per “Russi”;

² Termine che indica le unità speciali naziste che, nelle retrovie dell’invasione dell’URSS, hanno il compito dello sterminio di Ebrei, comunisti e altre categorie umane;

³ I collaborazionisti ucraini, detti *Trawniki* dal nome della località in cui venivano addestrati, furono la maggioranza dei guardiani dei campi di sterminio di Treblinka, Sobibor e Majdanek ed operarono anche nel lager della Risiera di San Sabba a Trieste e nel lager di transito di Bolzano, come confermano le testimonianze di ex-deportati italiani sulle feroci violenze di cui erano autori, raccolte da Gad Lerner ;

⁴ Baldini A., Tesi di Laurea 2014 Università di Tren-

to: *L’occupazione nazista in Ucraina (1941-1943). L’Amministrazione Civile del Reichkommissariat Ukraine dall’invasione alla ritirata*;

⁵ Si veda tra l’altro: Hale C., *I carnefici stranieri di Hitler: L’Europa complice delle SS*; Garzanti, Milano, 2012;

⁶ Katchanowsky L., *Terrorists or National Heroes? Politics of the OUN and the UPA in Ukraine*; Annual Conference of the Canadian Political Science Association, 2010;

⁷ Si parla sempre della tragica ritirata italiana dal Don, mai di quel che fecero gli italiani invasori nel lungo periodo prima di quegli eventi: Schlemmer T., *Invasori, non vittime. La campagna italiana di Russia 1941-1943*, Laterza, Bari, 2009;

⁸ Marconi S., *Donbass. I neri fili della memoria rimossa*, Edizioni Croce, Roma, 2016.

* *Silvio Marconi, antropologo storico e ingegnere edile, operatore nella Cooperazione allo sviluppo in Africa, Asia e LatinoAmerica, studioso di sincretismi ed autore di vari testi su temi storico-antropologici, ha scritto nel 2016 “Donbass. I neri fili della memoria rimossa” (Edizioni Croce, Roma) e articoli sul fascismo ucraino e sul Donbass sulla rivista dell’ANPI Nazionale “Patria Indipendente”.*

L'ANTIFASCISMO E LA SFIDA DEL TEMPO BUIO CHE VIVIAMO

Gianfranco Pagliarulo*

La prima cosa da evitare è quella di proporre narrazioni autoconsolatorie. Se è vero che alcune dichiarazioni e i primi atti di questo governo inquietano perché sono segnali di una possibile deriva autoritaria e discriminatoria, è anche vero che la continua crescita di Fratelli d'Italia nei sondaggi deve far riflettere. Per quanto insoddisfacenti possano essere giudicati la firma del contratto per la scuola e l'aumento delle pensioni, per quanto gli aumenti siano del tutto insufficienti a fronte dell'inflazione galoppante, sono comunque eventi che rappresentano l'ostentazione di una sensibilità sociale da parte di questo governo. È perciò ragionevole chiedersi, in via preliminare, se vi sia e quale sia il blocco sociale che lo sostiene. Si tratta di una situazione ancora molto fluida e cangiante, ma in primo avvicinamento sembrerebbe che le forze sociali che hanno dato fiducia non solo e non tanto a questo governo, quanto specificamente a Fratelli d'Italia, siano una parte relevantissima delle lavoratrici e dei lavoratori del nord e una determinata parte del mondo dell'imprenditoria. Per lavoratrici e lavoratori intendo davvero tutti, mondo del lavoro dipendente a tempo determinato e indeterminato e lavoratori autonomi nelle loro mille sfaccettature. Il mondo dell'imprenditoria sembrerebbe invece più articolato, essendovi delle riserve (fondate) sulla vocazione effettivamente europeista del partito di maggioranza relativa. Assieme, vanno messi a fuoco i segnali autoritari e discriminatori: la politica verso i migranti, il decreto legge cosiddetto anti-rave, la lettera del ministro Valditara agli studenti come rappresentazione di una veri-

tà storica "di Stato" e l'ostentata enfasi su alcune parole chiave come *nazione* o *doveri*. C'è da inoltre da aggiungere un necessario allarme per la ostentata volontà di riformare la Costituzione in chiave semipresidenziale e di mettere in esecuzione i progetti di autonomia differenziata.

IL GOVERNO MELONI

In questo scenario è giusto interrogarsi sulla natura di questo governo evitando banalizzazioni e semplificazioni. Non mi pare corretto sostenere che si tratti di un governo fascista *tout-court* e tantomeno che sia un governo a-fascista o, a maggior ragione, antifascista. Il partito della Meloni presenta, come ha scritto il professor Alberto Olivetti, "elementi di fascismo in sospensione". Il passato filofascista della Presidente del Consiglio e dell'attuale Presidente del Senato mi pare un dato incontrovertibile, così come è inquietante che il Presidente La Russa non sia ancora in grado di distinguere chiaramente la differenza fra il ruolo della seconda carica dello Stato e il ruolo di dirigente di partito. Preoccupa per di più il recente e manifesto tentativo da parte sua di "tirare per la giacchetta" il Presidente della Repubblica in merito alle polemiche con il governo francese.

La Presidente del Consiglio e il suo governo, per dirla in breve, sembra perciò rappresentare, sia pur con qualche grado di prudenza, quel sentimento diffuso e confuso oggi in occidente in cui coesistono e si alimentano reciprocamente cesarismo, nazionalismo, razzismo, autoritarismo, pensiero magico. Ed anche, non nascondiamocelo, fascismo e nazismo. Aggiungo che

un ulteriore approfondimento andrebbe svolto in merito alla categoria del conservatorismo: siamo davanti a una radicalizzazione che ha poco a che vedere con la tradizionale pratica della grande tradizione inglese dei tories e che negli ultimi vent'anni ha presentato inquietanti varianti, come i neocon e i teocon. Il fatto che Giorgia Meloni sia il presidente del partito dei conservatori e riformisti europei rappresenta efficacemente questa mutazione.

FRA AUTORITARISMO, DEMOCRAZIA LIBERALE E DEMOCRAZIA SOCIALE

C'è una tempesta perfetta che imperversa sull'Europa e sul nostro Paese (crisi istituzionale, economica, sociale, sanitaria, ambientale, bellica). Sottolineo solo il nesso, tanto stretto quanto sostanzialmente celato dai media e dalla politica, fra il violento scontro fra Unione Europea e Federazione russa in merito alla guerra e il formidabile aumento dei prezzi tuttora in corso. La tempesta perfetta è il miglior terreno di coltura delle svolte autoritarie. Basti pensare alle conseguenze della Prima guerra mondiale negli anni Venti con la nascita del fascismo in Italia e l'avvio della diffusione di regimi nazionalisti o fascisti in Europa, e, negli anni Trenta, alle conseguenze indotte dagli effetti della guerra mondiale e dal crollo di Wall Street (nazismo in Germania e straordinaria diffusione di nazifascismi e autoritarismi in Europa). È utile a questo proposito rileggere le parole di Antonio Gramsci su crisi organica e cesarismo. Eppure tutto ciò non basta, perché occorre cogliere le novità della situazione attuale, del mondo post-globalizzato, degli effetti in parte già in atto, in altra parte del tutto imprevedibili, della guerra in corso in Ucraina, delle conseguenze del riscaldamento globale, che non sono più materia, come si diceva fino a qualche tempo fa, attinente al futuro dei nostri figli ma oggetto del loro presente come del presente nostro. In questo scenario il modello di contrasto fra democrazie e autoritarismi presentato oggi (con eccessiva prosopopea) come decisivo per i destini del mondo, seppure in parte necessario, si presenta lacunoso e perciò insufficiente. Esso

infatti in realtà contrappone le democrazie liberali agli autoritarismi, con uno specifico riferimento al dispotismo asiatico, senza indagare sulle cause della crisi della democrazia liberale e perciò senza intervenire sulla loro rimozione, laddove, in sostanza, la vera questione è come trasformare le democrazie liberali in democrazie sociali. Manca il soggetto in grado di operare in direzione di questa trasformazione e cioè un fronte nazionale, europeo e internazionale di forze democratiche di sinistra che operi proponendo nuovi fondamenti dell'azione politica, a cominciare dalla centralità del lavoro, dalla centralità della dignità della persona, dalla effettiva costituzione di un mondo multipolare. A partire da queste considerazioni si può avviare una riflessione sull'antifascismo oggi. Esso si potrebbe condensare in tre titoli: antifascismo come *destrutturazione*, antifascismo come *costruzione*, antifascismo come *nuova narrazione*.

ANTIFASCISMO: DESTRUTTURARE I FASCISMI

L'antifascismo come *destrutturazione* è il contrasto diretto al fascismo sul terreno politico, culturale, civile, sociale, giuridico. Siamo davanti a una rilegittimazione progressiva del fascismo storico simbolicamente avviata dal 1994 (primo governo Berlusconi) e proseguita sempre più rapidamente con progressivi cedimenti delle forze di centrosinistra, dal discorso di insediamento del Presidente della Camera Violante del 1996 all'ambigua legge sul "Giorno del Ricordo" del 2004, alla non contrastata attuazione di questa legge in chiave di vittimario neofascista. Alla rilegittimazione del fascismo faceva da contrappunto la delegittimazione della Resistenza e l'«annegamento» del fascismo e del nazismo storico nella categoria del totalitarismo. È innegabile che su questo racconto del Novecento la destra sovranista o propriamente fascista abbia conquistato molti punti di egemonia. L'antifascismo come *destrutturazione* dovrebbe smontare questa costruzione ideologica da tutti i punti di vista, con speciale attenzione ai luoghi della formazione, con una specifica of-

fensiva verso le formazioni propriamente fasciste (il fascismo “nudo” di Casa Pound, di Forza Nuova, di Lealtà Azione, e con loro la galassia di micro formazioni della stessa natura), con un impegno giuridico, politico, istituzionale contro la reiterazione dei simboli del fascismo, dalla toponomastica ai saluti romani fino alle più varie ostentazioni di simboli e comportamenti fascisti.

ANTIFASCISMO: DIFENDERE E ATTUARE LA COSTITUZIONE

Per antifascismo come *costruzione* si intende la difesa e l’attuazione della Costituzione. Essa è infatti la forma giuridica storicamente determinata dell’antifascismo perché propone una società e uno Stato simmetricamente contrapposti alla società e allo Stato fascista. La democrazia costituzionale è rappresentativa e partecipata e si incardina sulla centralità del Parlamento: tre colonne oggi profondamente in crisi. La crisi di rappresentanza è manifesta davanti a un astensionismo che ha raggiunto vette impensabili. La crisi di partecipazione deriva dalla profonda sordità dei gruppi dirigenti davanti alle richieste e agli orientamenti dei cittadini (vedi per esempio il referendum sull’acqua o le decisioni in merito alla guerra in Ucraina, nell’assoluta ignoranza della volontà popolare non solo mai invocata, ma in qualche modo espressamente esorcizzata militarizzando il dibattito pubblico). La crisi della centralità del Parlamento è figlia di una pratica di governo che ha fatto dell’eccezione la regola, per esempio sui decreti legge o sulle mozioni di sfiducia, delle leggi elettorali che hanno privato gli elettori della facoltà di decidere chi sono gli eletti, della crisi dei partiti che hanno profondamente cambiato natura rispetto al sistema dei partiti nato dopo la Liberazione. Da questo punto di vista la difesa e l’attuazione della Costituzione si trasformano in impegno – per dirla in una parola – nel restituire al popolo la sua sovranità. Si prospetta la scadenza del semipresidenzialismo che, dietro lo specchietto per le allodole del suffragio universale per eleggere il Presidente della Repubblica, nasconde la fine della sua figura come *super partes*, so-

stituita da una rappresentanza di maggioranza che esclude di conseguenza un’area più o meno vasta di cittadini. Mi pare perciò che la battaglia debba svolgersi su tre terreni: restituire poteri e funzioni al Parlamento, riconsegnare agli elettori il diritto di scegliere i propri rappresentanti in un Parlamento dove essi siano in numero proporzionale rispetto ai voti espressi, rifondare un sistema politico ove i partiti siano presenti sul territorio, abbiamo un continuo interscambio con le proprie aree sociali di riferimento, avanzino idee, proposte e leggi iscritte in specifici orizzonti di cambiamento: la politica del giorno per giorno non è politica.

Ma la questione centrale relativa alla Costituzione riguarda i principi fondamentali e il Titolo III: “Rapporti economici”; gli obblighi e le prospettive costituzionali in merito al lavoro e ai diritti sociali sono stati in questi decenni largamente disattesi, se non esplicitamente violati. Questa volontà politica legata agli effetti prima della crisi economica avviatasi nel 2007-2008, poi della crisi economica attuale è, a mio avviso, in ultima analisi, la causa fondamentale del declino del sistema democratico del nostro Paese e delle vittorie delle forze di destra, dove l’esito delle elezioni del 25 settembre è in realtà il risultato di una lunga marcia che ha visto le destre conquistare la grande maggioranza delle Regioni italiane e centinaia e centinaia di Comuni. Da ciò l’urgenza dell’attuazione dei principi e dei disposti costituzionali come elemento decisivo del contrasto alla crescita dei consensi verso l’estrema destra. Il cuore del problema è la lotta alla diseguaglianza, in cui un’arma formidabile è rappresentata dal 2° comma dell’art. 3: “È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli...”. Da questo punto di vista l’attuazione dell’autonomia differenziata costituirebbe un colpo presumibilmente decisivo contro l’universalità dei diritti dei cittadini e un ulteriore incremento delle diseguaglianze, in particolare (ma non solo) fra sud e nord del Paese. Il limite della democrazia liberale è esattamente nella sottovalutazione del tema dell’eguaglianza, laddove la democrazia sociale può contemperare libertà e uguaglianza come fondamenti della

convivenza civile.

Non va sottovalutato, infine, nella difesa dell'attuazione della Costituzione, il tema della pace e della guerra. Oggi il nostro Paese è in prima linea in una situazione di quasi-guerra, dopo incredibili forzature nella lettura dell'art. 11 della Costituzione e in un clima di intolleranza, se non di linciaggio morale, verso chiunque esprima un punto di vista diverso da quello del governo e dei grandi media. Il paradosso è che i più intolleranti si sono dimostrati tanti alfieri nel pensiero liberale che in questa misura hanno negato i fondamenti stessi del liberalismo. La grande manifestazione per la pace del 5 novembre, a Roma, sia per le sue dimensioni sia per l'amplessimo spettro di adesioni, può rappresentare un punto di svolta, a condizione di una sua continuità sul territorio.

La lotta per la difesa e l'attuazione della Costituzione è davvero centrale oggi, quando il quadro politico costringe a mettere l'accento sul primo dei due sostantivi: la *difesa*, essendo latenti e in alcuni casi patenti alcune volontà di riscrivere la Carta o di stravolgerne il significato. Né stupisce il filoamericanismo dell'estrema destra italiana, quella – come si dice – post fascista, perché tale opzione data da decenni nel filone principale di quella cultura politica.

ANTIFASCISMO: UNA NUOVA NARRAZIONE DELLA RESISTENZA

Penso all'antifascismo, infine, come *nuova narrazione della Resistenza*, cioè come trasferimento della memoria della conoscenza storica sul terreno dell'impegno civile, sociale, culturale e politico. Se chiedo a uno studente cosa conosce della storia della Resistenza può accadere che ti risponda che non sa; ma potrebbe anche accadere che ti risponda che l'ha studiata e che ha vissuto tale studio con la stessa partecipazione con cui ha studiato le vicende dell'impero romano o le imprese di Napoleone Bonaparte. La nuova narrazione consiste nel proporre la conoscenza della Resistenza non come ultima cronologia della storia, ma come presupposto della convivenza civile qui ed ora. E parlare della Resistenza non come di un passato sia

pure interessante, ma come di un fondamento della vita vivente vuol dire attualizzare l'intero rosario dei suoi valori: la libertà contro l'oppressione di oggi; la liberazione come un processo ininterrotto, come sottrazione progressiva di dipendenze; la democrazia contro ogni tendenza autoritaria; l'uguaglianza contro qualsiasi visione gerarchica della società, ove ci sono i ceti prevalenti e le classi subalterne senza alcun ascensore sociale; la persona contro l'individuo, cioè l'umano dotato di dignità che entra in relazione necessaria con altri umani, contro la visione che considera l'umano un Robinson Crusoe, un isolato, o peggio ancora un numero governato da un algoritmo in un mondo di consumatori; la solidarietà contro l'egoismo sociale, vedi il Mezzogiorno, i migranti, gli "scarti", per usare le parole di Francesco; la pace contro la guerra, tematica spaventosamente attuale. Una nuova narrazione della Resistenza vuol dire mettere a valore la memoria del passato per interpretare il presente ed operare nel presente.

FRA ASSOCIAZIONI E PARTITI

Su quali gambe si può muovere un'efficace azione antifascista oggi? Non si può nascondere che il fascismo come religione civile, cioè come tessuto connettivo ideale e morale della stragrande maggioranza degli italiani, si sia indebolito e non esprima più pienamente il suo traino egemonico dei primi decenni della Liberazione. Tale ruolo era garantito dagli eredi delle forze resistenziali che oggi non ci sono più. Esso era il collante condiviso, pur fra contrasti anche aspri, di una unità trasversale di pensiero politico e di ideologie. L'obiettivo, di conseguenza, è quello di ricostruire, nelle nuove condizioni storiche, l'unità degli antifascisti a tutti i livelli, impresa tanto necessaria quanto sommamente difficile e complessa.

I partiti hanno smarrito la doppia funzione svolta nei primi trent'anni dalla Liberazione: funzione di formazione civile e di cinghia di trasmissione tra Stato e popolo, istituzioni e cittadini. Il filo che connetteva tali funzioni era la condivisione dell'antifascismo. Non ci sono più i partiti del tempo della Costituzione. Il più

antico partito presente oggi in Parlamento nasce nel 1991: la Lega Nord. Rimane una vocazione antifascista nei partiti di centro-sinistra, ma è subordinata a tensioni e lacerazioni sia fra i partiti che, in alcuni casi, al loro interno, ed anche a linee politiche diverse, spesso profondamente contrapposte. I partiti devono rimanere un interlocutore importante, sia chiaro, ma non possono essere l'unico e forse, in questa fase, neppure il principale.

La novità civile è costituita da una rete di associazioni, laiche e religiose, che, sia pur in modo alle volte contraddittorio, conservano l'antifascismo come collante e come costante riferimento ideale e sono accomunate da preoccupazioni sul futuro democratico del Paese. Dall'unità e dall'attività dell'associazionismo come forma e laboratorio della democrazia militante oggi dipende in parte non irrilevante il destino della battaglia antifascista. A ben vedere l'antifascismo è quasi sempre il minimo comun denominatore di grandi battaglie sociali e civili contemporanee: la lotta al riscaldamento globale, la politica umanitaria nei confronti del fenomeno migratorio, l'emancipazione e la liberazione di genere, oltre che, naturalmente, le lotte contro le disuguaglianze, per il lavoro, per un nuovo welfare.

PER UN UMANESIMO INTEGRALE E REALISTICO

Un moderno antifascismo accetta la sfida della modernità; e la modernità non è una *Belle époque*, perché si muove fra precariato dilagante, mancanza di luoghi di aggregazione sociale, socialità e solitudine dei social network, inflazione che ti mangia il reddito, crescenti imbarbarimenti nella vita quotidiana, guerra alle porte. In questa misura è la diga contro il patchwork della rivoluzione conservatrice in corso. La prova più alta a cui è chiamato è data dalla presenza del governo postfascista, il governo più a destra nella storia della Repubblica. Viviamo un tempo buio e la storia che ci aspetta è ancora tutta da scrivere. Per vincere, l'antifascismo si deve rinnovare, mantenendo salde le radici con la cura della memoria partigiana e dei suoi luoghi. Un antifascismo rinnovato ha al suo interno la proposta di una società di umanesimo integrale e realistico, i cui codici sono sostanzialmente scritti nella Costituzione. E può vincere, come le utopie che si realizzano, perché è sempre vero che ciò che non è avvenuto può avvenire. Dipende da tutti. Anche da noi.

* *Gianfranco Pagliarulo è presidente nazionale Anpi.*

LA LEADERSHIP FEMMINILE NELLA PATRIA DEL MASCHILISMO

Judith Pinnock*

UNA DONNA AL COMANDO, MA È UN COMANDO MASCHILE

Uno dei commenti più diffusi sull'affermazione elettorale di Giorgia Meloni è stato: ma perché la destra, in tutto il mondo, riesce ad esprimere figure femminili in ruoli di punta e la sinistra no? La domanda è stata posta da voci diverse, molte delle quali femminili, con un approccio non tanto teso a scoprire una risposta ma piuttosto a colpevolizzare la sinistra, che non è capace, è maschiocentrica, è troppo impegnata nel gestire guerre di potere interne per la leadership e così via. Una lettura verosimile. Il patriarcato però è molto abile nel nascondere le proprie strategie e c'è sempre bisogno di smascherarlo. Dunque va subito detto che la presenza delle donne nei ruoli decisionali non è solo una questione di numeri (che rivestono comunque la loro importanza) perché se non si stabiliscono limiti all'onnipresenza maschile non ci sarà mai un equilibrio di potere. Dire che non è questione di numeri non vuole nemmeno dire che quella che conta è la competenza e sfido chiunque a dimostrare che tutti gli uomini che rivestono cariche pubbliche siano con certezza i più competenti. È che un reale cambiamento lo si può avere solo se le donne che possono prendere parte, alla pari, ai processi decisionali nei diversi contesti siano effettivamente rappresentative delle donne. Non abbiano, cioè, fatto proprio il modello maschile e abbiano come obiettivo l'attuazione della parità fra i generi a partire da una profonda revisione del sistema di produ-

zione e riproduzione con riferimento al corpo generativo delle donne e al ruolo sociale della cura.

Questo sintetizza tutta la difficoltà insita nello sfondare il tetto di cristallo: non è impossibile, ma da un lato la preponderanza di uomini ha plasmato la concezione di leadership e i modelli di guida e gestione, e troppo poco ci siamo interrogate su come possano essere i modelli femminili, dall'altro lo sfondamento viene sicuramente reso più facile per le donne che di fatto garantiscono una continuità.

Ritengo necessario un approfondimento su cosa significhi, concretamente, dotare la politica di uno sguardo di genere, perché la risposta non è nel perpetuare una visione binaria che affianchi o contrapponga un modello femminile a uno maschile. Troppo alto il rischio che si cada negli stereotipi, chiedendo alle donne gentilezza, pazienza, comprensione, cura, insomma la maternità al potere. Credo che il tema meriti uno spazio dedicato.

Qui invece proviamo a mettere a fuoco le caratteristiche della donna di destra, che ci spieghino come mai quella parte della società che è più misogina, arretrata, maschilista possa esprimere una donna al comando. Proviamo quindi a decodificare Giorgia Meloni, a smascherare gli stereotipi che rappresenta.

DUE TRANELLI COGNITIVI

Una prima riflessione è sul caratteristico tranello cognitivo messo in campo dalla destra: parlo del binomio paura-rassicurazione che ha la fun-

zione di basare tutta la comunicazione sul tema della sicurezza. È del resto la garanzia perché venga accettata la figura dell'uomo solo al comando, anche quando è una donna; infatti il tema importante è l'essere "Uno" al comando, il genere è secondario, l'importante è che venga accettata l'idea della necessità di un decisionismo veloce, che sarebbe ostacolato da tutto ciò che ha a che fare con la democrazia: confronto, condivisione, partecipazione.

Il secondo tranello cognitivo riguarda l'assertività. Gli psicologi Alberti, Emmons e Smith lanciarono negli anni '70 il concetto di assertività che definivano come «un comportamento che permette a una persona di agire nel proprio pieno interesse, di difendere il proprio punto di vista senza ansia esagerata, di esprimere con sincerità e disinvoltura i propri sentimenti e di difendere i propri diritti senza ignorare quelli altrui». Quanto più sia presente autostima tanto più si è capaci di scegliere questo codice comunicativo privilegiandolo rispetto agli altri possibili, passività e aggressività. Ma una donna assertiva spesso viene definita aggressiva, perché viene paragonata al modello stereotipato femminile che la vuole remissiva, mansueta, "addomesticata" (destinata cioè alla vita domestica). Chiara Volpato in *Psicosociologia del maschilismo* scrive: "le donne potenti disturbano perché mettono in luce una dissonanza tra potere e genere che crea disagio, come risulta dagli epiteti loro applicati, che dipingendole come poco attraenti castratrici – iron lady, rompipalle, arpia, virago – segnalano l'estensione della violazione dello stereotipo di genere e la minaccia che portano alle roccaforti maschili. Questi fenomeni ostili rischiano di cacciare le donne in un vicolo cieco: se si mostrano competenti, ambiziose, aggressive suscitano reazioni negative per lesa femminilità; se si rivelano più discrete e attente alle relazioni, vengono giudicate inadatte ad assumere posizioni di leadership".

Alcuni anni fa un'indagine giornalistica rivelò che la maggioranza delle persone, sia uomini che donne, dichiarava di preferire un capo ad una capa. Un manager, al quale venne chiesto come mai a suo parere c'era stato questo risul-

tato, affermò che "l'aspetto del controllo nella donna è più forte, e dal controllo scaturisce un'analisi della performance che toglie olio alle relazioni. Un capo uomo è più disposto ad accettare una performance non ottimale". Non si trattava di una ricerca scientifica purtuttavia è interessante questa opinione e anche il fatto che non sia stato chiesto se davvero le donne esercitino più controllo o se il controllo attuato da una donna risulti meno tollerabile. Direi però che quel "toglie olio alle relazioni" sia molto indicativo, evoca quell'atmosfera da spogliatoio maschile dove tutto si può superare con una strizzata d'occhio e magari una bevuta insieme, tanto per restare negli stereotipi.

TRA SCOGLIERE DI VETRO E RITOCCHI DI FACCIA

Non dimentichiamo poi che oltre al soffitto di cristallo esiste un altro ostacolo altrettanto trasparente: il *glass cliff*, la "scogliera di vetro", termine coniato nel 2004 da Michelle Ryan e Alex Haslam, professori dell'Università di Exeter in Inghilterra, che descrive la pratica di designare una donna ai vertici di un'azienda o un'istituzione in un momento di particolare difficoltà e alto rischio, mascherandola come gesto anti-discriminatorio e di inclusione. Si tratta quindi, come sempre, di oggettivazione della donna messa al servizio del logos maschile.

La destra ha un grande bisogno di disinnescare il collegamento con il fascismo. L'operazione di "*pink washing*" nel suo caso ha la funzione di un restyling defascistizzante, quindi è strumentale il ricorso ad una donna come volto gentile. Nello stesso tempo la scelta cade su una donna che aderisce perfettamente al temperamento fascista: sa alzare la voce, essere assertiva e anche aggressiva. Sa farlo e può farlo, perché coerente col modello che rappresenta.

IL MARKETING DELLA MATERNITÀ

Merita attenzione anche il fortunato mantra meloniano "sono Giorgia, sono una madre, sono italiana, sono cristiana", che riassume l'analisi precedente.

L'uso del nome proprio crea vicinanza, familia-

rità ed è una delle tecniche base nella negoziazione e gestione delle crisi.

La declinazione al femminile, non scontata per una che è a capo di un partito che si chiama Fratelli d'Italia (le sorelle non sono previste) sottolinea, nella ripetitività di quello che è un vero e proprio jingle commerciale, la capacità riformatrice e innovativa di una destra che promette rottura con il passato.

La maternità è il grande bluff, la si esalta riconoscendo alle donne (ma solo se madri) un ruolo sociale da protagonista, ma nel momento in cui la si esalta di fatto le donne vengono ancora addomesticate, chiuse nei confini della casa e della famiglia che resta patriarcale, se alle donne è limitata la presenza nella scena pubblica; inoltre è necessaria alla retorica della madre patria, per sancire un nazionalismo confermato dal punto seguente. Molto interessante a questo proposito ciò che scrive Graziella Priulla in "La libertà difficile delle donne. Ragionando di corpi e poteri": descrivendo la differenza esistente tra dei e dee nella cultura classica, nota come alle seconde venga associata la caratteristica di pericolosità (per gli uomini) "tutte dotate di poteri arcani con venature funebri, nessuna legata alla maternità". Del resto anche Maria è vergine, per assicurare distanza tra maternità (connessa al sacrificio) e sesso.

L'italianità, ingentilita dalla confidenza e dalla maternità, garantisce quella chiusura dei confini che non riguarda solo quelli geografici, ma piuttosto quelli dell'Io che si atrofizza, si irrigidisce, nella illusoria ricerca di una sicurezza intesa come impermeabilità invece che come

fiducia nella propria capacità di confrontarsi con il mondo. Così si perde la strada, e la prima persona che ci prende per un braccio e ci trascina ci sembra autorevole e salvifica invece che invasiva e infantilizzante.

Perché, infine, cristiana e non cattolica? Certamente perché così si sottolinea la contrapposizione con il mondo ebraico e musulmano. Ma c'è un secondo aspetto: c'è un ambito nel quale muri e confini non sono funzionali. È quello di agenda Europa, europea sì ma finanziata con fondi internazionali, l'agenda che sta favorendo il radicamento dei movimenti neonazisti e neofascisti a partire da quel Dio, Patria e Famiglia che non è solo uno slogan ma un vero programma reazionario e dall'essenza colonialista che vede come primo territorio da invadere e occupare il corpo delle donne.

Un'ultima amara considerazione: in una fase in cui i femminismi sono divisi e spesso antagonisti, la prima premier italiana è un premietto, come i bocconcini che si danno a un cane mentre viene addestrato, dopo avergli detto "good boy".

** Judith Pinnock, femminista intersezionale, è vicepresidente di AGEDO Bologna; ha ideato e condotto numerosi laboratori per il contrasto degli stereotipi di genere, descrivendoli nei volumi Bellezza femminile e verità (Lupetti), A tavola con Platone (Ferrari Sinibaldi), Bella CostituZIONE (Ferrari Sinibaldi) scritti con Serena Ballista. Psicologa e psicoterapeuta, ha lavorato in ambito pubblico e privato nella gestione del personale.*

TRA CAMICIE NERE E TELEFONI BIANCHI

Marco Ravera*

Che fosse più raffinato ed elegante, basti pensare a *Il trionfo della volontà* o *Olympia*, o più volgare e aggressivo, su tutti *Süss l'ebreo*, il cinema è sempre stato uno straordinario strumento di propaganda per le dittature di mezzo mondo. L'Italia fascista non fece ovviamente eccezione.

Il cinema italiano all'epoca della Marcia su Roma attraversava, dopo gli incredibili successi degli anni Dieci con la stagione dei kolossal storici "capitanati" da *Cabiria*, una forte crisi. Tra propaganda e processi di "autofascistizzazione", autori che volevano dare un sostegno al nuovo regime, fu facile per Mussolini accreditarsi come il salvatore dell'industria cinematografica italiana.

IL DUCE INVESTE NEL CINEMA

Tuttavia se si esclude la fondazione nel 1924 dell'Istituto Luce, col quale il Fascismo si assicurò il monopolio dell'informazione cinematografica, un intervento diretto del governo sulla "settima arte" si ebbe solo con la legge 918 del 1931 con cui vennero, per la prima volta in Europa, stanziati capitali a fondo perduto per un'industria dello spettacolo. Come tese a sottolineare l'allora Ministro delle corporazioni Giuseppe Bottai: *"Il pubblico vuole essere divertito ed è precisamente su questo terreno che noi oggi vogliamo aiutare l'industria italiana"*,¹ non a caso fino al 1938 non vennero proibiti i film americani.

Mussolini continuò a investire nel cinema anche negli anni successivi: nel 1932, con l'appoggio del regime, venne inaugurata la *Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia*; nel 1934 fu fondata la Direzione Generale per la Cinematografia, e l'anno successivo il Centro

Sperimentale. Non solo. Tra il 1936 e il 1937 il Duce fece costruire al nono chilometro di via Tuscolana a Roma quello che con i suoi 16000 metri quadrati di superficie e i suoi 10 teatri di posa rimane uno degli studi cinematografici più grandi d'Europa: Cinecittà.

Tutto era teso a veicolare direttamente o indirettamente le idee fasciste o – come recitava un manifesto pubblicitario degli stessi stabilimenti – *"Perché l'Italia Fascista diffonda nel mondo più rapida la luce della civiltà di Roma"*.

OTTOCENTO FILM PER RACCONTARE UN'ITALIA FELICE E VINCENTE

Quella "luce" venne diffusa attraverso quasi ottocento film, spesso diretti da grandi registi, che seguivano diverse linee di intervento.

C'erano i film storici dalla viva impostazione nazionalista. da *1860* (1934) di Alessandro Blasetti – che già si era segnalato al regime col film muto *Sole* in cui venivano esaltate le opere di bonifica – che "piegò" il Risorgimento al Fascismo, a *Scipione l'Africano* (1937) di Carmine Gallone, a supporto della conquista dell'Etiopia, come dichiarato esplicitamente da Luigi Freddi il primo direttore di Cinecittà.

Poi c'erano le opere più smaccatamente di propaganda che enfatizzavano i "valori" e le "conquiste" del regime. In questo ramo rientrano, tra gli altri, *Camicia nera* (1933), diretto da Giovacchino Forzano, in cui un fabbro perde la memoria durante la Prima guerra mondiale per poi riacquistarla e vedere un'Italia più avanzata e moderna; *Vecchia guardia* (1934), ancora di Blasetti, che racconta un episodio alla vigilia della Marcia su Roma, dove gli eroici fascisti sconfiggono i sovversivi comunisti (forse il "film manifesto" del regime, anche se il regime

non lo amava); *Lo squadrone bianco* (1936) di Augusto Genina che –attraverso un melodramma – sottolinea la bontà dell'Italia coloniale; *M.A.S.* (1942), per la regia di Romolo Marcellini, che esalta il Motoscafo armato silurante e le qualità belliche dell'Italia fascista; *Redenzione* (1943) di Marcello Albani direttamente su sceneggiatura del gerarca Roberto Farinacci.

Ma in quegli anni, tra film in costume che si concedevano qualche trasgressione, i seni nudi di Clara Calamai (che chiuse la carriera come inquietante assassina in *Profondo rosso*) e Doris Duranti, e il cosiddetto Calligrafismo che, in estrema sintesi, vedeva la trasposizione cinematografica di opere letterarie con un'esaltazione dell'Italia rurale e quindi non sgradite al Fascismo, c'era un terzo filone, più raffinato e per questo più subdolo, fatto di commedie sentimentali e drammi leggeri, che descrivevano un Paese felice e benestante.

UN PRECISO MODELLO DI SOCIETÀ

Quei film, interpretati dai divi dell'epoca – Amedeo Nazzari, Luisa Ferida, Osvaldo Valenti, Elsa Merlini, Assia Noris – suggerivano alle spettatrici e agli spettatori da una parte un modello sociale in cui l'uomo era la figura centrale, virile, rassicurante, mentre la donna era semplice, ingenua e sottomessa; dall'altra, un modello economico rappresentato dall'aspirazione a raggiungere il benessere della “buona borghesia”, simboleggiato da un oggetto che diede il nome a quella tendenza. Era infatti il cinema dei “Telefoni bianchi”.

Senza raccontare le trame, basta scorrere alcuni titoli. *Gli uomini, che mascalzoni!* (1932), *Il signor Max* (1937), *I grandi magazzini* (1939), tutti diretti da Mario Camerini, film che consacrarono Vittorio De Sica. O ancora, *Gli uomini non sono ingrati* (1937), diretto da Guido Brignone, con un giovane Gino Cervi che, fascista della prima ora, aveva partecipato alla Marcia su Roma. Per arrivare a *Mille lire al mese* (1938) di Max Neufeld, e *Stasera niente di nuovo* (1942) di Mario Mattioli, che lanciarono Alida Valli.

Sullo schermo i sogni delle italiane e degli italiani, per la metà girati nella in quella “fabbrica dei sogni” che era Cinecittà, dove dattilografe, disoccupati sempre eleganti, autisti, commercianti, commesse, operai eran tutti felici. Dove, al contrario delle pellicole del coevo Realismo francese, c'era sempre un lieto fine e l'amore trionfava con un matrimonio.

Le qualità artistiche talvolta sono indiscutibili, anche perché il regime spesso non aveva un controllo diretto. Molti registi, attori e attrici che si formarono in quegli anni sono tutt'ora indimenticabili (anche Roberto Rossellini diresse a suo modo film di propaganda), le canzoni inserite in quelle pellicole hanno fatto parte della memoria collettiva per decenni - da *Parlami d'amore Mariù* a *Mille lire al mese*, da *Voglio vivere così* a *Ma l'amore no* - ma tutto direttamente o meno andava a rafforzare l'idea dell'Italia del Duce, ben felice di distrarre le italiane e gli italiani da problemi più seri.

Poi i problemi, anche cinematografici, per Mussolini arrivarono. Con lo scoppio della guerra e la nascita della Repubblica Sociale Italiana, la produzione fascista si spostò a Venezia dove nacque il Cinevillaggio. Qui i film son davvero pessimi, e soprattutto qualcuno iniziò a tratteggiare un'Italia diversa, dove “Dio, Patria e Famiglia” non c'erano, e se c'erano non erano quelle della visione fascista. Tutti iniziò con *Ossessione*, girato da un nobile che aveva scoperto il comunismo e l'antifascismo in Francia come assistente di Jean Renoir. Il suo nome era Luchino Visconti. Nacque la stagione del Neorealismo, ma questa è un'altra storia.

¹ Gian Piero Brunetta, *Cent'anni di cinema italiano*, pag 167 - Laterza

* Marco Ravera è lavoratore precario. Iscritto a Rifondazione Comunista dal 1998, appassionato di cinema, cura la rubrica “Corso cinema”, omaggio ad un altro savonese come lui – Tatti Sanguineti – sul sito *La sinistra quotidiana* (www.lasinistraquotidiana.it).

ANTIFASCISMO OGGI

Rita Scapinelli*

Parlare oggi di una riproposizione del fascismo tale e quale a come l'abbiamo conosciuto dal 1919 fino alla fine della seconda guerra mondiale, non ha molto senso. Allora il fascismo traeva origine da una serie di situazioni che si erano venute a creare al termine di una prima guerra mondiale sanguinosa e disastrosa, "l'inutile strage" come fu definita, che aveva creato un senso di frustrazione presente nei Paesi sconfitti, con un aumento complessivo del debito pubblico, la crescita della disoccupazione associata all'aumento eccessivo dei prezzi e una piccola borghesia delusa e rancorosa. Un insieme di cose che spiega molto il carattere militare e violento della lotta politica, l'estrema accentuazione nazionalista, la rivalsa verso minoranze razziali considerate come concausa della crisi. Oggi viviamo una situazione differente, questi caratteri originali del fascismo non hanno più solide basi per riaffermarsi. L'Italia è inserita in un campo economico e militare molto strutturato, non esistono conflitti destabilizzanti in grado di determinare quelle dinamiche (il conflitto russo-ucraino non può essere paragonabile alla prima guerra mondiale), vi è una pulsione razzista, ma è prevalentemente indirizzata verso chi proviene dall'esterno, non tanto verso il fronte interno.

Tuttavia, i principi ispiratori del fascismo sono sempre presenti anche nell'attualità del nostro periodo storico e li rileviamo non solo in gruppi dichiaratamente neofascisti, ma anche nei discorsi di aderenti alle forze politiche di destra, e, cosa ancora più grave, nelle pratiche e nelle scelte politiche di queste forze.

Fra questi spiccano: il tradizionalismo e il rifiuto della modernità, la diffidenza verso il mondo della cultura, la paura della differenza, l'appello alle classi medie, l'ossessione del complotto, il

disprezzo per i deboli, la diffidenza rispetto al processo decisionale democratico.

FRATELLI D'ITALIA AL GOVERNO

Ed ecco che ci troviamo, dopo le ultime elezioni politiche, con un governo formato per lo più da esponenti di un partito come Fratelli d'Italia che non ha mai rotto con le sue origini fasciste. Ricordiamo che Fratelli d'Italia nasce da Alleanza Nazionale, evoluzione del Movimento Sociale, erede diretto del partito fascista e di questo ne conserva ancora il simbolo, la Fiamma tricolore, giusto per non dare adito a dubbi sulla sua ideologia.

Il richiamo a tale ideologia lo abbiamo sentito fin da subito nell'intervento di insediamento della Presidente del Consiglio, certo non in modo esplicito, ma nelle sue parole si leggevano concetti che in altre occasioni non ha avuto timore ad esternare senza fraintendimenti, vedi ad esempio il discorso fatto durante la partecipazione in Spagna all'iniziativa di Vox, partito dell'estrema destra spagnola. In questo intervento emergevano chiaramente le basi del suo pensiero politico: l'appello alla tradizione giudaico-cristiana dell'Europa, che si traduce nel rifiuto esplicito all'apertura a culture diverse, il conseguente contrasto all'immigrazione, la celebrazione della famiglia tradizionale come nucleo della nazione rappresentata rigidamente dall'unione eterosessuale, un'idea di patria intesa come tutela di stili di vita consolidati, culture autoctone, lingua e codici di comportamento ormai definiti, insomma tutto si riassume nello slogan "Dio, Patria, Famiglia" che fa ben ricordare i pilastri fondamentali su cui si basava il fascismo.

Aggiungiamo che questa destra di governo ci ha già dato un primo assaggio di come inten-

de gestire il sistema della cultura e dell'istruzione. Non è di poco conto il cambio del nome del "Ministero dell'Istruzione" in "Ministero dell'Istruzione e del Merito". La terminologia ha il suo significato e con questa variazione ci viene data un'idea di istruzione elitista incentrata sul merito che, in un paese nel quale non vengono date a tutti le stesse opportunità, diventa la semplice e pura registrazione delle differenze sociali.

La scuola inoltre viene utilizzata come mezzo di propaganda anticomunista se guardiamo alla circolare emessa dal ministro dell'istruzione in occasione del 9 novembre, giornata della libertà istituita nel 2005 per ricordare la caduta del muro di Berlino, circolare che viene inviata alle scuole perché venga letta a tutti gli studenti dando una visione della storia distorta e a senso unico: una vera azione di indottrinamento che ricorda i tempi del ventennio.

DESTRA E QUALUNQUISMO

C'è poi un altro aspetto che ci preoccupa ed è quello delle diffusione di gruppi neofascisti, un fenomeno in espansione che riguarda non solo l'Italia, ma tutta l'Europa, quello delle nuove destre, spesso violente, nostalgiche, revisioniste, che sempre più manifestano la tendenza a ricercare riferimenti non solo nel fascismo come lo abbiamo conosciuto, ma nello stesso nazismo. In comune, infatti, hanno il rifiuto di una società multietnica, la lotta feroce contro l'immigrazione vista come un pericolo per la propria identità, fautrice di mescolanza di culture e anche di religioni, perché alla base di queste destre c'è sempre un forte integralismo religioso e una ideologia razzista.

Queste realtà pescano il loro consenso all'interno del crescente disagio sociale determinato da una crisi economica in atto da tempo, mentre - d'altro canto - sussiste la percezione di vivere in un paese dove la democrazia è debole. Ci siamo trovati di fronte a governi incapaci di affrontare i problemi del paese che hanno esautorato il Parlamento dalla discussione e dalle scelte politiche e hanno assunto decisioni dettate dai cosiddetti stati di emergenza, dando

prova di scarsa sensibilità democratica. Non è un caso, infatti, che le ultime elezioni politiche siano state vinte proprio dalla destra contraddistinta da posizioni oltranziste, che ha dato l'idea agli elettori di operare per una vera svolta nel paese, pur rimanendo all'interno del liberismo e dell'atlantismo già praticati dai precedenti governi. Le proposte di eliminare il reddito di cittadinanza, di introdurre la flat tax, di attuare riforme costituzionali come il presidenzialismo, di dare il via "liberi tutti" per quanto riguarda il green pass, vengono viste da quella parte qualunquista del popolo italiano come proposte necessarie per superare l'attuale momento di crisi, senza che si insinui il minimo dubbio rispetto al pericolo che si sta correndo sul piano democratico e sociale.

È evidente che di fronte a queste insidie, un antifascismo adeguato all'oggi richieda non solo un'attenzione scrupolosa ai segnali che verranno a livello sociale, ma anche alle prossime mosse che caratterizzeranno l'azione di governo.

L'INIZIATIVA POLITICA DEL PRC SUL TERRENO DELL'ANTIFASCISMO

Da alcuni mesi è nato un gruppo di lavoro all'interno di Rifondazione Comunista sull'antifascismo, tema molto sentito nel nostro partito, che si è occupato fin dall'inizio del fenomeno delle nuove destre e del pericolo che deriva da questo "fascismo eterno", come lo ha chiamato Umberto Eco in un suo libretto, in cui si analizzano le caratteristiche di un fascismo che "è ancora intorno a noi, talvolta in abiti civili". Nelle discussioni del dipartimento Antifascismo del Partito della Rifondazione Comunista è nata l'esigenza di una formazione sul tema dell'antifascismo rivolta a giovani, e meno giovani. Trattando di questi temi, ci si è accorti che spesso si danno per scontate conoscenze storiche del periodo che va dalla prima guerra mondiale fino agli anni 2000, quando invece la stessa scuola purtroppo non se ne occupa in modo approfondito, trascurando spesso tutto il periodo che va dalla caduta del fascismo ai giorni nostri.

Per queste ragioni è stato concepito un corso

su fascismo e antifascismo che vuole essere un testo di facile accesso per tutti, disponibile anche on line sul sito di Rifondazione Comunista (www.rifondazione.it), arricchito da documenti, materiale video e fotografico e con richiami ad approfondimenti sui vari temi.

Conoscere il fascismo per poterlo combattere, questo è l'obiettivo che sta alla base della produzione di questo ipertesto che ha potuto essere elaborato grazie alla proposta operativa di Raul Mordenti. L'audiocorso e il libro, che ne è poi scaturito, dal titolo "Dodicesima Disposizione" affrontano diversi periodi storici: dal periodo della nascita del fascismo, alla sua evoluzione, per arrivare al periodo del dopoguerra e quindi alla sua dissoluzione, o della non dissoluzione visto che la maggior parte dei fascisti che avevano occupato posti dirigenziali durante il ventennio hanno poi mantenuto quei posti dopo la guerra. Prefetti, capi di polizia, dirigenti di servizi pubblici si sono ricollocati e hanno continuato a fare quello che facevano prima, segno che nel nostro Paese non si sono mai fatti effettivamente i conti col fascismo e con la dittatura, che ci aveva portato alla seconda guerra mondiale e alla limitazione di tutte le libertà individuali e collettive.

Si arriva poi ad analizzare la storia del nostro Paese fino ai giorni nostri per constatare come l'ideologia fascista non sia mai morta, ma si è invece continuamente riprodotta nelle varie fasi politiche dal dopoguerra ai giorni nostri, non sempre in modo esplicito, ma in modo nemmeno troppo nascosto, nei tentativi di golpe, nelle stragi, negli assassinii e nelle politiche di forze che ora sono al governo del paese

Diciamo spesso che fare antifascismo significa rispettare e applicare la nostra Costituzione che è Antifascista in tutto ciò che dice ed è per questo che le nuove destre agiscono in contrasto con la Costituzione. Obiettivo dei partiti di destra che strizzano l'occhio alle organizzazioni neofasciste è infatti stravolgere la Costituzione, modificarla, così come hanno già fatto in alcune sue parti.

Proprio per questo emerge in tutta la sua rilevanza il tema della difesa e dell'attuazione della Costituzione, come principale pilastro di un'aggiornata battaglia antifascista. Si è detto – giustamente – che la Costituzione rappresenta un vero e proprio manifesto antifascista e la ragione non sta solo nel fatto che la XII disposizione vieta la ricostruzione sotto qualsiasi forma del disciolto Partito Fascista, ma anche perché l'insieme di valori che ne costituiscono la base si pongono in contrasto esplicito col pensiero fascista nella sua più ampia articolazione. La Costituzione dovrà essere quindi l'arma fondamentale per contrastare ogni possibile affermazione di principi che stanno in una prospettiva conservatrice e reazionaria.

E stante la situazione politica dovremo aspettarci tentativi di stravolgimento della nostra Costituzione, del resto già annunciati, ai quali sarà doveroso opporci e fare fronte comune con tutte le realtà antifasciste presenti nel nostro paese.

** Rita Scapinelli è Responsabile Antifascismo del Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea.*

100 ANNI DALLA MARCIA E GLI EQUIVOCI DI OGGI

Davide Vender*

In Italia, dopo la fine del primo conflitto mondiale, si costituirono, con le occupazioni delle terre, all'incirca 500.000 nuove proprietà. Questo dato va analizzato in particolare evidenziando le qualità di questi nuovi possedimenti. Si tratta di piccolissime proprietà di pochi metri quadrati che andranno ad impattare su una struttura produttiva agricola già caratterizzata da frammentazione proprietaria e polverizzazione delle stesse (con quest'ultimo termine ci riferiamo a piccolissimi lotti di terra che non coincidevano con la proprietà di residenza delle famiglie coloniche). L'Italia era un Paese agricolo al 90% ed i protagonisti del fascismo iniziale sono proprio questi piccoli proprietari. Agguerriti piccoli proprietari che difesero "con una combattività ignota ai loro predecessori" le terre conquistate con le occupazioni.

Il movimento socialista non capì fino in fondo la partita che si stava giocando nelle campagne italiane. Già prima del conflitto mondiale e poi durante gli eventi bellici, i socialisti furono portatori di istanze massimaliste che non andarono al di là della denuncia. Quando nell'agosto del 1917 a Torino scoppiò la rivolta per il pane i dirigenti socialisti, anche e soprattutto quelli massimalisti, rimasero sorpresi da una rivolta autonoma e spontanea che però era il prodotto di anni e anni di *predicazioni rivoluzionarie* e di un *rigido massimalismo* nella lettura della realtà italiana. La stessa cosa accadde con il ritorno dei soldati dal fronte. Masse affamate che volevano la terra per vivere e alle quali il massimalismo socialista proponeva una indistinta e impraticabile "socializzazione della terra". Il clima di confusione e di rabbia sociale generato dal ritorno dei reduci (più di 2 milioni di soldati) caratterizzò la rivolta dell'11 giugno del 1919 a La Spezia. Qui migliaia di persone

protestarono contro i commercianti assaltando negozi di generi alimentari, saccheggiando la città. Nelle campagne si sviluppò il movimento d'invasione delle terre e anche qui i socialisti coprirono sostanzialmente la loro azione pacificatrice dietro *una cortina fumogena di fraseologia rivoluzionaria* che negli anni venti dimostrò tutta l'inadeguatezza dei dirigenti socialisti nell'interpretare gli eventi. I soldati che andarono a combattere durante la Grande Guerra erano soprattutto contadini. Reduci animati da uno spirito vendicativo contro il governo e contro tutti quelli che al fronte non erano andati. Tra questi, paradossalmente, soprattutto il sindacato e il movimento operaio veniva percepito come un corpo sociale di raccomandati, di renitenti alla chiamata al fronte (in larga parte gli operai furono coscritti in fabbrica per la produzione di armamenti). Dopo la grande vittoria elettorale socialista del 16 novembre del 1919 sul quotidiano "Il Fascio" comparvero due articoli in cui si esplicitava la posizione politica del fascismo movimento: "la classe operaia non aveva alcun titolo di superiorità intellettuale" e quindi il movimento guidato da Benito Mussolini virò con decisione su un progetto politico che vedeva i ceti medi di città e la piccola borghesia contadina al centro della propria azione politica. Da questo momento ha inizio la *marcia su Roma*.

FASCISMO, MERCATO E PICCOLA BORGHESIA

Il fascismo espressione del grande capitale? No. In Italia, ma anche nel resto dell'Europa, i fascismi trovano consenso essenzialmente nella piccola borghesia agricola e non nella grande industria che peraltro nel nostro Paese era debole e per certi versi inesistente. Eppure negli anni

venti si leggevano riflessioni sulla stampa in cui si individuava nei ceti medi tecnici, inseriti nel processo produttivo, e in quelli di formazione umanistica della burocrazia dello Stato, la vera base sociale del fascismo. Gli articoli dello storico Luigi Salvatorelli pubblicati sulla *Stampa* tra il 1921 e il 1925 sono chiaramente incentrati su questa lettura. Ma in *La guerra e le classi rurali*, uno dei più importanti interpreti del primo fascismo, nonché ideatore delle politiche di bonifica integrale, Arrigo Serpieri, ci ricorda che “l’Italia non era e non è una Nazione prevalentemente industriale”. Secondo Serpieri, che polemizzò con Salvatorelli, nelle campagne troviamo la vera base sociale del fascismo. Qui il capitalismo non domina e fa fatica a imporsi sulle vecchie strutture sociali. C’è un aspetto importante di questa storia sul quale vale la pena soffermarsi.

Dappertutto i fascismi si impongono su una struttura sociale in cui era dominante la piccola proprietà e il piccolo borghese contadino. Ma questo processo non è stato lineare e presenta evidenti contraddizioni. Anche in Germania il nazismo ha come base sociale la piccola proprietà contadina, ma con lo sviluppo dello Stato di tipo fordista e con l’accrescimento progressivo della scienza, l’applicazione tecnologica e lo sviluppo dei mercati, lo Stato blocca la domanda di terra ed ha viceversa incoraggiato l’offerta fissando un compenso fisso per unità di superficie o una pensione ai contadini che avessero voluto vendere il proprio appezzamento.

I mercati, in un processo apparentemente contraddittorio, tra la prima e la seconda Guerra mondiale, spingono per ricomporre la proprietà. Il motivo? Notevoli investimenti tecnologici nell’agricoltura meccanizzata necessitavano di grandi proprietà ricomposte. I mercati penetreranno il mondo agricolo scomponendolo, distruggendo la piccola proprietà contadina e la sua arcaicità che non rispondeva più agli interessi del capitale nel sempre più industrializzato mondo agricolo.

La ricomposizione della proprietà terriera ha avuto luogo in maniera notevole nell’Europa centrale e settentrionale mentre in quella me-

ridionale, Italia, Grecia e Spagna, i tempi sono stati molto più lunghi. Quello che qui interessa sottolineare è il protagonismo dei mercati nelle vicende storiche: investimenti di capitali, sviluppo della scienza e applicazione tecnologica. Anche se in Germania, nazione industrializzata e potente, il grande capitale foraggerà l’ascesa del nazismo, nel resto dell’Europa i fascismi prospereranno su una struttura economica arcaica e sostanzialmente alla fine del suo ciclo.

I contadini, attraverso lo squadristo, pensavano di mettersi in salvo dalla ristrutturazione e modernizzazione economica che, invece, nel tempo di 20 anni li ha distrutti facendoli scomparire dalla Storia. In modo simile anche il socialismo di Proudhon si era eretto a protettore del mondo artigiano proponendo che le merci venissero scambiate tutte allo stesso prezzo. Ma la nascita della manifattura determinava il prezzo delle merci con il tempo minimo richiesto nel produrle. Era chiaro che se un calzolaio produceva un paio di scarpe in 10 ore e la manifattura in due ore, il prezzo della merce sarebbe stato determinato dalla manifattura e quindi il calzolaio sarebbe stato spazzato via dalla concorrenza perché il suo prodotto risultava più caro e quindi non concorrenziale con quello prodotto dall’industria. Non a caso il fascismo nasce a Parigi nel *Circle Proudhon* nel 1911 (in questo articolo non c’è spazio per dare conto delle origini proudhoniane delle idee fasciste e quindi rimandiamo al libro: *Piccola borghesia tra socialismo e fascismo*, 2021, Odradek).

Quando i mercati porteranno a compimento la loro penetrazione nel mondo agricolo, sbarazzandosi di strutture sociali vecchie e di soggetti sociali non più funzionali alla riproduzione del nuovo sistema produttivo evoluto, il fascismo regime e le mentalità fasciste muoiono e scompaiono. Penso che la debolezza strutturale dell’Italia dei primi anni del novecento sia la causa principale delle origini del fascismo. Penso che la piccola proprietà contadina, come gli artigiani difesi antistoricamente dal socialismo di Proudhon nell’800, si sia identificata nel culto del littorio credendo che il regime l’avrebbe salvata dai processi di modernizzazione

della società. Il fascismo si comportò in modo schizofrenico con la sua originaria base sociale piccola proprietaria contadina. All'inizio il fascismo movimento si erse a paladino degli interessi materiali della piccola proprietà. La rappresentò in tutti campi della vita sociale e economica della vita nazionale. Ma poi cadde insieme ad essa quando era ormai chiaro che la modernizzazione del Paese richiedeva una svolta politica chiara e antifascista.

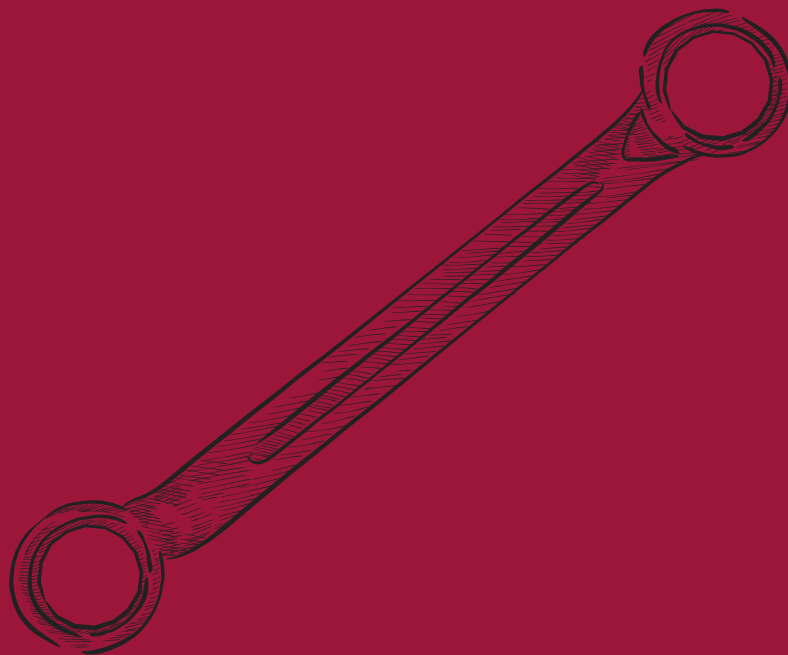
IL FASCISMO NON HA "SALVATO" LA PICCOLA PROPRIETÀ CONTADINA

Se il fascismo rappresentò e difese ideologicamente le istanze materiali della piccola borghesia contadina, si rivelò alla fine come l'omicida morale e materiale della piccola proprietà. Nulla poté il regime per salvarla. Arrigo Serpieri con le leggi sulla bonifica integrale e con la ricostituzione di altre piccole proprietà tentò invano di mettere in salvo la base sociale originaria del fascismo non tenendo conto della pluriattività della famiglia colonica. Perché il tempo storico materiale prodotto dalle innovazioni e dal progresso e accompagnato dai mercati, accelera i modi della trasformazione dei corpi sociali. I componenti della famiglia colonica, negli anni '30, erano già impiegati nelle prime manifatture. La sera si lavorava nei piccoli appezzamenti agricoli e la mattina si andava in fabbrica. Qui il contadino impara nuove tecniche di lavoro e lentamente mutano le caratteristiche della propria attività. Dalla pura e semplice vita contadina si ritrova inserito in attività produttive prima a lui sconosciute. Si scompone, si frantuma questa figura sociale che era stata protagonista delle lotte nei primissimi anni Venti e con essa si sgretola pure il regime. Cosa ci insegna questa storia? Per prima cosa ci

dice che il fascismo è stato un fenomeno storico, fortemente legato alla storia del secolo breve. Altra cosa sono i fascisti e chi li ha usati in tristi episodi nella storia del novecento. Ma questo è un altro discorso. Il secondo aspetto sul quale occorre soffermarsi è il ruolo dei mercati, dello sviluppo della scienza e dell'applicazione tecnologica nelle vicende storiche. È chiaro che il fascismo in modo contraddittorio tentò di difendere una composizione sociale destinata all'oblio della Storia. Mi riferisco alla piccola proprietà contadina che tentò invano di difendersi dall'estinzione rifugiandosi senza risultati nel vicolo cieco del ventennio. Leggere gli eventi storici soffermandoci sui mercati, sul ruolo della scienza e dell'innovazione tecnologica ci permette di guardare e interpretare la realtà evitando derive ideologiche. Nel nostro mondo contemporaneo ci sono paesi che a causa dello sviluppo della globalizzazione non sono più quelli di 20 anni fa. Paesi che i mercati e le dure ristrutturazioni economiche ne hanno mutato addirittura il corso della loro storia. E ci sono altri Paesi che in nome di analisi ideologiche pensano di contrapporsi a questi processi con guerre di tipo simmetrico, dimenticando che tutti quelli che hanno provato a invertire il corso della globalizzazione in modo simmetrico sono incorsi nella disfatta e nell'autodistruzione. Forse è per questo che grandi paesi come la Cina al momento non sono protagonisti di guerre. Credo che dovremmo aggiornare il nostro modo di leggere la realtà e forse dovremmo tutti rileggere *L'arte della guerra* di Sun Tzu.

* Davide Vender (1966), storico, ha curato "Una sparatoria tranquilla. Per una storia orale del '77", Odradek (1997). Attualmente, dirige con Katia Sardo, la Libreria Odradek di Roma.

MATERIALI



Per gentile concessione della rivista “About Gender”, ripubblichiamo l'intervista a Laura Corradi, sull'importanza del metodo intersezionale nella ricerca e nell'attivismo. Ora che parlare di intersezionalità è diventato di moda, è importante conoscere le articolazioni che ha avuto in Italia, gli ostacoli che ha incontrato nell'accademia e i riferimenti a studiose e attiviste che lo praticano.*

PRATICARE L'INTERSEZIONALITÀ: UN METODO PER LA RICERCA E PER LA TRASFORMAZIONE SOCIALE. INTERVISTA A LAURA CORRADI

Barbara Giovanna Bello, Laura Scuderi

BARBARA GIOVANNA BELLO E LAURA SCUDERI: Laura, sei tra le prime studiose in Italia a esserti occupata di intersezionalità in modo esplicito e i tuoi lavori sono un punto di riferimento importante per tante e tanti studiose/i e attivisti/e. Come ti sei avvicinata all'intersezionalità e perché ha catturato il tuo interesse?

LAURA CORRADI

Diciamo che me ne sono occupata prima in modo *non esplicito* negli anni '80 – facendo ricerca in Italia sulla salute delle donne in fabbrica. Poi mi sono trasferita all'Università di California a Santa Cruz nel 1990 – un anno dopo la pubblicazione di *Demarginalizing the Intersection of Race and Sex* di Kimberlé Crenshaw – grazie a due borse di studio e ad un invito dell'eco-marxista James O'Connor. Ho scelto un dipartimento di Sociologia che aveva come centro di interesse quello che allora veniva chiamato *Crossroad* fra *gender, race and class* – ovvero una attenzione specifica all'incrocio, all'intersezione tra genere, razza e classe. Quello stesso anno Patricia Hills Collins pubblicava il suo importantissimo *Black Feminist Thought* che proponeva in maniera conflagrante – sia nell'ambito accademico che nell'attivismo – al-

cuni nuovi concetti.

In particolare quello dell'*outsider within* ovvero la posizione della donna nera, le cui istanze non sono contemplate né dal femminismo bianco né dal pensiero politico nero: una doppia esclusione che non aveva ancora trovato posto nel dibattito globale su sessismo e razzismo. Patricia sottolinea la necessità di intersecare le due oppressioni a cui poi si sono aggiunte le altre: classe, sessualità, religione, colore, età, cultura, diverse abilità, status... e man mano tutte quelle differenze (in dotazione o acquisite) che nella realtà sociale sono anche vettori di dolorose disuguaglianze e discriminazioni. Angela Davis – arrivata a Santa Cruz un paio d'anni dopo, invitata da Teresa De Lauretis – le avrebbe chiamate *interlocking categories of oppression* – a rimarcare come queste categorie dell'oppressione (per la sociologia mainstream solo “variabili”) fossero profondamente interconnesse. Angela sempre sottolineava come non vi fosse una gerarchia tra esse – entrando così in frizione con una parte della vecchia scuola marxista statunitense che attribuiva all'oppressione di classe un primato assoluto e irrevocabile.

In quegli anni erano a Santa Cruz anche le bellissime Gloria Anzaldúa e Cherrie Moraga, che nei loro lavori hanno squarciato il velo del

silenzio sul rapporto tra patriarcato, colonialismo ed eteronormatività – in un ambito che per decenni aveva guardato alla condizione delle persone Latinas solo dal punto di vista dello status migrante, del reddito e della condizione abitativa – questioni certamente enormi. Ma nel dibattito intellettuale e politico di trent'anni fa non si considerava la simultaneità di altre oppressioni, non meno dolorose, di sessismo e violenza contro le donne nelle comunità, di abilismo, omo-bi-lesbo-trans-fobia e inferiorizzazione culturale – specie per le *campesinas* e le indigene, portatrici di saperi non riconosciuti come tali.... Quindi, per rispondere alla vostra domanda, l'approccio intersezionale ha catturato il mio interesse da una parte perché il lavoro di ricerca già fatto negli anni '80, pubblicato in Italia mentre ero in California (Corradi 1991), riguardava una importante intersezione fra genere e classe: la vita quotidiana e la salute delle operaie, turniste di notte alla Barilla. Il secondo motivo è mi sono trovata ad insegnare e fare il dottorato nel cuore pulsante delle teorizzazioni sulla intersezionalità, a contatto con le persone chiave di questo approccio, in tutte le sue declinazioni iniziali, compresa quella Lgbt.

Anche la teoria *Queer*, infatti nasce a Santa Cruz nel 1990, con un discorso provocatorio – poi divenuto un saggio importante – di Teresa de Lauretis (ex direttrice del dipartimento di History of Consciousness) che propose una riflessione sul termine *Queer*: un insulto da rivendicare – utilizzato poi anche come ombrello sovversivo per la grande galassia Lgbt+... Una sfida che ho recepito subito come importante anche perché rende possibili alleanze con chiunque rifiuti l'eteronorma – anche persone eterosessuali – distanziando così i tentativi di ghettizzazione nel perdente *cul de sac* delle “minoranze sessuali”. Mi ha subito convinta anche il percorso di risignificazione degli insulti “Queer” per primo, e poi di altri come “Dyke” e “Faggot”... anche nel *bisexual activism* (Corradi 1992, 2010, 2018) la rivista che facevamo nella Bay Area si chiamava “Anything That Moves” e si fondava su una risignificazione dello stereotipo volgare che colpiva le persone bisessuali: “a voi piace

qualsiasi cosa che si muova”... In termini lacaniani ho letto questo ribaltamento semiotico come una *inversione del significante dispotico* che mi ha ispirata successivamente nella riappropriazione politica di altri segni – come le manifestazioni a seno nudo delle donne mastectomizzate davanti alle multinazionali inquinatrici, di cui narro in “Nuove Amazzoni” (2004). La risignificazione di Teresa de Lauretis mi ha ispirata nella sovversione di altri termini – negli ultimi anni la parola ‘Zingara’, che ho scelto di utilizzare nella traduzione italiana di una monografia precedentemente pubblicata con Routledge a Londra col titolo *Gypsy Feminism. Intersectionality, Alliances, Gender and Queer Activism* (Corradi 2018) – che ha avuto un piccolo ruolo nel tracciare alcune connessioni tra le Rom dell'est europeo, le Traveller di Regno Unito e Irlanda, e le gitane della penisola Iberica – ma anche gruppi zingari altrove – al di là delle barriere linguistiche, usando l'inglese come “lingua franca”. Poi la parola ‘ZingarÈ’, sovvertita dall'interno, è stata oggetto di un lemma che ho pubblicato nel *Lessico della crisi e delle possibilità* prodotto con una quarantina di colleghi/e/u che hanno risignificato o diversamente elaborato un centinaio di termini. Nella stessa collettanea ho sintetizzato il concetto di “Intersezionalità”, la relazione “Corpo-Salute-Ambiente” e la differenza tra “Decoloniale” e “Postcoloniale”.

LAURA SCUDIERI: Come descriveresti il percorso di studio e di ricerca che ti ha portato a maturare le riflessioni contenute nei tuoi testi? Quali sono i principali nodi tematici e questioni che affronti e quale differenza fa, per te, adottare l'intersezionalità con riferimento a questi temi?

LAURA CORRADI

Come ho accennato, il mio lavoro si è collocato fin dall'inizio nell'intersezione fra genere e classe – una situazione che partiva dal mio corpo di operaia in catena alimentare e dalla consapevolezza diffusa negli anni '70 che fosse possibile cambiare tutto... È chiaro che quando

sono arrivata in California i contributi femministi – in particolare delle intellettuali *chicanxs* (come Lourdes Beneria e Marta Roldan, autrici di *The Crossroads of Class and Gender* (1987) e altre che in lingua coloniale venivano ancora definite come “ispaniche” – rappresentavano una fonte di ispirazione forte, anche perché si esprimevano in una lingua a me più amica dell’inglese – una vera ancora di salvezza, insieme ai pochi momenti che potevo passare con Teresa e parlare italiano... Le teorie e le esperienze delle *chicanxs* mi spiegavano anche le ragioni del disagio sentito già negli anni ’80 nei confronti di un femminismo interclassista e accademico che assorellava le donne senza affrontarne le disuguaglianze, quelle economiche, di status, educazione... E anche il malessere e le difficoltà che incontravo come migrante che parlava un *broken english* – e come donna il cui aspetto non era certamente quello di una Wasp... “*you belong to an aggressive ethnic group*”, mi disse un giorno una collega di Stanford, motivando la sua esitazione nell’invitarmi alla cena di Natale. Gli/le italiane erano ‘*people of color*’ per l’*Immigration and Naturalization Office* e non solo (Corradi *Italian Women, Women of Color* 1997).

Mi rendo conto che i sette anni in cui ho svolto ricerca ed insegnato alla University of California – materie universitarie che in Italia non esistevano e purtroppo non esistono ancora, quali *Feminist Theory* e *Sociology of Sexualities* – dovrebbero essere oggetto di una riflessione approfondita in altra sede: da più parti mi è stato richiesto di produrre un “manuale” di intersezionalità. La prima persona a farlo è stata proprio la meravigliosa Liana Borghi, che non è più con noi, e quando mi sarà possibile accoglierò la sua sollecitazione. Spero qualcunə mi aiuti – devo trovare una formula comunicativa adeguata perché mi sento come un archivio di quella ricca esperienza che un po’ alla volta è diventata patrimonio comune anche in Europa, anche nel nostro paese – ma più in senso nozionistico, che nel senso pratico: invece si tratta di concetti/attrezzi che possono “smantellare la casa del padrone” per dirla con bell hooks...

Così vivo un po’ questo imbarazzo: sentire parlare di cose che appartengono profondamente al mio vissuto senza che ciò corrisponda ad un impegno intersezionale politico e di ricerca-azione; per non dire dell’università dove si usa il termine spesso a casaccio, ove manca una applicazione almeno metodologica, ma si vuole utilizzare il termine per emulazione, perché è diventato di moda...

Per me – sociologa del corpo ed eco-femminista – l’approccio intersezionale ha fatto una grande differenza, a partire da salute, ambiente e prevenzione, in tutti gli ambiti di ricerca che ho attraversato. E nella didattica mi ha aiutata a stabilire una relazione autentica con gli/le studenti, basata sulla comprensione delle nostre differenze – dalle quali possiamo partire per guardare sociologicamente quelle del mondo intorno a noi – le scienze sociali non sono neutrali – forse anche per questo l’insegnamento è apprezzato nelle valutazioni, ed è stato difeso quando era a rischio di cancellazione...

BARBARA GIOVANNA BELLO: Una difficoltà in cui oggi ci si dibatte è “come fare intersezionalità”: puoi raccontarci come intendi oggi l’intersezionalità (come dispositivo, come teoria, paradigma di ricerca o altro)? La tua visione è cambiata nel tempo e, in tal caso, in che modo? Più specificamente, quali sono le modalità per operativizzare l’intersezionalità nella ricerca empirica?

LAURA CORRADI

Per me l’intersezionalità in questi oltre 30 anni è stata soprattutto due cose: un metodo di ricerca-azione partecipata, orientata all’utilità sociale, e un dispositivo per creare alleanze tra diversi gruppi e movimenti. Su questo ho scritto recentemente sia saggi che articoli anche divulgativi – come quelli pubblicati da Jacobin – Italia¹ e altre riviste. L’approccio intersezionale è sempre stato un tema importante nei corsi che ho insegnato come *lecturer* oltreoceano da “*Feminist Theory*” a “*Sociology of Sexualities*”, ma anche dal 2000 in poi “Studi di Genere” e “Studi sulla Costruzione Sociale delle Differenze di

Genere”, che ho tenuto nell’università italiana negli ultimi decenni. Invece, come metodo, lo insegno dal 2012 in un corso specifico di “Studi di Genere e Metodo Intersezionale”.

Ho proposto questo approccio fin dal mio rientro in Italia nel 1996, a più riprese, sia in una università del nord che in una del sud, dove si era formato interesse sugli studi delle donne. Al nord, durante l’organizzazione di un convegno su donne e lavoro, proposi un’apertura alle tematiche e alle problematiche espresse dalle lavoratrici di colore e dalle donne migranti che erano già visibilmente numerose – avevo contatti con le loro associazioni e con attiviste in asilo politico dall’Iran alla Nigeria – ma non ne fu vista la necessità: la questione venne percepita come una indesiderata complicazione. Nell’università del sud, invece, chiesi che venissero contemplate anche le tematiche Lgbt: “Ma dobbiamo già occuparci delle donne, non possiamo fare anche questo!” – fu la risposta. È evidente che in questo quarto di secolo alcune cose sono cambiate – da approccio sconosciuto, dopo il posizionamento (solo “teorico”) di istituzioni europee contro le discriminazioni multiple, l’intersezionalità è diventata quasi di moda, oserei dire che è in parte entrata nel *mainstream* – pur restando abbastanza sconosciuta nella sua applicazione. Penso alle critiche puntuali poste dalle femministe Rom (nel testo *Missing Intersectionality* e dopo quasi un decennio nel saggio *Still Missing Intersectionality* - lavori che cito in *Il Femminismo delle Zingare* – le quali hanno reagito nei confronti dei documenti delle istituzioni europee, che dopo aver preso posizione contro la *multiple discrimination*, hanno fallito nell’applicazione di un metodo intersezionale, dichiarando di voler praticare un approccio intersezionale ma senza farlo in maniera compiuta.

Quello che insegno nel corso di “Studi di Genere e Metodo Intersezionale” ha a che vedere con la considerazione *simultanea* di 9 categorie dell’oppressione – nelle quali ho addensato alcune articolazioni. Fin dalla prima lezione consideriamo la situazione dei saperi che ci vengono imposti come neutrali – e anche la situazione

delle nostre conoscenze. Quindi impariamo a posizionarci nel *cross-road*, nell’incontro/scontro delle diversità che ci attraversano, con un *focus* sui nostri privilegi e oppressioni. Partire da sé – antica proposta politica femminista – è ancora il modo più istantaneo per comunicare su questi temi... Poi passiamo all’analisi di studi intersezionali, a caccia di cosa manca e di cosa ci ispira – prima di provare ad applicare il metodo nei temi attorno ai quali si concentra l’attenzione delle/degli studenti.

Infine, devo dire che no: la mia visione nel tempo non è “cambiata”, si è complessificata, arricchita, di idee e temi nuovi ma anche di spunti critici. Penso, per esempio, che l’intersezionalità debba fare i conti con le teorie e le pratiche decoloniali in maniera più stringente. Da circa vent’anni, all’Università della Calabria, parallelamente al mio corso, funziona una struttura che si chiama “Lab Decoloniale, Femminista e *Queer*” (da cui è nata anche la prima *Gypsy Summer School*: una scuola estiva residenziale per potenziare “Attivismo, Leadership e Culture Romani”). Inizialmente avevamo tre attività laboratoriali distinte – gli/le studenti provenienti da ex-colonie si attivavano solitamente nel primo, sulla decolonialità, le giovani nel secondo sul femminismo (ma erano quasi tutte bianche) e gli/le studenti Lgbt+ nel terzo, sulle tematiche *Queer* – quindi è stato importante mettere le attività laboratoriali in sinergia, farle lavorare insieme. Hanno bisogno ognuna delle altre, per essere capite: come sosteneva la grande Kum Kum Bhavani, senza la critica decoloniale, anche il *Queer* diventa una moda... E lo stesso si può dire dell’approccio intersezionale: se non lo attraversiamo con pratiche decoloniali può essere dirottato e svilito. Poi va detto per onestà che ogni metodo ha un limite, e in contesti indigeni ho provato ad indagare anche quelli dell’intersezionalità².

LAURA SCUDIERI: Alcune autrici (come, per esempio, Sirma Bilge) esprimono la preoccupazione che l’istituzionalizzazione dell’intersezionalità possa depoliticizzarla e, quindi, affievolirne l’uso consapevole e indebolire il

suo portato trasformativo. Qual è il tuo pensiero al riguardo?

LAURA CORRADI

Sirma Bilge si era già espressa in passato sullo “sbiancamento”, sul “candeggiamento” degli studi intersezionali in due saggi appunto *Whitening Intersectionality* e *Bleaching Intersectionality* dove denunciava le prime manovre di depoliticizzazione: dopo tanta indifferenza l'accademia ha iniziato a fagocitare anche questo boccone indigesto... Poi ha scritto un libro con Patricia Hill Collins dal titolo *Intersectionality* (2016). Nel corso del loro lavoro viene mantenuta una tensione dialettica tra teoria/metodo di ricerca e prassi sociale, perché i tentativi di scorporamento e sussunzione dei contenuti sono sempre in agguato – come sostenevamo anche ne *Il silenzio della terra. Sociologia Postcoloniale, realtà aborigene e l'importanza del luogo* la sociologa trans-femminista australiana Raewyn Connell ed io. Infatti, è in corso una forma di addomesticamento dei saperi sovversivi: parte dall'idea che sia possibile usare le categorie dell'intersezionalità nella ricerca, semplicemente appropriandosi della terminologia, magari considerando qualche incrocio, ma omettendo quella autoriflessione critica e quell'impegno politico-sociale che sta alla base dell'approccio intersezionale. Sui rischi dell'istituzionalizzazione, e dell'appropriazione culturale, il dibattito è stato vibrante tra intellettuali indigene di diversi continenti, già durante la fase dei Social Forum contro la globalizzazione neoliberista – dove migliaia di persone studiose e attiviste da tutto il mondo si incontravano per comunicare saperi ed esperienze che riguardavano tutte le disuguaglianze e soprattutto per immaginare, inventare soluzioni collettive. A fine anni '90 producevamo anche un giornale 'Social Press' dove curavo la Rubrica “classe/genere/etnia”.

Il mio pensiero riguardo l'addomesticamento istituzionale – visto che me lo chiedete – è che tale rischio vada contrastato in due modi. Il primo riguarda il rafforzamento dei rapporti politici e di ricerca con coloro che – ancora in molta

scienza sociale – vengono definiti/e in maniera coloniale come “oggetti di ricerca”. Quindi si tratta di sovvertire una serie di ruoli, metodi, procedure, e finalità della ricerca, liberando nel contempo spazi non gerarchici nelle nostre accademie ed intensificando lo scambio orizzontale dentro/fuori... Il secondo modo per contrastare il rischio di cooptazione delle soggettività e di sussunzione/addomesticamento delle nostre idee – vanificando il loro impatto trasformativo – è che il nostro lavoro intellettuale come scienziate/attiviste divenga più collettivo e più collaborativo: al momento lavoriamo ancora, in larga misura, ognuna nel suo campo. Per poter moltiplicare i corsi di “Metodo Intersezionale” dovremmo anche portare avanti una battaglia per il riconoscimento nell'università italiana degli “Studi di genere e sessualità” come settore interdisciplinare importante, costretto a soffrire di marginalizzazione: per esempio, nelle scienze sociali rappresentiamo una delle troppe porzioncine della Sociologia Generale – un settore molto ampio e ancora reticente ad offrire *chances* alla ormai vecchia novità rappresentata dagli Studi di Genere... Inoltre, nell'università italiana, come studiosi/e sia precari/e che strutturati/e di materie che riguardano Genere, Sessualità, Intersezionalità, ci troviamo sparpagliati/e in tante discipline diverse, e soffriamo anche di una certa frammentazione, come la recente ricerca della rete GIFTS ha messo in luce nel suo Report³. Ciò significa che, anche se siamo tante/i/u, non possiamo contare accademicamente sulla nostra forza: rappresentiamo un considerevole campo di studi, ricerca e didattica, sul quale c'è un crescente interesse studentesco – per cui dovremmo ottenere risorse adeguate, per la nostra dignità e nell'interesse generale della missione educativa della nostra Università.

BARBARA GIOVANNA BELLO: Nei tuoi lavori hai dato molto spazio alle pratiche dei movimenti: in che modo l'intersezionalità è “praticata” nei movimenti di cui ti sei occupata o che conosci?

LAURA CORRADI

Penso che nel nostro paese l'intersezionalità come prassi politica, come base di alleanze e coalizioni sociali sia ancora poco conosciuta e ancor meno praticata – quindi mi fa molto piacere quando ciò avviene: come nella lotta operaia della GKN a Firenze dove si parla anche di sessismo, omofobia e razzismo; oppure quando in una occupazione eco-trans-femminista (penso alla Laboratorio Femminista Autogestita intitolata a Berta Cáceres alla Caffarella a Roma) vengono messe al centro dell'iniziativa le diverse categorie dell'oppressione in maniera esplicitamente intersezionale. Nei decenni passati sono nate esperienze editoriali che hanno preso seriamente in considerazione l'intersezionalità, tra cui la collana dei Quaderni Viola diretta da Lidia Cirillo (edizioni Alegre) e la collana Sessismo&Razzismo, coordinata da Lea Melandri, Isabella Peretti, Ambra Pirri e Stefania Vulterini (casa Editrice Ediesse).

Alcune ricercatrici da metà anni 2000 in poi hanno iniziato a considerare l'intersezionalità come approccio teorico: Vincenza Perilli, Jamila Mascot, Chiara Bonfiglioli, Barbara Giovanna Bello, Sara Farris, Sonia Sabelli, Veruska Bellistri (che ha tradotto uno dei documenti fondativi), Gaia Giuliani, Sandra Kyeremeh, Marie Moise (che ha tradotto Angela Davis) e, più di recente in Italia, Maria Giulia Bernardini e Paola Parolari. Per molte la postura femminista intersezionale e/o decoloniale ha rappresentato una prospettiva di "precariato a vita", o di esilio presso istituzioni all'estero. Penso anche ad esperienze intersezionali di successo come il progetto Empow-air della Fondazione Brodolini, e più recentemente Dom-Equal coordinato da Sabina Marchetti, le ricerche in Brasile di Valeria Ribeiro Corossacz, quelle di Renata Pepicelli e Laura Scudieri su vari femminismi islamici e sul *Queer* nell'Islam... E vedo la presenza nel dibattito dei libri di autrici quali Grada Kilomba, Igiaba Scego e Mackda Ghebremariam Tesfai (quest'ultima ha preso la parola su un tema scottante quale la necessità di decolonizzare l'antirazzismo) come un indicatore di maggiore attenzione fra studiose, attiviste, e nei

movimenti antirazzisti, rispetto alle diversità e alle loro intersezioni.

C'è un aspetto politico della ricerca intersezionale, ovvero l'intento di sovvertire vecchi modi di fare ricerca, di concettualizzare differenze e disuguaglianze, e non può essere relegato a università e istituti di ricerca, ma diventare una pratica di gruppi extramurali che vogliono produrre conoscenze contro-egemoniche – dalla epidemiologia popolare all'arte, alle situazioni di ricerca-azione partecipata nei posti di lavoro e nel territorio.

Per quel che riguarda la mia esperienza empirica mi limiterei a menzionare una ricerca decennale di "Sociologia del corpo" (2001-2011) in parte pubblicata nel libro "Specchio delle sue brame. Classe, razza, genere, età ed eterosessismo nelle pubblicità" dove analizziamo le immagini che ogni giorno diluviano su di noi da tv, giornali e Internet. Abbiamo proposto una lettura critica, socio-politica, con il supporto della semiotica femminista, evidenziando classismo, razzismo, etero-sessismo, fino a *ageism* e abilismo. Devo dire che, sebbene quest'ultimo aspetto sia stato trattato *en passant* nel nostro testo, due riviste di persone disabili lo hanno recensito tessen-done le lodi in quanto unico contributo che al momento menzionava tra differenze e disuguaglianze anche tale asse dell'oppressione: l'inferiorizzazione delle persone disabili nell'immaginario collettivo.

Anche in passato, nei movimenti per la salute e per l'ambiente (Corradi 1995; 2004; 2007; 2009) si è praticata l'intersezionalità seppure a tratti o in maniera incompleta, oggi le nuove proposte vanno in questo senso: per esempio è diventato di uso comune il concetto di "razzismo ambientale" coniato dall'amico Bob Bullard (studioso/attivista Afro-americano, ordinario di sociologia ad Ucla, si licenziò per andare a fare ricerca/azione nelle comunità nere dopo l'uragano Katrina). La sua idea di giustizia ambientale, seppur concepita nella Black Belt, ha retro-agito sulle ricerche e sulle lotte in corso un po' ovunque dal nord al sud America, dall'India alla Calabria, sì anche qui nella pre-Sila deturpata dal discarico abusivo di

rifiuti di ogni tipo, si è guardato al *razzismo ambientale* vista la provenienza dei rifiuti e il ruolo delle eco-mafie... Tali attraversamenti sono sociologicamente e politicamente interessanti, e lo sarebbe anche studiare i modi in cui l'approccio intersezionale in questi ultimi 15 anni abbia progressivamente trovato spazio nelle ricerche di molte studiose/i, e nel movimento femminista anche in Italia, attraverso quali vettrici stia influenzando le pratiche politiche di alleanza, per esempio.

LAURA SCUDIERI: Quali sono le autrici e gli autori cui si ispira maggiormente il tuo pensiero sull'intersezionalità?

LAURA CORRADI

Alcuni riferimenti generali sulle autrici a cui mi sono ispirata oltreoceano li ho già menzionati nelle risposte precedenti, molti altri su temi specifici si trovano nelle bibliografie dei libri e dei saggi che ho pubblicato in questi tre decenni. Mi rendo conto si tratta di una produzione abbastanza vasta – che non è servita a fare carriera, anzi! Nella mia ultima bocciatura come professore, veniva menzionato il fatto che sono un'eco-femminista, dedita alla ricerca-azione e pertanto non neutrale – che mi colloco contro l'ideologia neoliberista e il “dominio maschile, bianco, giovanilistico e capitalistico (...) come un blocco unico da rigettare senza troppi rimpianti”. Quando sei una femminista intersezionale non importa se hai prodotto decine di ricerche, pubblicato libri e saggi, anche con editori importanti, anche tradotti in altre lingue, non importano i riconoscimenti internazionali – tra cui essere eletta Rappresentante degli Studi su “Women in Society” per l'Europa (Isa 2010-2014), oppure fare parte del direttivo Unesco per Gender Equality e Women's Empowerment (dal 2017 ad oggi), che significa ricerca di buon livello, con mappature intersezionali. Sei comunque considerata una outsider e la tua produzione scientifica sottovalutata. Inoltre, rispetto ad altre università dove ho insegnato, dalla California all'India, nel nostro paese c'è una accademia un po' feudale, dove gli ordinari si occupano di riprodurre sé stessi attraverso i loro

allievi, tendono a promuovere l'obbedienza, e detengono il controllo sul reclutamento (altrove non è così, la decisione è collegiale inclusi gli/le studenti di dottorato, non è appannaggio degli ordinari). In Italia ho sentito molta ostilità nei miei confronti, nei confronti delle mie idee: in questo senso, l'invisibilizzazione degli studi intersezionali in Italia per un quarto di secolo è in parte anche collegata alla mia biografia. Inoltre va ammesso che se da precaria dici di no ad un uomo che ha potere su di te, questo diventa un incidente che cambia drammaticamente il corso della tua vita accademica, e di conseguenza influenza in maniera negativa quello delle tue allieve.

Ho trovato estremamente difficile proporre un nuovo paradigma – che sovverte le gerarchie nella ricerca sulle disuguaglianze – da una posizione molto marginale: quante autrici intersezionali avremmo potuto tradurre nella seconda metà degli anni '90? e quale impatto avrebbero potuto avere nel dibattito fra le studiose femministe e all'interno delle scienze sociali? Eppure credo ancora che sia meglio abitare un margine coerente piuttosto che fare compromessi... *By the way*, per chi volesse è possibile scaricare gratuitamente molte delle mie pubblicazioni in un blog/repository: bodypolitics.noblogs.org, non lo aggiorno di frequente ma si trova quasi tutto.

BARBARA GIOVANNA BELLO: Oggi l'intersezionalità è entrata nel dibattito multidisciplinare italiano: quali consigli daresti a chi si accosta all'intersezionalità?

LAURA CORRADI

Innanzitutto va detto che l'intersezionalità ha coinvolto prima gli ambiti di attivismo e molto dopo l'università italiana – ove talvolta mi pare che le idee entrino dalla porta sbagliata: quella del rincorrere in ritardo l'ennesima tendenza del momento nel dibattito anglofono (o francofono). Persone che non hanno mai utilizzato l'approccio intersezionale nei loro lavori passati, improvvisamente ne fanno oggetto di incontri dove emerge in maniera imbarazzante quanto recente sia l'interesse – anche chi lo ha apertamente osteggiato ora lo plaude senza fare

un minimo di autocritica, prendendo lo spazio pubblico da dedicare alle attività di auto-formazione su questo approccio. Questo non è un comportamento eticamente apprezzabile, per chi vuole davvero produrre conoscenza utile, e dà un cattivo esempio alle giovani leve, che imparano come ci si possa autoproclamare esperti/e di un tema in voga, grazie ad un privilegio, una “rendita di posizione” accademica. Dalla totale invisibilità alla moda, ora il rischio è che nascano corsi o testi “intersezionali” che si ispirano solo a fonti secondarie, senza considerare in alcun modo la carica autoriflessiva e trasformativa di questo approccio nella ricerca. Tempo fa gli/le studenti dell’Università di Firenze hanno fatto una colletta e mi hanno pagato il viaggio perché facessi loro un seminario sul metodo intersezionale, lamentando che nessun/a docente lo insegnasse e solo un paio lo menzionano nei loro corsi, in un contesto di scienze sociali dove avrebbe potuto essere utile...

Quindi il mio consiglio a chi ha interesse nell’intersezionalità è di esprimerlo a due livelli: il primo nell’auto-organizzazione in Gruppi di Studio e di Ricerca-Azione, a partire da esperienze già presenti – anche nel nostro paese, seppur embrionali – con la consapevolezza che non basta nominarsi intersezionali per esserlo, occorre studiare collettivamente e praticare politicamente. Il secondo livello riguarda la pressione sulle istituzioni educative affinché prevedano l’insegnamento degli Studi di Genere/Sessualità e del Metodo Intersezionale. Ma questa è una strada lunga ed irta di ostacoli, se pensiamo che in Italia non abbiamo ancora il riconoscimento come Settore Scientifico Inter-Disciplinare, nonostante l’accresciuto interesse studentesco in queste materie – il mio corso resiste, ma è una materia che era “caratterizzante” e negli ultimi 10 anni è diventata “opzionale” – se non ci saranno altre ad insegnarlo dopo di me...

Siamo in grave ritardo nonostante vi sia bisogno di studi di genere e intersezionali nelle nostre società: soffriamo più di altri paesi per violenza fisica e sessuale nei confronti delle donne, femminicidi, homo-lesbo-bi-trans-fobia (dagli *hate-crime* ai suicidi). Per l’educazione sessuale i/

le nostre giovani devono rivolgersi a Netflix – in un clima ove parlare di alcune tematiche sessuali è da “caccia alle streghe” (fenomeno che non è “medioevale” – come sottolinea Silvia Federici – ma nasce molto prima, col patriarcato e solo con la fine di esso potrà estinguersi). C’è un clima di attacco costante alla c.d. teoria gender ed altre invenzioni ridicole del fronte oscurantista che unisce la nuova destra al vecchio bigottismo.

La nostra società soffre anche di *ageism* – diventare vecchie è quasi una colpa – ed è affetta da un classismo tanto pernicioso quanto invisibile. Per non parlare di anti-zingarismo, antisemitismo e di vari razzismi specifici. Vorrei menzionare su questo il lavoro di una femminista intersezionale che ho sempre trovato splendida Gloria Wekker – la conobbi a Santa Cruz a metà anni ’90 quando era ospite a casa di Angela Davis, è stata l’unica docente nera dell’università olandese – consiglio di leggere il suo magistrale *White Innocence* che non trovo mai citato perché non è ancora stato tradotto in italiano, e se qualcuna fosse interessata potremmo costituire un team di traduzione: c’è una enormità di saperi per nutrire la nostra teoria/metodologia/ricerca/azione.

LAURA SCUDIERI: Guardando al futuro quali linea di ricerca trascurate o inesplorate consideri fruttuose per l’intersezionalità?

LAURA CORRADI

Penso che tutti gli ambiti di ricerca sociale e interdisciplinare – dalla salute alla sessualità, dal lavoro all’arte – nell’accademia e fuori da essa, possano fruttuosamente assumere un metodo intersezionale, autoriflessivo e inclusivo – indipendentemente dal tema specifico della ricerca. Con alcune colleghe stiamo lavorando alla creazione di un corso di genere trasversale rispetto ai dipartimenti, a cui possano accedere gli/le studenti di tutto l’Ateneo, da Economia al Dams, da Storia a Ingegneria, da Chimica a Fisica da Scienze Umane e dell’Educazione a Filosofia: il genere e le altre disuguaglianze non sono di pertinenza esclusiva delle Scienze Politiche e Sociali...

Vorrei ribadire che è necessario abbinare l'intersezionalità ad un approccio decoloniale per mettere in discussione profondamente i presupposti *bianchi* delle nostre conoscenze, l'eurocentrismo epistemologico, la supremazia occidentale nella gerarchia geopolitica dei saperi – nello stesso modo in cui la teoria *Queer* in passato è riuscita a scardinare profondamente alcune categorie del binarismo di genere e della eteronorma. La sociologia italiana ha già mancato in passato l'appuntamento con il pensiero femminista, tollerandolo marginalmente, evitando di mettersi in discussione e ripensarsi al fuori di ben radicate dinamiche patriarcali. Riuscirà ad aprirsi alla sfida intersezionale?

Forse sì – i governi di destra che abbiamo di fronte potrebbero sollecitare l'armonia, l'accordo del nostro agire nell'ambito *scholar/activism*, con le aree LgbtQ+, femministe e transfemministe – trovando proposte che puntino ai minimi comuni denominatori, a ciò che ci unisce. Inoltre, un contesto politicamente più ostile nel nostro paese potrebbe persino smuovere quel moderatismo accademico che ha tenuto fuori dall'università o fuori dai confini nazionali tante persone competenti per dissidenza sessuale o di genere, o perché portatrici di saperi altri, o per motivi economici legati a un precariato troppo lungo e ingiusto. La mia ultima busta paga di lavoratrice salariata è del 1982 – dopo per vent'anni ho studiato, e fatto ricerca come precaria: il primo assegno firmato da Laura Balbo è del 1985, lo conservo ancora. Ho lavorato all'estero, e poi in Italia vivendo in un camper, perché con la docenza a contratto non puoi permetterti di pagare un affitto, nemmeno se accetti di insegnare corsi in tutta la penisola, da Trieste a Modica di Ragusa. In questi giorni, dopo 10 anni di ricorsi al Tar, ho preso servizio come professore associata. Non festeggerò.

Per decenni ho visto invisibilizzati i lavori di chi stava portando innovazione nell'università ma non faceva compromessi e non abbassava la testa. Così alcune prospettive di ricerca, come quella intersezionale, sono sopravvissute a stento – risultando colpevolmente *missing* dall'arena del dibattito sociologico 'che conta',

pur trattandosi di temi considerati fondamentali nelle istituzioni accademiche di altri paesi. Chissà se ora ci sarà qualche ripensamento, nel mondo di sopra, dopo tanto egoismo, e rincorsa degli interessi personali, 'filiali' o di cordata. Non basterà battersi il petto – qualcuno ha già cominciato a farlo, segno che le scienze sociali stanno marciando verso provvedimenti di accorpamento che ne garantiranno una sempre maggiore marginalità. Per cui non basta dire "abbiamo sbagliato", "abbiamo pensato solo al nostro orticello ma ora è il momento di cambiare"... Sono necessari atti concreti di autocritica, che vadano nella direzione di democratizzare radicalmente l'università a partire dal reclutamento, includendo soggettività finora assenti, ignorate, demonizzate, ridicolizzate, respinte (per appartenenze di classe o etnia, per diversità di genere, sessualità, aspetto, abilità, religione...).

Tali trasformazioni non sono possibili cooptando i soggetti, usando gli stessi meccanismi del passato – trattandoli/e come dei *token*, delle eccezioni accettabili, isolandoli dalle loro comunità per poi istituzionalizzarli/e, normalizzarli/e – ma rispettando le differenze in senso collettivo, prevedendo dei curricula dedicati, come abbiamo fatto nel gruppo di Angela Davis, nel *Women of Color Research Cluster*, partendo dai bisogni delle donne di colore, per ripensare il tutto. Parlo di un'offerta formativa davvero aperta e interdisciplinare, ove gli studi di genere/sexualità e intersezionali abbiano il posto che da tempo meritano (e non solo nelle scienze sociali).

¹ Jacobin, (2021), Intersectional Alliances to Overcome Gender Subordination: The Case of Roma-Gypsy-Traveller Women, in *Journal of International Women's Studies*, vol. 22, n. 4, pp. 152-166 - <https://vc.bridgew.edu/jiws/vol22/iss4/11> - "Alleanze intersezionali nel carcere di Soledad. Dall'esperienza di attivismo e insegnamento in carcere, lo studioso afro-nativo-americano John Brown Childs propone il concetto di trans-community per superare i conflitti tra comunità razzializzate attraverso l'autoformazione", in Jacobin-Italia, gennaio 2021 - <https://jacobinitalia.it/alleanze-intersezionali-nel-carcere-di-soledad/>; "Politiche indigene e alleanze intersezionali. Le tradizionali pratiche indigene nella costruzione

di mediazioni interne alle comunità ci sono utili oggi per provare a costruire alleanze intersezionali”, in Jacobin-Italia, febbraio 2021 - <https://jacobinitalia.it/politiche-indigene-e-alleanze-intersezionali/>; “Come costruire coalizioni intersezionali. Sappiamo quanto i conflitti interni indeboliscono i movimenti, fanno arretrare le lotte e rendono più vulnerabili alla repressione. Per formare alleanze intersezionali efficaci occorre saper lavorare sui minimi comuni denominatori”, in Jacobin-Italia, marzo 2021 - <https://jacobinitalia.it/come-costruire-coalizioni-intersezionali/>; “Intersectional Alliances in Soledad Prison: The Exemplary Life of John Brown Childs”, in *Capitalism Nature Socialism* RCNS, April 2021 - <https://doi.org/10.1080/10455752.2021.1911385>; “Affective Politics and Alliances in ‘Queering the Gypsy’ and Facing Antiziganism in the LGBT Milieu”, in Cri-

tical Romani Studies, vol. 4, n. 1, 2021, pp. 14-34.

² “How Indigenous Feminist Theory can Decolonize Sociology: Ideas, Readings and Bridges in the Global Context”, in *Thinking Gender: Socio-Cultural Perspectives*, Concept Publishers, New Delhi, 2019.

³ Si veda il link: <https://retegifts.wordpress.com/2022/10/05/rapporto-pilota-sugli-studi-di-gendere-intersex-femministi-transfemministi-e-sulla-sessualita-in-italia-2022/>

* <https://riviste.unige.it/index.php/aboutgender/article/view/2101>

Pubblichiamo qui la prefazione, scritta da Geraldina Colotti, del libro “Alex Saab. Lettere di un sequestrato”, uscito quest’anno, edito da Multimage e di cui vi consigliamo la lettura. Colotti ne è anche la curatrice.

CASO ALEX SAAB, UNA VICENDA CHE CI RIGUARDA

Geraldina Colotti

Ci sono figure che, in alcune circostanze storiche, finiscono per portare il peso, concreto e simbolico, delle contraddizioni espresse dal conflitto di classe a livello globale. È senz’altro il caso del diplomatico venezuelano Alex Saab, sequestrato e deportato negli Stati Uniti in spregio alle convenzioni internazionali. Una *reddition* in piena regola, nel solco di quelle attuate dagli Stati Uniti dopo l’11 settembre contro i cosiddetti “combattenti nemici”. Un pericoloso precedente, che spinge più in alto l’asticella dell’illegalità e della sopraffazione da parte di chi, sventolando la retorica dei diritti e della democrazia, si considera esente dal dovere di rispettarle.

Calpestare l’immunità di un diplomatico, accreditato come ambasciatore plenipotenziario del Venezuela in Africa, non è proprio un atto corrente. Gli Stati Uniti se lo sono permessi nel quadro dell’assedio internazionale al Venezuela, che Saab ha cercato di spezzare, importando alimenti e medicine nonostante le misure coercitive unilaterali imposte dagli Usa e dai loro alleati.

Imprenditore di origine palestinese, Saab ha aiutato il Venezuela a costruire una strategia di sopravvivenza. Ha rifornito a proprio rischio e pericolo le borse di alimenti dei Clap (Comités Locales de Abastecimiento y Producción), gli organismi ideati da Maduro nel 2016, che hanno portato direttamente nelle case alimenti e prodotti di prima necessità, per evitare spe-

culazioni. In questo modo, il governo bolivariano ha cercato di far fronte alla crisi creata dalla drastica caduta degli introiti. A causa delle “sanzioni”, il paese - che custodisce le prime riserve al mondo di petrolio -, ha visto diminuire le proprie entrate del 99%.

Approfittando della subalternità del governo di Capo Verde, incurante dei pronunciamenti degli organismi internazionali, ma molto attento ai voleri di Washington, durante una sosta per il rifornimento di carburante, la Cia ha fatto scendere a forza dall’aereo il diplomatico e l’ha portato in un carcere. Lì, a dispetto del suo status giuridico che gli garantiva l’immunità, è stato isolato e torturato, e infine portato nottetempo negli Usa anche se l’iter dei ricorsi messo in campo dalla difesa non era ancora terminato.

Bisognava dare un messaggio preciso: guai a spezzare l’assedio al Venezuela. Come provano i documenti e come gli Stati Uniti dimostrano di sapere perfettamente, Saab aveva ricevuto l’incarico diplomatico di inviato speciale, nel 2018. Gli Usa mentono sapendo di mentire quando affermano che Saab non aveva presentato le proprie credenziali a Washington, dando per inteso che nessun atto internazionale può essere valido se non è “riconosciuto” da loro.

Quale sia il criterio per “validare” o meno un governo o un incarico, è stato dimostrato dalla farsa dell’autoproclamato “presidente a interim” del Venezuela, Juan Guaidó, inscenata dall’allora amministrazione Trump e dai suoi

alleati internazionali (Unione Europea e governi neoliberisti latinoamericani). Il vero obiettivo era quello di mettere le mani sulle risorse del Venezuela, sottraendole al legittimo proprietario: il popolo venezuelano, che ha eletto i propri rappresentanti in numerose tornate elettorali.

In concreto, si è trattato di impossessarsi dell'oro e degli attivi all'estero della Repubblica bolivariana del Venezuela mediante operazioni di vera e propria pirateria internazionale. Al riguardo, è ancora in corso una battaglia legale tra la giustizia bolivariana e le banche del Regno Unito, che continuano a trattenere l'oro venezuelano (e a incamerarne gli interessi) con il pretesto che il governo britannico non "riconosce" come presidente del Venezuela quello legittimo, Nicolas Maduro, ma quello virtuale unto dagli Usa, Juan Guaidó.

È andata nello stesso modo per le imprese venezuelane con sede all'estero: come la Citgo negli Stati Uniti, grande succursale della petrolifera di Stato, Pdvsa, o come la Monomeros, che produce fertilizzanti ed è basata in Colombia. Entrambe sono state saccheggiate dalla banda dell'autoproclamato, tanto incapace quanto imprevedibile ormai persino per i suoi stessi padri.

E se, dopo l'elezione del progressista Gustavo Petro alla presidenza della Colombia, la Monomeros sembra poter ritornare ai suoi legittimi proprietari, la Citgo resta al centro del gigantesco piano di estorsione messo in atto dagli Usa mediante le misure coercitive unilaterali imposte al Venezuela. Un piano ideato per "torcere il braccio" al paese, come dichiarò a suo tempo il democratico Obama approvando il primo decreto esecutivo che avrebbe messo in moto il meccanismo, nel quale considerava il Venezuela "una minaccia inusuale e straordinaria" per la sicurezza degli Stati Uniti.

Un piano che i *think tank* imperialisti attualizzano costantemente, valutandone gli effetti, per passare a una fase ulteriore. Avviene così per Cuba da oltre sessant'anni, ma anche per il Nicaragua e per tutti quei paesi del Sud che, dal secolo scorso a oggi, hanno voluto decidere il proprio destino senza tutele, o risultano d'osta-

colo all'imperialismo Usa.

Pertanto, si saggia la resistenza di Alex Saab come si saggia quella del popolo venezuelano e del suo governo, che ha ripetutamente messo al centro la liberazione del suo diplomatico, anche cercando di scambiarlo con alcuni mercenari Usa detenuti nelle carceri venezuelane. Finora, però, anche se la montatura giudiziaria contro il diplomatico si è sgretolata e sono cresciute le autorevoli prese di posizione in sua difesa a livello internazionale, la magistratura statunitense continua a procrastinare la decisione sull'immunità diplomatica di Alex Saab, che porterebbe alla sua liberazione.

Alex Saab è un ostaggio e un monito. Come nella più classica delle estorsioni, si "torce il braccio" a qualcuno affinché ti consegni i suoi averi, o ti procuri quel che ti conviene. In questo caso, come hanno più volte dichiarato i funzionari dell'amministrazione Usa, occorreva imporre sofferenza al popolo venezuelano, affinché si rivoltasse contro il governo, e consentisse di ripristinare il modello di sfruttamento gradito a Washington, che guida la globalizzazione capitalistica.

Per raggiungere i propri obiettivi, dopo la morte di Hugo Chávez gli Usa hanno intensificato gli sforzi, e stretto il cappio intorno al Venezuela per soffocarne l'economia e chiuderle gli spazi di agibilità a livello internazionale, mediante l'imposizione di oltre 900 "sanzioni". Basti ricordare che sono stati sanzionati anche esponenti di opposizione, "colpevoli" di volersi presentare alle elezioni.

In un crescendo isterico e con la complicità dei loro alleati occidentali, gli Stati Uniti sono arrivati al punto di imporre una taglia sulla testa di Maduro e dei dirigenti bolivariani, mostrando come non la democrazia ma il far west sia il vero obiettivo di politica estera dell'amministrazione Usa nei confronti di chi non accetta di corrisponderle i tributi del suddito.

Dalla loro, hanno un formidabile meccanismo: il *lawfare*, l'uso della magistratura a fini politici, supportato dagli organismi internazionali che gli Usa controllano, e che serve a raggiungere con altri mezzi i propri obiettivi. E facendosi

beffe dell'Onu, l'unica organizzazione internazionale deputata a emettere "sanzioni".

A preparare il terreno, pensano le grandi concentrazioni mediatiche, che spianano il campo alle aggressioni, minando la credibilità di governi e di persone, mediante accuse di narcotraffico, di corruzione o di riciclaggio di denaro sporco. In questo modo, quando gli Usa decidono di esportare con le bombe e con l'invasione mercenaria la propria "democrazia", quando decidono di calpestare le leggi internazionali e di sequestrare un ambasciatore, nessuno li ferma. Il sottinteso è: in fondo, se l'è cercata.

L'obiettivo è quello di impedire che si ricostituisca un fronte del rifiuto, forte e organizzato nei paesi capitalisti, capace di opporsi ai propri governi in una lotta comune con i popoli che, in altre latitudini, mostrano la possibilità di una prospettiva diversa, ossia del socialismo. Da qui l'importanza del movimento Free Alex Saab, che si è costituito anche in Italia, e si va costituendo in altri paesi d'Europa, e che ha al centro la lotta contro le misure coercitive unilaterali come armi da guerra, micidiali e silenziose, contro i popoli decisi a essere liberi.

Contro Alex Saab e la sua famiglia, si è scatenata una campagna denigratoria per presentarlo sotto le vesti peggiori e impedire che emergesse la gravità della violazione compiuta, e le sue implicazioni future sul piano delle garanzie internazionali. Ma è su quest'ultimo punto, e non solo sulla necessaria indignazione per le sorti di un singolo destino, che occorre porre l'atten-

zione.

Occorre tornare a riflettere sul fatto che la relazione tra legittimità dei diritti e legalità imposta dalla borghesia è determinata dai rapporti di forza tra le classi, e dall'asimmetria esistente a livello geopolitico dopo la caduta dell'Unione Sovietica e l'imposizione di un mondo unipolare retto dagli Usa e dai loro alleati che ne è seguita. Ogni elemento che ne smascheri il meccanismo, dev'essere allora soffocato, com'è accaduto con il giornalista Julian Assange, fondatore del sito Wikileaks, che ha rivelato il vero interesse che muove le guerre imperialiste.

Una considerazione superflua per le generazioni del secolo scorso, abituate a guardare in faccia la vera natura dell'imperialismo e a prendere partito, ma resa nebulosa in questo secolo dagli apparati ideologici di controllo delle classi dominanti, che mirano a cooptare o paralizzare i loro potenziali oppositori.

Mobilitarsi per la liberazione del diplomatico Alex Saab significa allora ricominciare a situarsi e a prendere partito, non solo per gli "innocenti", ma anche per quei combattenti, per quei rivoluzionari e rivoluzionarie che hanno scelto consapevolmente di combattere il sistema capitalista e che – come Simon Trinidad o Ilich Ramirez – continuano a essere ostaggi nelle galere imperialiste, simbolo di una resistenza che deve tornare a essere patrimonio prezioso delle classi popolari.

*Geraldina Colotti
Movimento Free Alex Saab-Italia*

RECENSIONI



Emiliano Brancaccio, Raffaele Giammetti, Stefano Lucarelli, *La guerra capitalista. Competizione, centralizzazione, nuovo conflitto imperialista*, Milano, Mimesis, 2022

Da diversi anni seguo il cammino di pensiero e di elaborazione teorica del grande Emiliano Brancaccio. La sua impressionante competenza, l'adamantina lucidità e la sua onestà intellettuale sono per me un faro ed un conforto. Negli ultimi anni del liceo e in quelli dell'università ho fatto anche studi economici che per quanto rapsodici mi consentono un po' di distinguere l'argento dalla mica. Brancaccio è argento vivo, perché il suo sapere critico vivifica il senso della "scienza" economica smascherando gli ideologismi corrotti dell'economia e della politica economica al servizio dei potenti, le aggressioni spietate al sacro valore dell'uguaglianza, della libertà individuale e sociale, e della democrazia autentica. Brancaccio apre orizzonti e praterie ad un nuovo progetto di società in cui gli strumenti economici si pongano al servizio di un umanesimo radicale. In questi giorni in collaborazione con i suoi valenti colleghi Raffaele Giammetti e Stefano Lucarelli esce un'opera dal titolo programmatico di "La guerra capitalista" che è a mio parere un lavoro necessario per tempestività e lungimiranza. Questo studio mostra con sguardo inappuntabile e inconfutabile perché la ipertrofica concentrazione dei capitali porta ineluttabilmente alle guerre che trascinano l'umanità verso un'esistenza di miseria consumistica, nuovo schiavismo e brutale sfruttamento degli ultimi. Questo capitalismo è una metastasi che si auto riproduce per devastare l'umanità a favore dell'insensata, patologica e delirante ricchezza di pochissimi. Questa indagine è fondamentale per orientarsi nell'apparente caos che disorienta chi subisce l'infodemia dell'informazione *mainstream*. Non è solo per specialisti, è per tutti coloro che sono disposti ad abbandonare la marea montante dello starnazzio/propaganda dei media, per applicarsi a restituire dignità alla propria intelligenza.

Moni Ovadia

Goffredo FOFI e Mariuccia SALVATI (a cura di), *Lasciare un segno nella vita. Danilo Montaldi e il Novecento*, Roma, Viella ed., 2021.

Sono calati il silenzio e l'oblio sulle figure di Gianni Bosio, Danilo Montaldi, Giovanni Pirelli, Franco Fortini che con Raniero Panzieri (pochi i ricordi e le iniziative nel centenario della sua nascita), nel dibattito, degli anni '60- '70, sono stati spesso letti come "fondatori" di un'ipotesi di sinistra nuova e diversa rispetto ai due filoni maggioritari (quello socialdemocratico e quello togliattiano).

Il testo di Fofi e Salvati riporta l'attenzione su Danilo Montaldi.

Nato a Cremona nel 1929, partecipa giovanissimo alla resistenza e aderisce al Fronte della gioventù e al PCI che lascia, nel 1946, su posizioni critiche verso l'unità nazionale. Inizia un lungo percorso di studio e di militanza che ha una pagina importante nel soggiorno a Parigi e nell'incontro con il gruppo di "Socialisme ou barbarie", critico nei confronti dell'ortodossia marxista, del "socialismo reale" (capitalismo di stato) e portatore di una proposta di autogestione, solo strumento capace di superare l'alienazione capitalistica.

Legato, senza mai essere iscritto, ad una formazione bordighista, pubblica nel 1960 *Milano, Corea*, studio sulla migrazione meridionale e quindi nel 1961 *Autobiografie della leggera*, biografie di emarginati, ladri, prostitute, balordi, ai margini della legalità, sottoprodotto dello sviluppo capitalistico. È del 1970 *Militanti politici di base*, ancora centrato sulla bassa padana. È la voce di militanti, nel corso dei decenni e di fasi storiche diverse, nella continua dialettica fra "basso" e partito, della spinta rivoluzionaria che è spezzata dalla fortissima crescita del fascismo come movimento di massa che proprio nella bassa padana ha il suo apice.

Escono postumi, dopo la morte improvvisa nelle acque del Roja, al confine italo francese¹, *Korsch e i comunisti italiani* (1975) e *Saggio sulla politica comunista in Italia* (1976) in cui fa i conti con i problemi, irrisolti, degli anni '20 e '30 e con la trasformazione del Partito comunista in formazione subordinata al capitale.

Due testi: il fondamentale *L'altra storia. Bosio, Montaldi e le origini della nuova sinistra* di Stefano Merli (Feltrinelli, 1975) e *L'altra linea. Fortini, Bosio, Montaldi, Panzieri e la nuova sinistra* di Attilio Mangano hanno analizzato l'opera di Montaldi soprattutto dal punto di vista politico, ritenendolo uno dei padri della nuova sinistra emersa da fine anni '60.

Il convegno, svolto a Napoli nel dicembre 1996, intreccia la valutazione di un Montaldi, comunista libertario e "leninista di sinistra" (Luigi Cortesi) ad artefice del movimento del '68 (Luigi Parente). Cesare Bermani torna al tema della conricerca, quella per cui il lavoratore non è oggetto, ma soggetto di studio e di indagine e l'analisi deve indagare direttamente le condizioni del lavoro e della lotta di classe².

Il recente testo di Fofi e Salvati insiste soprattutto su questo aspetto, a scapito di quello politico. Dopo una bella testimonianza della vedova, Gabriella Montaldi Seelhorst, Fofi intreccia ricordi personali e analisi della grande innovazione culturale introdotta da Montaldi nell'ossificato marxismo italiano del tempo, Salvati ed Enrico Pugliese chiariscono la centralità del Montaldi sociologo, della ricerca sociale e della conricerca che si affermano in Italia con enormi difficoltà, in una cultura che, per opposti motivi (dal crociano al marxismo "ortodosso") rifiuta la sociologia. È interessante l'interesse per il rapporto tra sociologia cattolica e socialismo proprio di Pino Ferraris, altra figura ingiustamente dimenticata. L'aspetto "politico", di minore importanza in questo testo, è tratteggiato da Nicola Gallerano e Maria Grazia Meriggi.

A Bruno Cartosio, maggiore studioso di Montaldi, il compito di chiudere il testo con una testimonianza personale, sull'importanza del suo incontro con lo studioso militante cremonese.

L'attenzione all'aspetto sociologico e all'importanza della conricerca fa di questo libro uno strumento importante, da leggersi accanto a quelli, citati, di alcuni decenni fa, propri di una diversa tensione politica.

Strumenti importanti per ricordare questo "intellettuale organico", tra i non molti in Italia, che non pochi studi hanno avvicinato al meridionale Rocco Scotellaro.

Sergio Dalmasso

Fabio MINAZZI (a cura di), *La moralità come prassi. Carteggio Ludovico Geymonat – Antonio Giolitti, 1941- 1965, Milano, Mimesis, 2022.*

Ludovico Geymonat (1908- 1991) è stato filosofo, matematico, fondatore in Italia dell'epistemologia, autore del fondamentale *Galileo* (1957). Iscritto al PCI dal 1940, è stato partigiano in Piemonte, nella brigata Carlo Rosselli, assessore al comune di Torino, insegnante a Cagliari, Pavia, Milano. Distaccatosi dal PCI si è per due volte candidato, come indipendente, in DP, sino all'iscrizione alla nascente Rifondazione (1991).

Antonio Giolitti (1915- 2010), nipote di Giovanni Giolitti, si iscrive al PCI clandestino nel 1940, è partigiano, costituente e poi parlamentare comunista sino al 1957, quando dopo "i fatti d'Ungheria" lascia il partito. Dal 1958 è parlamentare socialista e contribuisce alla nascita dei governi di centro- sinistra e al tentativo di impostare una politica di programmazione economica³. È ministro nel primo governo Moro (1963-1964), poi negli anni '70. Commissario presso la comunità economica europea, rompe nel 1985 con Il PSI di Craxi riavvicinandosi al PCI di cui è senatore dal 1987 al 1991.

Fabio Minazzi è stato allievo di Geymonat e ne ha curato molte opere soprattutto sul rapporto tra razionalismo e materialismo e su temi quali libertà, ragione, impegno etico e politico. Riassuntivo il complessivo *Ludovico Geymonat, un maestro del Novecento. Il filosofo, il partigiano, il docente* (Milano, Unicopli, 2009) che spazia dall'impegno partigiano a quello politico, dalla logica alla matematica, dall'epistemologia alla fondamentale *Storia del pensiero filosofico e scientifico*.

Con la comunanza di posizioni e l'amore per il maestro, che lo ha sempre contraddistinto, Minazzi cura il carteggio fra Geymonat e Giolitti, preceduto da un lungo saggio introduttivo.

Il carteggio è composto da 32 lettere del filosofo, 14 del parlamentare comunista e socialista, cui si aggiungono cinque lettere di Virginia Lavagna Geymonat, due inviate dal filosofo a Mario Spinnella e a Lucio Lombardo Radice, oltre alle dimissioni di Giolitti dal PCI, indirizzate alla federazione di Cuneo, oggetto di un "caso" nazionale

che ha largo peso nella storia del partito.

L'elemento connettivo è indicato nella *moralità come prassi* che ha le sue radici nella scelta antifascista, nella partecipazione alla resistenza, nel tentativo di operare per una netta riforma morale del paese. Questa si incarna, in Geymonat, nel profondo rinnovamento della cultura filosofica, nel superamento della concezione retorico-umanistica, del binomio Gentile-Croce e, sul versante comunista, di una introiezione di modelli crociani, propri della politica culturale togliattiana (non entro nel campo minato delle interpretazioni di Gramsci). In Giolitti, il rinnovamento deve avvenire sul versante politico. La concezione dell'economia propria del partito è dogmatica, libresca, non coglie le modificazioni in atto. La accettazione del dogma dell'URSS come paese guida porta a contraddizioni insanabili, cozza con la questione democratica, cancella l'originalità del pensiero di Gramsci.

Non è un caso che, in seguito alle dimissioni di Giolitti dal partito, Geymonat scriva sull'"Unità" un articolo in cui, pur ritenendo che le forze del rinnovamento siano interne al PCI, invita al dialogo anche con chi si colloca all'esterno di esso.

Il loro tentativo riesce solamente in parte. Se la *Scuola di Milano*, formatasi dall'insegnamento di Piero Martinetti e Antonio Banfi, si riconosce nell'antifascismo, nella interpretazioni del marxismo, nel razionalismo critico, il pensiero

filosofico italiano, nel suo complesso, sfugge al rinnovamento sperato.

Così, il percorso politico di Giolitti subisce lo scacco del centro-sinistra, che dopo una iniziale spinta verso una politica riformatrice, si trasforma in una formula governativa incapace di innovazione e di attuare quella programmazione economica su cui la sinistra socialista aveva scommesso. L'uscita dal PSI nel 1985 e l'elezione (1987) nelle liste del PCI segna una vittoria "postuma", ma anche il riconoscimento di una oggettiva sconfitta. Il testo, dalle lettere all'ampia introduzione, alle lunghe note che servono a contestualizzare gli scritti, è un omaggio a due figure significative della politica e della cultura italiane. Strumento per ricordarle.

¹ Non poche le domande sulle cause della morte. È significativa la coincidenza per cui il giorno della morte, 27 aprile, è lo stesso della scomparsa di Gramsci.

² Cfr. *Danilo Montaldi e la cultura di sinistra del secondo dopoguerra*, a cura di Luigi PARENTE, Napoli, La città del sole, 1998.

³ Cfr. Sergio DALMASSO, *Il caso Giolitti e la sinistra cuneese, 1945/1958*, Alba, La Torre, 1987 e "Quaderni del CIPEC", n. 15, 1999.

Sergio Dalmasso

Geraldina Colotti, Veronica Díaz, Gustavo Villapol, *Voci contro l'assedio*, Milano, Mimesis, 2022

Questo piccolo libro è un tributo alla verità, imperativo categorico dell'informazione. È un messaggio in bottiglia, lanciato al mondo nei frangiflutti della lotta di classe, che è lotta al capitalismo, all'imperialismo e al patriarcato. Un messaggio rivolto ai movimenti popolari, soprattutto a quelli dei paesi capitalisti, paralizzati da una propaganda che demonizza e mostrifica il processo bolivariano, e che impedisce una solidarietà militante su vasta scala.

Senza la cappa di menzogne che circonda la nostra rivoluzione, infatti, considerando le proporzioni dell'attacco, multiforme, sistematico e crescente che essa subisce da parte dell'imperialismo, si sarebbe dovuta produrre, a livello internazionale, una mobilitazione simile a quella che, ai tempi dell'aggressione nordamericana al Vietnam, ha sostenuto il popolo vietnamita fino alla vittoria. Invece, dalla sinistra dei paesi capitalisti arrivano reticenze e imbarazzi, o addirittura supporto alle misure coercitive unilaterali che ci perseguitano.

Il Venezuela è una "minaccia inusuale e straordinaria per la sicurezza degli Stati Uniti", ha d'altronde dichiarato il "democratico" Obama per motivare le "sanzioni". La minaccia dell'esempio, perché stava dimostrando che si può coniugare socialismo e sviluppo; sviluppo come ricerca della "massima felicità" possibile e non solo come aumento del Prodotto interno lordo.

Uno sviluppo che andava stroncato subito, per evitare che, come già stava avvenendo, dimostrasse che esiste un'altra via dal capitalismo, e non solo per il Latinoamerica e per i Caraibi. E così, nonostante abbia organizzato 29 processi elettorali, il Venezuela non è mai abbastanza democratico per quelle democrazie borghesi nelle quali il popolo vota, ma non decide, e vota anche sempre meno, data la disaffezione da una politica dettata dalle grandi istituzioni internazionali. Intanto, in realtà, nei paesi a capitalismo avanzato – come il libro in oggetto giustamente evidenzia – la borghesia va estendendo in modo pervasivo la sua "dittatura democratica", basata

sull'economia di guerra, il profitto per pochi e la società disciplinare. La legalità che impone, cozza contro la legittimità dei diritti basic, presentati come "benefici" da conquistare rendendo grazie al padrone, che ingrassa comprimendo i salari. Più parla di pace, regole e democrazia, più l'imperialismo prepara la guerra, viola le regole o costruisce istituzioni fittizie affinché avallino le proprie rapine e sequestrino persone in spregio delle norme internazionali.

Ne è un esempio il sequestro a Capo Verde del diplomatico Alex Saab, di cui si parla in questo numero di "Su la testa" in modo più approfondito nella sezione "Materiali". Accusato di aver venduto alimenti al governo bolivariano, Saab è rimasto vittima di una *extraordinary rendition* simile a quella messa in atto dagli Stati Uniti dopo gli attentati dell'11 settembre contro i cosiddetti "combattenti nemici". Per isolare e soffocare il "laboratorio bolivariano", si perseguono anche gli internazionalisti, mediante "sanzioni" ad personam che, come nel caso di Geraldina Colotti (tra gli autori, appunto di *Voci contro l'assedio*), le impediscono di tornare a Cuba e in Venezuela.

Il libro è costruito in forma di intervista: per mostrare, attraverso la voce di chi affronta in prima linea l'aggressione, la resistenza del popolo, organizzato e cosciente nel suo Partito Socialista Unito del Venezuela, il Psuv. Le compagne e i compagni interpellati descrivono e analizzano cosa vuol dire vivere ogni giorno sotto assedio.

"Non ci sentiamo vittime, ma sopravvissute e sopravvissuti alla violenza", dice Tania Díaz nella prima intervista. Le sue parole di giornalista in prima linea già al tempo di Hugo Chávez insieme all'attuale ministro di Cultura, Ernesto Villegas, inquadrano in prospettiva storica la portata dell'assedio, denunciato dal Venezuela presso tutti gli organismi internazionali. Le altre voci del libro spiegano i costi dell'assedio sopportati con coraggio da tutti quei settori che difendono il socialismo bolivariano e non vogliono più tornare indietro. Le donne – dicono Maria León, Carolys Pérez e Sandra Oblitas – sono la colonna portante della resistenza. Nutrono il socialismo bolivariano, e accompagnano l'azione del presidente Nicolas Maduro come

hanno accompagnato quella del Comandante. Adan Chávez, Jesus Farias, Eduardo Piñate, Freddy Bernal, William Castillo, Ricardo Molina, descrivono l'assedio sul piano economico, militare, culturale, simbolico e anche ecologico. Le loro voci richiamano quella di Chávez nei suoi discorsi rivolti ai movimenti internazionali. Concludendo quello pronunciato al Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre, il 26 gennaio del 2003, dopo aver spiegato "la proposta ideologica del bolivarianismo rivoluzionario" e la resistenza al golpe dell'11 aprile 2002, il Comandante disse: "Per questo, compagni, compatrioti, amiche, amici e fratelli d'America e del mondo, abbiate la certezza che lotteremo con tutte le nostre forze, tutti i giorni e tutte le notti, perché oggi diciamo al Venezuela: non possiamo scegliere tra vincere e perdere, siamo costretti a vincere e certamente vinceremo". Ecco, con lo stesso spirito e con la medesima ferma convinzione, questo piccolo libro invita a gettare il cuore oltre l'ostacolo, a difendere la verità del Venezuela unendosi, contro il nemico comune, nella diversità. È per questo che ne consigliamo la lettura.

Elena Pastre

CULTURA A PREZZO DI COSTO



**RANIERO PANZIERI, L'INIZIATORE
DELL'ALTRA SINISTRA**
a cura di Paolo Ferrero



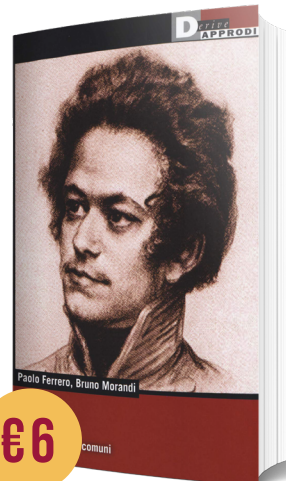
SENZA RESPIRO
di Vittorio Agnoletto



**1969: QUANDO GLI OPERAI
HANNO ROVESCiato IL MONDO**
di Paolo Ferrero



**TTIP. L'ACCORDO DI LIBERO SCAMBIO
TRANSATLANTICO**
di P. Ferrero, E. Mazzoni, M. Di Sisto



MARX OLTRE I LUOGHI COMUNI
di Paolo Ferrero

È possibile acquistare i volumi inviando una email di richiesta a libri.sulatesta@libero.it ed effettuando un bonifico a Partito della Rifondazione Comunista
IT25 W053 8703 2020 0003 5040 300
Causale: "Libri Su la Testa"

L'acquisto è da ritenersi un contributo in sostegno del Partito della Rifondazione Comunista.

**NO ALL'AUMENTO DELLE SPESE MILITARI,
NO ALLA FORNITURA DI ARMI**



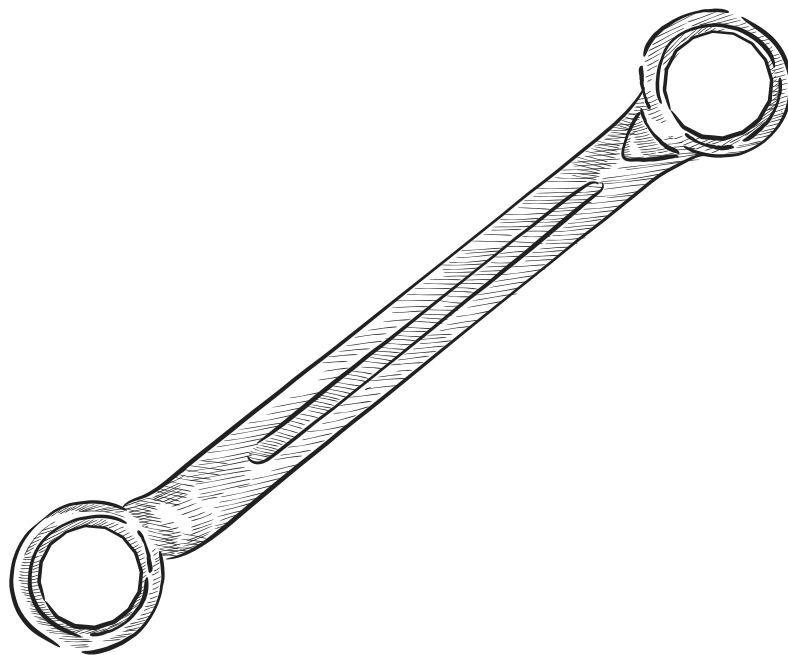
Hanno scritto in questo numero:

*Barbara Giovanna Bello, Guido Caldiron,
Riccardo Cavallo, Geraldina Colotti, Sergio
Dalmasso, Patrizia Dogliani, Angelo D'Orsi,
Franco Ferrari, Paolo Ferrero, Enzo
Fimiani, Guido Liguori, Nando Mainardi,
Silvio Marconi, Moni Ovadia, Gianfranco
Pagliarulo, Elena Pastre, Judith Pinnock,
Marco Ravera, Rita Scapinelli, Laura
Scuderi, Davide Vender*

INTERVENTI



MATERIALI



RECENSIONI

